La situazione del QdL è grave

Ci sono alcune Federazioni che non rispondono quanto a sottoscrizione. Per i prestiti la situazione è praticamente a livello nullo ovunque. Ieri si è dato ai compagni un acconto minimo ma la situazione di *stress*, di ricerca di altri lavori da parte dei singoli è allarmante. I compagni non riescono più a vivere. Solo in redazione stiamo arrivando rapidamente alla condizione di non poter materialmente scrivere il giornale (a parte le questioni di «qualità») perchè i compagni se ne vanno o hanno doppi lavori. Siamo al punto che abbiamo dovuto rinunciare alla distribuzione in parte delle Puglie per impossibilità di accordarci per i pagamenti col trasportatore locale. Questo fenomeno non deve allargarsi! Giudichino i compagni e i lettori cosa si deve fare.

Sondrio	420.800
Brescia	380.000
Pesaro	145.000
Firenze	403.000
Bologna-Fe	178.000
Venezia	779.300
Treviso	128.500
Palermo	59.000
Perugia	135.000
Padova	127.700
Genova	40.000
Bergamo	230.180

Lecco	84.500
Lucca	15.600
Roma	259.000
Asti	58.000
Milano	15.136.850
Varese	985.000
Como	230.000
Cremona-Mn	120.000
Pisa	126.800
Verona	635.000
Novara	56.000
Pavia	49.850
Napoli	95.000
Torino	923.700
Massa e Carr.	36.000
Alessandria	82.000
Ravenna	20.000
Ascoli	15.000
Catanzaro	3.500

quotidiano dei lavoratori

giovedì 4 novembre 1976

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 249
Spedizione in abbonamento postale gruppo I/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Carter e i democratici vincono le elezioni Usa. Termina l'era dei conflitti con il Congresso

Il candidato democratico conquista una stretta maggioranza: 51 per cento contro 48 - Più netto il vantaggio in termini di «voti elettorali» - Schiacciante vittoria del partito democratico nelle votazioni per il rinnovo del Parlamento e dei governatori di molti stati - I repubblicani hanno perso quasi tutte le leve del potere politico negli Stati Uniti

New York, 3

La notte più lunga è passata, e ha dato il suo responso: Jimmy Carter è il nuovo presidente degli Stati Uniti, il trentanovesimo della serie. La sua vittoria non è stata schiacciante ma non è nemmeno stata così risicata come si pensava alla vigilia; il conteggio finale dei voti gli assegna circa il 51 per cento dei voti espressi (contro il 48 per cento di Ford), ma l'aver vinto in una serie di stati-chiave gli ha garantito una maggioranza piuttosto netta in termini di «voti elettorali» (ricordiamo che ognuno degli stati che compongono gli Usa «dispone» di un certo numero di «voti elettorali» che vengono assegnati tutti al candidato che ottiene la maggioranza in quello stato; per esempio, la California ha 45 voti elettorali: basta che un candidato ottenga la maggioranza dei voti popolari, magari per un solo voto, per ottenere tutti e 45 i voti elettorali dello stato).

I primissimi risultati, diffusi ieri sera, non erano favorevoli a Carter. Il suo rivale risultava essere avvantaggiato di due e anche tre punti in percentuale quando le schede scrutinate si aggiravano sul 2-3 per cento del totale. Anche le «proiezioni», cioè le previsioni elaborate dai centri statistici sulla base di dati-campione, assegnavano un certo vantaggio al candidato repubblicano. Nel corso della notte la situazione si è capovolta. Carter non ha perso una battuta negli stati dove era più forte, cioè al sud, e ha rosicchiato dei punti preziosissimi al suo avversario in altri dove si pensava fosse più debole. Col passare delle ore, pur restando minimo lo scarto tra i due candidati sul piano dei voti popolari, si accentuava nettamente il divario di voti elettorali, quelli decisivi: tutti gli stati-chiave, i più importanti, venivano conquistati da Carter che nelle prime ore di stamane, con discreto anticipo sulla chiusura definitiva delle operazioni di scrutinio, raggiungeva la sicurezza matematica di essere eletto.

C'era ancora un episodio «giallo»: la votazione nello stato di New York, risultata favorevole a Carter, veniva impugnata dai repubblicani che chiedevano la messa sotto sigillo delle macchine elettorali e l'invalidamento dei voti per brogli elettorali gravi. Il giudice dello stato di New York accoglieva immediatamente la richiesta e la votazione veniva quindi «congelata» in attesa di una decisione definitiva. Nel frattempo però i voti elettorali di Carter aumentavano a livello tale da rendere in ogni caso superflui persino i voti del grande stato del nordest, così superflui diventavano i voti della California, dove peraltro il candidato democratico era in vantaggio a metà scrutinio.

La vittoria di Carter si è accompagnata anche a una vittoria complessiva del suo partito: le votazioni per il rinnovo della Camera e del Senato hanno dato ai democratici una schiacciante maggioranza in entrambi i rami del Congresso (63 contro 37 al Senato, 91 contro 134 alla Camera); e le votazioni per il rinnovo delle cariche di governatore di molti stati hanno confermato vistosamente questa tendenza: ora ben 37 stati su 50 sono in mano a governatori democratici, 12 a repubblicani e uno a un indipendente.

Per il partito di Ford si tratta quindi di una mezza catastrofe: persa la presidenza si trova ora in netta minoranza al Parlamento e non è in grado di far sentire la sua voce dalla tribuna dei singoli stati. Tenendo conto che negli Stati Uniti l'influenza reale dei partiti nella vita politica del paese è molto inferiore a quanto accade in Europa (l'attività politica cioè viene condotta a un livello molto spesso personale o di gruppo locale), si può immaginare quale tremenda batosta finisca per rappresentare il voto del 2 novembre su questo partito già reso malconcio dalla vicenda del Watergate e dalla disastrosa esperienza nixoniana. Gli americani hanno cambiato faccia: sapremo presto se la nuova è migliore o peggiore di quella vecchia.

Il presidente chiunque esso sia è sempre...

L'elezione del presidente degli Stati Uniti è una grande kermesse non solo negli Usa, ma anche qui da noi, o almeno così cerca di presentarla la Rai. Ai tempi di Kennedy c'era un altro clima. Lo scontro con Nixon, nella preistoria del centro sinistra, era, o almeno sembrava, quello tra il progresso e la reazione, tra la coesistenza pacifica e la guerra, tra l'emancipazione dei popoli e l'imperialismo. Il Vietnam incominciava ma la gente non ci credeva. Era qualcosa di simile alla ventata di americanismo che si diffuse in Italia durante il fascismo e nei primissimi anni del dopoguerra [fino alla guerra fredda], quando Pavese traduceva l'antologia di Spoon River e quando le stelle e le strisce, nella mente della gente, evocavano un misto di progresso, felicità e solidarietà. America civiltà dei grattacieli, ma anche dei pionieri.

L'america da noi è diventata poi quella delle Am-lire, del piano Marshall, ed è finita per essere quella del Cile. Tra le Amlire e il Cile ci sono di mezzo quasi 30 anni in cui con ritmi di sviluppo diversi si sono formati e ricomposti gli schieramenti del progresso e della reazione: la guerra di Corea, il ricatto nucleare, i partigiani della pace, il meccartismo e l'assassinio dei Rosemberg. Man mano che le stelle si spegnevano e le strisce grondavano sangue crollava il mito americano e nel crollo si portava dietro anche l'opposizione radicale: certi film liberal *degli anni '50, il mito di una democrazia avanzata perchè non partecipata.*

Eppure quando venne eletto Kennedy il mito della società americana ebbe ancora qualche attimo di credibilità. Questi miti non bisogna certo misurarli tra gli strati e le classi che sono già coscientemente all'opposizione, ma verificarne la capacità di penetrazione tra gli incerti. E gli incerti di allora credettero al progresso internazionale, all'epoca dei K [Kennedy-Kruscev, King]. In qualche misura con la fine della guerra fredda l'imperialismo americano sceglieva di puntare di più sul consenso, o forse trasferiva le trame golpiste, il potere delle multinazionali, sulle baionette solidaristiche dei Peace-Corps *[e non è un caso che la religiosissima madre di Jimmy Carter abbia fatto la sua parte in India in uno di questi strani incroci tra la Cia e il servizio sociale].*

Kennedy, Johnson, Nixon, Ford e Carter. Carter arriva alla presidenza come un presidente normale, eletto dagli elettori e ripristina persino l'omogeneità tra Casa Bianca e Congresso. Kennedy era finito a Dallas in uno dei primi esempi di complotto di stato che tanto avremmo imparato a conoscere anche nel nostro paese. Johnson divenne presidente senza elezioni e sul suo nome incominciò a incrinarsi dentro e fuori gli Usa il mito della società americana. Sull'aria di John Brown si cantava Johnson, Johnson, Johnsonboia, giù le mani dal Vietnam e in realtà andava fino alle estreme conseguenze la politica del partito democratico di assistenza sociale sovvenzionata all'interno, in cambio di una politica estera aggressiva e militarista.

Arrivarono ad essere più di un milione contro i fuciletti del popolo dello Zio Ho e furono costretti ad andarsene. Divenne celebre la foto del grande pilota americano, enorme, le mani legate dietro la schiena, prigioniero di una piccolissima donna vietnamita. Nixon arrivò su quella sconfitta. Non c'erano già più illusioni da coltivare sul piano internazionale [Kissinger rappresenta più un Metternich che un tecnico pubblicitario] e nemmeno su quello interno. Il pareggio del bilancio statale, quello dei conti con l'estero, l'esportazione dell'inflazione prima e la politica di deflazione poi, si sono accompagnate ad una più austera politica interna. Chi segue il giallo Mondadori si ricorderà le storie fatte di drogati violenti, di hippies da diocenescampi *pronti a tradire la madre, la patria e naturalmente* l'american way of live *che per l'americano medio è una specie di cosa in cui la libertà, il benessere e l'ordine sono costantemente aggrediti da quel mostro che si chiama comunismo e le cui mille zampe prendono il nome di stampa radicale, maoismo, barbe lunghe, droga, pacifisti, negri. Come* Johnsonboia *si era imparato in Vietnam,* Nixonboia

segue a pag. 8

C. C.

(Disegno di Levine da «Tempo»)

Ancora una volta divisi industria e pubblico impiego

Dalla riunione tra segreteria confederale e rappresentanti del pubblico impiego è uscito un calendario di scioperi tra il 15 e il 23 - Ogni decisione su un momento di lotta unificante rimandata al direttivo del 9/10

Dopo l'incontro - o scontro - con le categorie dell'industria, la segreteria confederale Cgil-Cisl-Uil si è riunita ieri con i rappresentanti del Pubblico Impiego.

Le decisioni operative prese riguardano una serie di scioperi articolati da qui al 23 novembre. Ferrovieri, postelegrafonici e dipendenti dei Monopoli di Stato saranno i primi a scendere in campo, con un'astensione dal lavoro da fissarsi entro il 15. Il 16 sarà la volta degli statali amministrativi, dei dipendenti delle regioni e degli enti locali, degli ospedalieri, ai quali probabilmente si aggianceranno i lavoratori del parastato. Il 18 sciopero nelle scuole e nelle università. per il 23 è prevista una giornata di lotta di tutto il settore.

Al direttivo nazionale del 9/10 il pubblico impiego chiederà a tutte le altre categorie un momento di coinvolgimento generale a sostegno della loro vertenza.

Fin qui tutto bene. Che la proposta possa venire accolta è però perlomeno dubbio. Perchè infatti si è stabilito che lo sciopero dell'industria si svolgerà indicativamente il 18 novembre, mentre le agitazioni articolate dei pubblici dipendenti proseguiranno fino al 23? La volontà emersa chiaramente negli ultimi giorni è quella di tenere separati i due momenti di lotta.

La riunione di ieri, durata quattro ore - è stata aperta da una relazione del segretario confederale della Cisl Ciancaglini, il quale ha sottolineato la necessità di una risposta «politica» della categoria. «I lavoratori del pubblico impiego - ha detto - rispondono alle chiusure mostrate fin qui dal governo.»

Gli ha fatto immediatamente eco Scheda, segretario Cgil, secondo il quale non è positivo «l'intreccio delle iniziative di settore con quelle regionali, in quanto le motivazioni, pur facendo parte della linea strategica del sindacato, hanno tuttavia notevoli diversità. Gli scioperi regionali sono da considerare come la pressione del sindacato sul governo per la modifica delle misure di austerità, mentre gli scioperi del pubblico impiego sono giustamente ma ineluttabilmente settoriali e contrattuali.»

È da notare che, su proposta della segreteria unitaria, l'inizio del calendario delle agitazioni è stato rimandato a dopo la prima decade di novembre (un momento unificante era stato già a suo tempo deciso per il 10) e questo sia per gli scioperi regionali già programmati, sia per chiedere incontri bilaterali ai rappresentanti dei gruppi parlamentari in concomitanza con l'inizio del dibattito in Parlamento.

I due round si sono quindi conclusi - a quanto sembra - a tutto vantaggio della segreteria Cgil-Cisl-Uil. Lo spostamento al 18 dell'astensione dal lavoro dell'industria e contemporaneo slittamento delle scadenze del pubblico impiego, non favoriscono la prospettiva di uno sciopero generale. E questo mentre il governo non sta fermo a guardare, ma, con regolarità degna di migliore causa, ogni settimana perfeziona il suo attacco antipopolare.

La linea del confronto ad oltranza non viene abbandonata dai sindacati, mentre stenta sempre più ad emergere una piattaforma precisa, sulla base della quale chiamare alla lotta i lavoratori. Un'ultima aggiunta va fatta per quanto riguarda la cronaca dell'incontro: i rappresentanti dei ferrovieri hanno chiesto ed ottenuto che la data dello sciopero del settore venga fissata dalla stessa categoria. I

segue a pag. 8

La politica economica del governo sta arrivando alla stretta finale

Riuniti ieri i ministri economici per preparare il dibattito parlamentare - Al centro la scala mobile e la fiscalizzazione degli oneri sociali

Roma, 3

La riunione interministeriale sulla situazione economica italiana è cominciata stamane a villa Madama dopo le 11,30, sotto la presidenza dell'onorevole Andreotti. Sono presenti i ministri del Tesoro, Stammati, del commercio con l'estero, Ossola, delle Finanze, Pandolfi, del bilancio, Morlino, dell'industria, Donat-Cattin, delle poste, Vittorino Colombo, del Mezzogiorno, De Mita, il sottosegretario alla presidenza, Evangelisti, il segretario generale della programmazione, Landriscina, e il direttore generale del Tesoro, Ventriglia. I risultati della riunione non sono ancora noti.

Al centro della riunione è stato comunque, ancora una volta, il tema del costo del lavoro, da affrontare sia con la revisione e il blocco della scala mobile, sia con una parziale fiscalizzazione degli oneri sociali. Le proposte del governo su questi terreni incontrano opposizioni da varie parti. La Cee non gradirebbe una fiscalizzazione in quanto provocherebbe vantaggi alle industrie esportatrici italiane rispetto alla concorrenza europea.

Resistenze vengono manifestate anche da categorie padronali che temono di essere escluse dai vantaggi della politica governativa, subendone solo l'impatto recessivo.

In mattinata, prima dell'inizio della riunione interministeriale, il ministro del Tesoro, Stammati, è intervenuto alla commissione Finanza e Tesoro del Senato. Stammati ha detto che nel 1977 i prezzi al consumo dovrebbero aumentare di circa il 20 per cento e i prezzi di beni di investimento dovrebbero risultare superiori di circa cinque punti; i consumi privati interni dovrebbero risultare superiori di circa cinque punti; i consumi privati interni dovrebbero subire una flessione dell'1,5 per cento circa, gli investimenti fissi lordi dovrebbero diminuire dell'1 per cento rispetto al 1976. Secondo questa visione abbastanza ottimistica questi dovrebbero essere gli effetti della politica governativa.

Stammati ha proseguito parlando degli scambi con l'estero: è prevedibile, ha detto, che i prezzi all'importazione aumentino del 17 per cento, che quelli all'esportazione subiscano un aumento piú lieve, con un incremento quantitativo dell'8 per cento a fronte di una riduzione dello 0,5 per cento delle importazioni. La domanda interna dovrebbe diminuire del due per cento, mentre non dovrebbe variare il prodotto lordo. L'economia italiana, ha continuato il ministro del Tesoro, soffrirebbe di un eccesso di domanda rispetto alla possibilità dell'offerta interna.

Da mercoledí prossimo il dibattito economico si sposterà in Parlamento, dove il governo dovrebbe portare un piano definito nella riunione in corso oggi. Lunedì e martedì le commissioni Industria e Bilancio del Senato si riuniranno congiuntamente per l'esame del decreto legge sulla riconversione industriale: lunedì alle 17 ascolteranno i presidenti

segue a pag. 8

I guai del quotidiano

Per il solito dissesto in cui versano i nostri apparati tecnici, ci troviamo nell'impossibilità di pubblicare la corrispondenza della nostra redazione di Napoli. È questa la causa di articoli che risentono di una sostituzione affrettata.

Nel frattempo, finchè non avremo aggiustato una parte della rotativa [cosa che richiederà l'uscita a quattro pagine per alcuni giorni] continua ad essere in parte compromessa la stampa di una parte della pag. 4

Ci scusiamo di tutto con i lettori, invitandoli a sostenerci in un momento drammaticamente difficile.

Vivace, ma anche disomogeneo e confuso, il dibattito a Rimini

La contestazione delle femministe protagonista del congresso di Lc

Rimini, 3

Sono ancora le donne, le protagoniste del congresso di Lc. Ma indubbiamente la loro contestazione radicale ha contagiato un po' tutti in questa assemblea, rendendola viva, disomogenea, ricca e indubbiamente molto lontana da qualsiasi idea di congresso organizzato. Al primo sguardo si ha la sensazione che la scelta fondamentale di Lc sia quella del ritorno alle origini, allo spontaneismo e al primitivismo. Ma questa sensazione può peccare di schematismo, poichè lascia da parte ciò che è altrettanto evidente e che consiste nel travaglio e nella partecipazione reale di ogni delegato, di ogni componente del partito e nella reale trasformazione che sembra investire la politica di Lc. Dicevamo che proprio le donne sono state coloro che hanno parlato davvero di politica.

«Credevo che il nostro intervento fosse giusto ma parziale, ha detto Ornella, e pensavo che in qualche modo dovevamo pronunciarci su tutto. Ma poi ho capito come ci sia un modo di partire da sè e uno di partire dal cielo». Occorre allora mettere in discussione davvero modi e tempi di questa politica, s sparare sugli orologi insomma.

«Non si tratta quindi di elaborare una linea, ma di ribaltare tutta la politica fatta finora... quando ci sembrava che la rivoluzione sarebbe stata dietro l'angolo ad ogni lotta». Imporre tempi diversi, quelli regolati sui propri bisogni, non significa non vivere la contraddizione con le scadenze della lotta di classe, ma riuscire a trasformare e a proporre una pratica nuova che, a partire da sè, sappia giungere a una elaborazione collettiva e più generale. Fino ad ora i tempi della lotta non sono stati «oggettivin ma imposti a tvolino dai dirigenti. Il discorso è stato ancora puntualizzato da Laura e Elisabetta. Partire da come viviamo la sessualità, noi donne, tutte, secondo i modi dell'uomo, finalizzati all'orgasmo, e comprendere che per noi la sessualità è invece contatto e comunicazione, non è un problema sdi sessualità ma di rivoluzione. Tradotto in politica significa che le lotte non sempre hanno rispettato la persona e che i bisogni reali, tradotti in un raggiungimento sempre e comunque dl risultato non sono stati rispettati

Elisabetta ha rincarato la dose dicendo: «Un partito così a noi non serve e sarebbe bello che non servisse più a nessuno. Perchè è inutile che si elogi il contributo delle donne per poi lasciare nei fatti in disparte le loro indicazioni. Gli operai non hanno parlato dei loro bisogni, non ci hanno nemmeno raccontato come vivono, in questo modo danno una visione distorta allo stesso problema della centralità operaia, mostrano di essere separati e di non saper elaborare una linea di massa. Mettersi in discussione, significa molto di più e a livello di partito, significa suscitare un vero e proprio terremoto».

Radicalità e autonomia appaiono dunque le caratteristiche precise del cosiddetto scontro «fra donne e operai». Da parte di questi ultimi tuttavia, le idee appaiono molto meno nuove e chiare al di là dei generici riconoscimenti (ormai d'uso propio come i rifiuti) nei confronti del femminismo. E la scelta del partito appare quella di aver lasciato le redini all'esoressione diretta e creativa delle esigenze di base. Ma mentre il contributo delle donne è apparso incisivo e coordinato, le altre componenti del partito e in particolar modo quella operaia, si sono espresse in modo disarticolato e contraddittorio.

Il terreno di metodo proposto dalle femministe sarà forse una lezione per il futuro, ancora non sembra dare i suoi frutti. Ci si richiama al contrario a un discorso di generica linea di «antirevisionismo duro» che non assume contenuti precisi. Sorgono mille piccoli contributi di settore e di lotta che però non si riesce a capire come potranno essere ricomposti in una linea. Indicativo a questo proposito il discorso di Cominelli dell'Mls. Il suo è stato un intervento dichiaratamente politico, nei termini tra-

segue a pag. 2

I.F.

Un operaio muore per una esplosione alla Montedison

In seguito ad una forte fuoriuscita di acido solforico, venerdì scorso sette operai sono stati ricoverati in ospedale - Tre ancora in prognosi riservata

Ieri, appena appresa la notizia della morte del loro compagno di lavoro, Luciano Tominelli, gli operai della Montedison di Scarlino, in provincia di Grosseto, sono scesi in sciopero.

In genere quando si legge o si viene a sapere che un lavoratore è morto sul lavoro la si prende come una notizia usuale, come tante altre, tanto si sà, di disgrazie è pieno il mondo. Un getto di acido solforico colpisce sette operai venerdì scorso, uno muore, altri tre sono ancora in prognosi riservata. Presentata così è infatti una notizia come tante altre, piatta, svuotata del suo concreto, del tessuto di vita, di questa vita infernale che la società borghese ci impone tutti i santi giorni, dove vita e morte si rincorrono in un'altalena assurda, in cui il fattore uomo, i bisogni, non hanno spazio.

Eppure gli operai della Montedison di Scarlino sono scesi in lotta, e ancora lo faranno nei prossimi giorni quando ai funerali dell'ucciso, perchè di omicidio si tratta, saranno presenti in massa, disertando il lavoro. Così la notizia piatta, si trasforma in qualcosa di vero, in una denuncia, ma non solo. Una denuncia per le condizioni di lavoro in cui quelli che solo casualmente sono vivi pretendono garanzie, rifiutano di lavorare in una fabbrica della morte, mettono in discussione quell'organizzazione capitalistica del lavoro secondo cui il profitto del più grosso gruppo chimico italiano si costruisce sulla pelle di chi già è sfruttato.

Solo la mobilitazione degli operai ha permesso che si aprisse un'inchiesta e che il reparto in questione rimanga chiuso fino a che non si sarà giunti alla conclusione dell'inchiesta.

Solo la mobilitazione degli operai ha imposto che la magistratura mettesse sotto sequestro gli impianti. Quella che un tecnico della Montedison ha definito una «anomalia» del «digestore» (il macchinario colpevole dell'esplosione) è, oltre tutto, quasi certamente una conscia scelta da parte della direzione della Montedison, che fino a questo momento non ha preso alcuna posizione ufficiale.

Era infatti già noto che l'utilizzo di questo digestore poteva provocare la fuoriuscita di acido solforico. Infatti un tecnico, che è tra coloro che sono ancora ricoverati all'ospedale, Mauro Prati, era stato spostato apposta dallo stabilimento piemontese di Spinetta Marengo, in Piemonte, due soli giorni prima che accadesse il fattaccio.

La Federazione regionale dei chimici si è presa degli impegni per rendere il più possibile chiari i motivi dell'incidente avviando un esame della situazione ambientale dello stabilimento di Scarlino.

È anche questa una storia Montedison, come quella che ha visto a Priolo tutta la popolazione di un paese, in lotta contro gli inquinamenti e a Porto Marghera vede continuamente gli operai intossicati dalle fughe di gas del Petrolchimico, per citare solo alcune delle colpe di cui si è reso colpevole il gruppo chimico diretto da Cefis. Da un po' di tempo però i lavoratori hanno deciso di smetterla di fare la parte di quelli che subiscono.

DALL'INTERNO

Stabilito il primo articolo del testo unico sull'aborto È concesso ma non è libero

Prima riunione del comitato ristretto per la formulazione di un unico testo di legge da sottoporre alla discussione in aula - La formulazione dell'articolo è nata sulla base della proposta della sinistra indipendente e del Pci - Contrari la Dc e gli altri partiti

L'articolo 1 del testo «unificato» della legge sull'aborto dice così: «Lo stato garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile, riconosce il valore sociale della maternità e tutela il rispetto della vita umana dal suo inizio. L'interruzione volontaria della gravidanza non è mezzo per il controllo delle nascite ed è consentita nelle circostanze e nei modi previsti dagli articoli seguenti«

Questo risultato della prima riunione del Comitato ristretto sull'aborto, che sulla base delle proposte di legge presentate deve elaborare un testo unico da sottoporre alla discussione parlamentare. Contro questa formulazione dell'articolo 1, ottenuta saldando il primo comma della proposta dei cattolici della sinistra indipendente col secondo comma della proposta del Pci, si sono dichiarati i democristiani che, in osservanza alla loro concezione di aborto come reato contro la vita, avrebbero preferito, ovviamente, un'altra formulazione. In particolare al posto delle parole «è consentito» secondo i quattro democristiani che fanno parte del Comitato ristretto, si sarebbe dovuto scrivere «non è punibile».

Al termine della mattinata i democristiani avevano distribuito ai giornalisti una dichiarazione comune in cui il primo articolo doveva essere nella sostanza l'affermazione di due principi irrinunciabili: il diritto alla vita sin dal suo inizio e il valore sociale della maternità. Il radicale Mellini, che rappresenta il suo partito nel comitato ristretto, ha aspramente criticato sia l'iniziativa democristiana prima, che questo primo risultato dei lavoro dopo; si è dichiarato infatti contrario al fatto che si discutono dichiarazioni di tipo «programmatico» o afffermazioni di principio, quando il problema è in realtà di preoccuparsi non di questo, ma delle migliaia di donne che praticano da nni, in massa, gli aborti.

«E' interessante rilevare, ha anche detto Mellini, che la Dc pur di ottenere il compromesso e guadagnare qualche ulteriore difficoltà pratica per le donne che non vorrebbero abortire nella clandestinità, è disposta a far passare dichiarazioni di principio sulla finalità sociale e la programmazione dell'aborto, che sono le uniche proposizioni di legge che realmente possono ledere la coscienza dei credenti».

Contrari alla formulazione di questo primo articolo si sono dichiarati anche i compagni di Dp, i socialisti, i repubblicani e i socialdemocratici. Il liberale Bozzi ha infine sostenuto che dire che l'aborto non è mezzo per il controllo delle nascite, può costituire per la donna, che chiede di abortire proprio perchè ha troppi figli, un ostacolo.

In realtà poichè proprio per il fatto che la legge che infine sarà prodotta, mai sarà una legge «neutra» o «pulita» rispetto a compromessi di ogni tipo e causa, qualsiasi sacrosanto principio non sarà che strumento in mano alle più disparate opinioni e intenzioni. E' bene quindi andare al di là di qualsiasi considerazione «di principio».

Nell'analisi di questo primo articolo del testo «unico di legge», ciò che veramente mette in pericolo la prospettiva di una legge che non sia contro le donne è il fatto che subito si sancisca che l'aborto non è libero, ma invece «è consentitto nelle circostanze e nei modi previsti dagli articoli seguenti». Questa è infatti la strada aperta per l'introduzione della casistica, per la limitazione della libertà della donna, per l'intervento di un'altra autorità, al di fuori di quella della donna interessata, nella decisione di «concedere» o no l possibilità di abortire. Mentre scriviamo la riunione è ancora in corso e si prevede che andrà avanti sino a notte inoltrata. Alla discussione è la formulazione dell'articlo 2. Proprio in questo articolo si dovrà sancire infatti come e quando «è consentita» l'interruzione di gravidanza.

La discussione al CC di Ao sulle istanze dirigenti Nominato un comitato di coordinamento dell'U.P.

Il CC di Ao, riunitosi a Bellaria il giorno primo novembre, ha affrontato il problema degli organismi dirigenti e quello della preparazione delle tesi e del congresso.

Le difficoltà del gruppo dirigente sono state individuate nei problemi che pone il passaggio da organizzazione estesa su tutto il territorio nazionale a partito, nella carenza di elaborazione politica e di dibattito all'interno di tutta l'organizzazione, nella profonda trasformazione della situazione politica, che richiede di approfondire l'autocritica rispetto alla linea politica precedente il 20 giugno.

Questa autocritica e ridefinizione della linea politica dovrà essere il lavoro di tutta l'organizzazione nella fase precongressuale.

Inoltre per combattere i rischi di una risoluzione burocratica, il CC ha deciso di sottoporre tutto il quadro dirigente (in particolare gli stessi membri del CC e degli esecutivi di federazione) al giudizio critico da parte dell'organizzazione, partendo dalla valutazione di come i compagni dirigenti hanno assolto il compito di analisi dei problemi dei movimenti di lotta e del punto di vista delle masse.

Preso atto delle dimissioni dei suoi organismi esecutivi, la Segreteria Nazionale dell'Ufficio Politico, all'apertura della fase precongressuale, il CC ha deciso di affidare ad un comitato di coordinamento dell'Ufficio Politico i compiti di gestione ordinaria dell'organizzazione e di preparazione del congresso. Questo comitato è composto dai compagni: Biorcio Roberto, Borelli Vittorio, Calamida Franco, Rieser Vittorio, Sorlini Claudia e risponderà all'Ufficio Politico e al CC, che assolveranno ai compiti di direzione dell'organizzazione fino al congresso. E' stata inoltre formata una commissione incaricata dei rapporti con il Pdup, composta dai compagni: Calamida Franco, Campi Aurelio, Forcolini Francesco, Gorla Massimo, Semenzato Stefano, Vinci Luigi. La prossima sessione del CC, con all'ordine del giorno la discussione sulle tesi, sarà convocata entro novembre.

Comitato di coordinamento dell'U.P.

Quanti e dove sono i radicali: una radiografia del partito Ieri l'intervento di Pannella

Al congresso di Napoli che si chiuderà oggi è intervenuto il leader «carismatico» del partito - Due mozioni verranno poste in votazione alla fine - I congressisti nomineranno il nuovo segretario

La struttura del partito

Si articola in associazioni radicali: sono 79 in sessantatre città, soprattutto del centro-nord.

Nel novembre '75 (Congresso di Firenze) le associazioni erano 35. Vi sono inoltre ben 220 associazioni locali in via di costituzione in 197 città. anche e soprattutto al sud. Le associazioni delle città sono federate in 13 partiti regionali: 6 di essi hanno più di un anno di vita (Piemonte, Lombardia, Campani, Veneto, Lazio, Toscana); si sono istituiti in occasione del Congresso di Napoli sette partiti regionali nuovi: Liguria, Trentino, Marche, Puglia, Sicilia, Emilia, Friuli. Nelle aitre regioni vi sono Comitati di coordinamento. I partiti regionali costituiscono vi sono Comitati di coordinamento. I partiti regionali costituiscono il partito federlae.

Alla data del Congresso di Napoli gli iscritti al Pr sono 3827 l'uno pe rcento dell'elettorato radicale, cioè un anno fa erano 1890, dei quali circa 1600 hanno rinnovato la tessera. Nel '72 gli iscritti erano 1131. I sostenitori non iscritti sono 12.000 ed erano 500 nel '75. Al Congresso di Napoli il Pr ha lanciato l'obiettivo per il '77 di: 15.000 iscritti e 30.000 sostenitori. A questa proposta è stata da molte parti avanzata una dura critica: si è pralto di tesseramento alla Pci. Il Pr si propone di fare regione per regione un tesseramento proporzionato ai voti ottenuti il 20 giugno: il 43% degli iscritti sono donne. Oltre il 50% sono persone al di sotto dei 22 anni.

La tessera di iscrizione è cara. Quindicimila annue, di cui 3000 all'atto di iscriversi e mille al mese; ma dieci anni fa il costo era identico. Oltre 600 militanti non sono in regola con le quote. Il bilancio del Pr nel '76 - dal '67 i bilanci di questo partito sono pubblici - è di 600 milioni (di cui 270 per la campagna elettorale); le ruote degli iscritti coprono il 15%. Il testo sono il finanziamento pubblico per *la campagna elettorale*; i contributi di sostenitori.. C'è un 30% di deficit. Il Pr rifiuta invece il finanziamento annuo delle Stato.

Lc

segue da pag. 1

dizionali.

Il problema principale del suo intervento è stato quello di esporre insieme a uno schematico quadro della solita «fase attuale nazionale e internazionale» la posizione dell'Mls di fronte al Pci e alla Dc, al sindacato e all'unificazione Pdup-Ao. Riguardo al sindacato, definito ieri al congresso un'«articolazione capitalistica dello stato» la sua posizioneè invece radicalmente differente. Esso resta organizzazione di massa e luogo in cui si contrasta il prezzo della forza lavoro. Non si può abbandonarlo a Lama e Storti, occorre farne un luogo preciso di intervento.

Per quanto riguarda la fusione Ao—Pdup, le parole di denigrazione non bastavano mai. Si vuole con l'unificazione rincorrere il Pci in modo subordinato; si tratta di un'operazione di «amendolismo e togliattismo», di un tentativo di disfare Dp per creare infine un partitino ancora più brutto del vecchio Psiup. Mimmo Pinto è il nostro unico rappresentate in parlamento, ha concluso il compagno dell'Mls. Prima che scendesse dal palco è stato trattenuto da alcune femministe. Tu che sei tanto bravo, gli hanno chiesto, che hai riscosso tanti applausi e che distingui tanto bene l'opportunismo, ci vuoi spiegare perchè nei confronti di quella compagna violentata al mercatino davanti alla Statale, il tuo partito ha cercato di mettere tutto a tacere? Il compagno Cominelli, ha garantito a nome della sua organiezazione l'espulsione di Giovanni De Luca, uno dei responsabili.

L'intervento di Mimmo Pinto, ha tentato una ricomposizione sentimentale della grande Lc. Ogni componente espressa è stata riconosciuta in tutta la sua autonomia, a partire da quella del nuovo movimento dei disoccupati organizzati. La centralità operaia, resta tuttavia il terreno su cui diviene possibile costruire il «partito di tutti». Il partito non può essere delle donne perchè questi sono i rapporti di forza nella sovietà: potrà esserlo forse un giorno, h concluso, se esse sapranno lottare nel partito come nella società...(Ma questo le compagne di Lc hanno dimostrato di saperlo fare molto bene).

Anche Pinto non ha risparmiato dure critiche all'unificazione Pdup-Ao, che hanno trascinato gli applausi della platea. Il congresso dopo le 17 si dividerà in riunioni separate delle varie componenti. Marco Boato ha annunciato per conto della presidenza la rinuncia alla prassi consueta della commissione elettorale nelle elezioni degli organismi dirigenti. Al suo posto viene convocata l'assemblea generale.

Il congresso ha poi attraversato un momento particolarmente esplosivo quando il responsabile del servizio d'ordine di Roma, ha tentato di porre il problema della forza riferendosi alla violenza «antifascista». Le compagne gli hanno impedito di parlare finchè non si fosse pronunciato anche sulla «violenza antifemminista» e sulle giornate del 6 dicembre '75. La platea è divisa, il clima acceso, ma la volontà delle femministe di Lc ancora una volta è stata accolta. Il compagno senza un'autocritica: «Fu un errore di gestione di una linea politica giusta».

Le compagne non hanno accettato: «Fu linea politica sbagliata. La contraddizione uomodonna è la contraddizione principale ».

L'intervento di Pannella al congresso dei radicali

I problemi economici, ha detto fra l'altro, sono in realtà politici e non vi è separazione tra essi e quelli che riguardano i diritti civili

Napoli, 3

I lavori del XVII congresso del Partito Radicale sono giunti alla quarta giornata. Dovrebbero concludersi domani. Terminato il dibattito generale la scorsa notte, stamani sono state presentate le mozioni generali. Sono due: una che ha come primi firmatari il segretario nazionale, Spadaccia e la vice segretaria, Adelaide Aglietta, e una presentata da Negro De Melis di Roma, da Malaguti di Milano e altri; c'è poi una mozione organizzativa contenente proposte e le nuove strutture per il partito.

Dopo l'illustrazione delle mozioni sono cominciate le dichiarazioni di voto per le quali è stato assegnato un tempo massimo di cinque minuti per ogni oratore. Gli iscritti a parlare sono molto numerosi e si ritiene che questa fase proseguirà anche per il pomeriggio inoltrato.

Stamani si è avuto l'annunciat intevento di Marco Pannella che ha parlato per oltre un'ora. Pannella ha parlato a nome del «Collettivo parlamentare radicale» riferendo sull'attività svolta dal gruppo a Montecitorio; si è poi occupato degli obiettivi politici del Partito Radicale e della vita interna del partito.

I deputati radicali - ha detto - si sono trovati in parlamento «isolati e confinati da tutti gli altri settori che per 30 anni hanno giocato il gioco delle maggioranze e delle minoranee in un'effettiva comunanea di interessi». È stato - ha detto - in nome del «loro» regolamento che i deputati radicali sono stati espulsi dall'aula nella vicenda della loro collocazione.

Pannella ha ricordato la proposta di legge radicale sull'aborto per la quale - ha detto - sono state respinte le suggestioni di quanti vorrebbero che «l'aborto fosse più o meno rosso». «Abbiamo difeso - ha aggiunto - i "peones" del Pci, della Dc e degli altri partiti che stazionano nel transatlantico come in un parco buoi in attesa di votare come comanda il vertice».

Comunisti e socialisti a suo avviso non hanno motivo di compiacersi per il maggior peso conquistato in parlamento Npetchè le decisioni vengono prese sempre verticisticamente altrove anche se Ingrao è presidente della camera e comunisti e socialisti presiedono commissioni». Il parlamento - ha detto Pannella - è allora chiamato soltanto a «mettere il sigillo sugli atti imperialic.

Parlando dei posti dei deputati radicali a Montecitorio, Pannella ha detto che se l'assemblea, investita del problema avesse deciso di porli accanto ai missini egli lo avrebbe accettato. «Del resto - ha detto - i missini non sono peggiori degli altri e dopo aver visto Moro mi sono sembrati belli perfino loro». Pannella ha poi criticato l'organizzazione del lavoro parlamentare affermando che esso si svolge come nella catena di montaggio dello chapliniano «Tempi moderni». «Quando si crede che tutto dipenda dall'efficienza - ha detto - si diventa autoritari».

Sul partito Pannella ha detto che esso ha interpretato correttamente quell'area radicale che «comprende - a suo avviso - anche la maggioranza degli elettori socialisti e comunisti». I problemi economici - ha aggiunto - sono in realtà politici e non vi è separazione tra essi e quelli che riguardano i diritti civili. «Il problema storico della rivoluzione - ha affermato - è questo: che per superare la crisi economica occorre più libertà, più diritti civili. È qui la congiunzione tra il Partito Radicale e i disoccupati organizzati di Mimmo Pinto».

Pannella ha detto che la crisi aumenta ogni giorno per cui ormai è in gioco per i più deboli il minimo vitale; un chilo di pane al giorno - ha rilevato - non entra più nel minimo delle pensioni. Pensionati, disoccupati, emarginati sono ormai al limite della fame e del freddo. C'è un diritto civile alla vita, alla salute, al rovesciamento della logica del profitto. I diritti civili sono «elettrificazione e soviet», come diceva Lenin. E voi siete - ha aggiunto rivolto ai congressisti - l'elettrificazione dei soviet.

Pannella ha infine annunciato che utilizzerà 40 milioni dei 340 rimborsati al Partito Radicale per la campagna elettorale, col finanziamento pubblico dei partiti, per promuovere l'elaborazione degli studi necessari a portare avanti la conversione delle spese militari in investimenti civili. Risponderà in tal modo alla richiesta rivolta ieri ai radicali da Carlo Cassola.

Occupandosi del partito Pannella ha voluto rispondere a quanti hanno detto che egli è un «capo carismatico». Ha citato un sondaggio che gli attribuiva più popolarità di Berlinguer e ha detto di augurare al segretario comunista di poter stabilire come lui contatti umani anche con i singoli e non soltanto attraverso le posizioni di vertice del partito. È questo - ha detto - il senso della nostra rivoluzione culturale «che consente ad esempio a Claudio Mattei, che entra ed esce dal manicomio, di girare tra noi con cartelli di protesta perchè non gli si dà la parola mentre egli può, potrebbe benissimo parlare. Il fatto è che approfondendo la realtà dei marciapiedi abbiamo incontrato la città che moriva. Su questa strada dobbiamo andare avanti. Di fronte non abbiamo Andreotti o Spadaccia ma il tessuto del paese, la fabbrica, la scuola, la realtà dei quartieri».

Dopo aver detto che un partito libertario corre sempre il rischio del carisma, Pannella ha terminato riaffermando la validità dello statuto del partito che - ha detto - vincola la dirigenza alle strategie decise dal congresso ma lascia poi tutto lo spazio all'azione dei singoli e delle associazioni federali. In questo spirito - ha concluso - i radicali devono operare e crescere nelle loro attività ed articolazioni in modo che possa diminuire la solitudine carismatica del vertice.

(*Ansa*)

La metà delle tessere dc sono falsificate

Gli ex ministri Sarti ed Orlandi hanno posto il problema al segretario Zaccagnini

L'ormai vecchio problema del tesseramento fantasma all'interno della Dc, attuato pressocchè indistintamente da tutti i notabili del partito a scopo di clientela e di potere personale è stato oggetto di una dettagliata denuncia arrivata sulla scrivania del segretario nazionale, Zaccagnini. Il fatto di per se non avrebbe eccessivamente peso, data la già ampia notorietà dell'argomento, se la denuncia non portasse le firme dei senatori Orlando e Sarti, rispettivamente ex-ministri delle poste e del turismo.

L'autorevolezza della denuncia è per di più suffragata dall'accuratezza delle critiche rivolte al partito. «Riteniamo che circa il 50% delle tessere distribuite dal partito sono false, cioè attribuite a cittadini inesistenti o che non hanno mai chiesto l'iscrizione alla Democrazia Cristiana. Le tessere false vengono poi lottizzate fra le varie correnti», hanno scritto i due senatori. Dopo aver ricordato come esempio il caso di Umberto Agnelli, la cui domanda di iscrizione non è stata ancora accettata da nessuna sezione romana, Orlando ha detto: «in passato questi metodi venivano usati quasi esclusivamente nelle regioni meridionali ed a beneficiarne erano prevalentemente i dorotei ed i fanfaniani. Oggi invece è una prassi seguita in tutta Italia ma i maggiori protagonisti sono le correnti di sinistra, specialmente quella di Forze Nuove». Non è intenzione del gruppo polemizzare con le correnti ma chiediamo che il problema venga affrontato in sede di segreteria politica».

ENNA
Sparatoria tra cc e ladri di bestiame

Enna, 3

Un conflitto a fuoco tra carabinieri e ladri di bestiame è avvenuto questa notte nelle campagne di Agira, un grosso centro dell'Ennese a 35 chilometri dal capoluogo. Una pattuglia di militari ha incrociato un camion che trasportava bestiame; secondo quanto hanno affermato i carabinieri, il camion dei ladri di bestiame ha improvvisamente sterzato ed ha tentato di travolgere la loro campagnola. Dopo una sparatoria i carabinieri sono riusciti a bucare le gomme del camion dei ladri di bestiame, ma questi sono riusciti a dileguarsi. E' in corso nelle campagne una vasta battuta per rintracciarli.

S'impicca in cella direttore dell'Inps

Palermo, 3

È finita in tragedia questa tipica «storia all'italiana» di bustarelle pagate ai funzionari dell'Inps per accelerare la riscossione della pensione. Un uomo in carcere da meno di due settimane si è impiccato con le lenzuola annodate; il cappio ha tenuto e ha strangolato Alfredo Pellegrino, 41 anni, era direttore degli affari genarli dell'Inps a Palermo; il 20 ottobre scorso la sua carriera nella burocrazia italiana era stata improvvisamente interrotta dal mandato di cattura che gli aveva spalancato i cancelli dell'Ucciardone. Domenico Signorino, sostituto procuratore della repubblica, aveva tirato le fila di una denuncia presentata oltre un anno fa da due pensionati, non convinti, giustamente, della necessità di versare una tangente per ottenere il loro salario di vecchi. Nel cappio della magistratura erano finiti oltre a Pellegrino, il direttore del patronato Inal, Salvatore Pollichino, 29 anni e altri sette funzionari e impiegati. Pare che costoro pretendessero da quanti avevano maturato il diritto alla pensione la metà degli arretrati. Nei giorni scorsi in carcere erano arrivate altre sei persone di paesi della provincia di Palermo, fra cui l'assessore all'annona di Caltavuturo, il democristiano Calogero Ruggirellondi.

Cei: si chiude oggi un convegno mai aperto

Roma, 3

Mentre il congresso della Cei si avvia alle sue conclusioni ufficiali, ormai non si parla d'altro cge del caso «Bolgiani», il professore di storia del cristianesimo che con il suo intervento di domenica pieno di accuse al pontificato pacelliano,ai vescovi italiani in concliio e alla Democrazia Cristiana ha irritato non poco gli organizzatori del convegno che credevano, dopo aver tenuto al di fuori del convegno stesso la chiesa «scomoda» di poter pilotare tutto il dibattito senza scossoni.

Questo pomeriggio, a tre giorni dalla comunicazione di Bolgiani, è stato finalmente reso noto il testo integrale della relazione del professore di storia del cristianesimo. L'occasione è stata una conferenza stampa tenuta a conclusione del lavoro delle dieci commissioni; è stato anche annunciato che un documento, anche se di carettere non formale, uscirà a conclusione dei lavori del convegno.

Il documento, secondo il coordinatore dei lavori, Mons. Bonicelli, dovrebbe mettere in evidenza alcuni punti «emergenti» da intendere però più come promemoria, una traccia per impegni pratici dei cattolici più che una definizione di problemi.

Secondo i quattro oratori che hanno tenuto la conferenza stampa sui lavori delle commissioni, il dibattito è stato molto «acceso» soprattutto in quelle su «fede e impegno politico», quella sulla «famiglia», sul «mondo del lavoro» e quella sui «poveri e gli emarginati». Sono state rese note anche le cifre dei partecipanti, 1750 (compresi i giornalisti), 133 vescovi (su 312 vescovi italiani).

Intanto oggi l'Osservatore Romano torna a parlare del caso Bolgiani, definendolo una «comunicazione stonata» e affermando che in merito ai rapporti tra cristianesimo e marxismo la maggioranza dei partecipanti alla commissione che ha discusso di questo tema «ha respinto l'ipotesi che si possa distinguere il momento idelogico da quello operativo, riservando soltanto al primo l'incompatibilità con il cristianesimo».

Secondo l'Osservatore Romano poi «la visione marxista non rimane totalizzante solo a livello teorico ma anche pratico, tanto è vero che quanti entrano nei partiti marxisti persuasi di poter mantenere la loro ispirazione cristiana finiscono poi, per un processo insensibile ma fatale, col perdere la loro connotazione cristiana».

I dipendenti del «Lavoro» spiegano la crisi del giornale

Genova, 3

La terza pagina di oggi del quotidiano genovese *Il lavoro* è tutta dedicata alla sua storia. In questo modo, annuncia un comunicato della redazione, «consapevoli della crisi, vogliamo raccontare alla città qual'è stata la storia del nostro giornale».

Nella prima pagina vengono inoltre segnalate le iniziative per sensibilizzare l'opinione pubblica della città e della Regione sulla grave situazione del giornale: i dipendenti infatti non prendono lo stipendio dal mese di luglio e dallo stesso mese il giornale è privo del direttore responsabile ed esce con la firma del redattore-capo. Nei prossimi giorni, sulla vicenda del *Lavoro* si svolgerà un incontro tra i responsabili degli Enti locali e le organizzazioni sindacali.

Un pesce che trovi in tutte le reti

Dunque il popolo americano ha compiuto l'attesa scelta tra la zuppa e il pan bagnato. Poichè ha scelto la zuppa, che è un po' piú buona del pan bagnato, ce ne congratuliamo vivamente. Qualunque uomo di buon senso, e a dire il vero anche qualunque cane, avrebbe fatto la stessa scelta senza esitare. Tuttavia non è di ciò che vogliamo parlare, ma piuttosto dell'idiozia televisiva che, su entrambe le reti, ha seguito dall'Italia il trapasso dei poteri imperiali.

Mentre cominciava lo spoglio dei voti, a sera, andava in onda sul primo canale la Canzonissima dei mezzi busti: una di quelle trasmissioni elettorali in cui, generalmente , un giornalista scemo chiede a un ospite fesso la sua opinione circa una scelta indifferente, che peraltro non è ancora avvenuta. Ecco quindi attrici, cantanti, modelle e comuni americani stanziali o di passo esprimere le loro prefernze, spesso nella loro lingua e senza adeguata traduzione, fra lo scimmione e la spagnoletta ridens. La persona piú seria, il commentatore piú progressista, in quel casuale serraglio di cantanti e casabiancologi alla Ronchey, è risultato l'attore Anthony Quinn.

Ed ecco la parola passare a Furio Colombo, un tipo che dalla faccia sembra un incrocio fra Massimo De Carolis e Luigi Rossi di Montelera. Dopo aver detto quattro fesser°ie, ma con l'aerre molto moscia [quaòsi altrettanto moscia che Susanna Agnelli, che però di fesserie ne ha detta solo una, limitandosi a trarre buoni auspici politici dall'amore per la moglie dimostrato con abbracci da entrambi i candidati alla presidenza] egli, per la sua conoscenza dell'inglese, è stato promosso sul campo mezzobusto della Rai, e subito spedito a intervistare questo e quell'ospite americano. Furio Colombo De Montecarolis, però, ne ha approfittato per dimostrare che non sa nemmeno l'inglese: infatti, traducendo l'opinione dello scrittore americazx«ford è l'erede dell'amministrazione Nixon» ciò che in inglese suonava «Ford è l'erede della criminale amministrazione Nixon»; e quando Vidal ha detto chiaro che sia Ford sia Carter sono al servizio della Chase Manhattan Bank e quindi di Rockefeller, ha tradotto, piú educatamente, che «sono entrambi amici politici del vice-presidente Rockefeller». Ma forse il Montecarolis l'inglese lo sa, e si è trattato di semplice edulcorazione, in parole povere censura. Si sa, gli artisti dicono pane al pane e vino al vino, ma il popolo italiano non è abituato a tanta chiarezza: è abituato a Tito Stagno. Tra il popolo italiano e la verità, che è sempre rivoluzionaria, c'è per fortuna la televisione, dove certi argomenti non si trattano mai in parole povere ma sempre e soltanto in parole ricche, cioè tali da escludere molti semplici cittadini dalla comprensione.

Quale non fu la nostra sorpresa nel rivedere poi il Montecarolis [Furio Colombo] la mattina seguente, a Carter già eleto, sulla Rete Due: la rete laica, la rete socialista. Eccolo qui gettare alle ortiche tutta la diplomazia e affermare francamente che la vittoria di Carter esprime «il desiderio popolare americano, tradizionale in quella democrazia, di sottoporre il potere al massimo controllo». Che uomo! zla sera sta coi democristiani e fa il censore volontario senza sbilanciarsi fra Carter e Ford, di cui non si sa ancora chi sarà il padrone; la mattina sta coi socialisti a festeggiare il trionfo democratico, e raccoglie gettoni da esperto sia dalla Rete Uno, sia dalla Rete Due. Ecco un uomo per tutte le stagioni, e per tutti i canali: uno che sa infilare la sua erre moscia in tutti gli audio e la sua faccia da Montecarolis in tutti i video, per conto di tutte le Americhe e di tutte le Italie. È veramente bravo, e scommetto che fra poco lo vedremo anche su tele-Montecarlo con Montanelli.

Sartana

DUE CONTRIBUTI DEL COLLETTIVO SOCIETÀ D'ANALISI

Nè operai nè capitalisti: «Chi» sono i ceti medi?

A soli pochi giorni dalle elezioni del 20 giugno si indicava il recupero elettorale della Democrazia Cristiana come un recupero di voti tra quegli strati sociali impropriamente indicati come «ceti medi» o «classi medie». Questa conclusione, oltre che affrettata, non ha certo fondamenti tali da renderla attendibile in quanto anche una seria analisi dei dati elettorali su base territoriale può soltanto fornire delle indicazioni di massima sulla composizione del voto per classi sociali.

Inoltre sappiamo che il voto in se stesso non può essere elemento determinante la collocazione di classe (per esempio, il proletariato che ha votato per la Dc mostra soltanto la forza del potere condizionante dell'ideologia borghese senza che nulla muti nella sua condizione di classe).

Se nelle elezioni si riflettessero fedelmente le condizioni materiali delle classi sociali, la borghesia non riuscirebbe sicuramente a conquistare maggioranze parlamentari.

Altro motivo che rende perplessi sulla tesi del recupero democristiano tra i «ceti medi» è il fatto che condizione necessaria a questa analisi è una profonda chiarezza sulle classi sociali nel nostro paese.

Chiarezza che nell'attuale fase non è patrimonio della sinistra di classe sia per motivi oggettivi che per il mancato ricavo analitico delle proprie esperienze. Si ammette in maniera autocritica questa carenza, e ciò è positivo, ma si dà per certa la tesi del recupero democristiano tra i «ceti medi», e ciò è negativo.

Due articoli rappresentativi di tale posizione sono apparsi rispettivamente sul *Manifesto* del 1-7-'76 e sul *Quotidiano dei Lavoratori* del 27-7-'76. Nel primo, Valentino Parlato propone la tesi del recupero tra i «ceti medi» rispetto al 15 giugno e indica il voto alla Dc non come un voto quindi condizionato ideologicamente, ma come il riflesso dei diritti di proprietà, degli interessi materiali dei « «ceti medi».

Il compagno Marco Tongiorgi riprende, sul QdL, questa tesi dicendo che «dal punto di vista della classe operaia è più pericoloso il successo della Dc, di quanto sia rincuorante quello del Pci: perchè dietro al primo ci sono radici di ordine strutturale ben più solide che non le ragioni «ideali» dell'adesione al Pci» - naturalmente il riferimento anche in questo caso è ai «ceti medi».

Riteniamo che queste posizioni, pur toccando questioni reali, adottino un punto di vista mistificante, supplendo all'analisi marxista e all'inchiesta di massa con le analisi pseudo-scientifiche della sociologia borghese.

È il termine stesso «ceto medio» o «classi medie» che è in sè falso in quanto si raccolgono sotto un'unica definizione strati sociali borghesi con strati sociali proletari e senza neppure dichiarare i criteri che dovrebbero determinare questa unità. Al «ceto medio» apparterrebbero l'alto magistrato e l'impiegato esecutivo, il dirigente e il ferroviere. Dopo aver così mischiato strati con caratteristiche non solo diverse, ma opposte, si dice che il «ceto medio» è un insieme eterogeneo di ambigua collocazione di classe. C'è da chiedersi allora a chi serve la creazione ideologica di questo terzo elemento tra borghesia da una parte e proletariato dall'altra. A chi serve, se non alla borghesia nella sua opera di condizionamento degli oppressi e di deformazione della realtà?

Il «ceto medio» deve funzionare come vasta zona cuscinetto tra la borghesia e il proletariato per attenuare la lotta di classe e rafforzare la borghesia come classe dominante.

Gli effetti reali di questa mistificazione ci mostrano quanto ciò sia funzionale al potere di classe della borghesia. Si possono così riassumere:

1) il proletariato viene presentato come componente minoritaria della società in via di progressiva diminuzione, con conseguente indebolimento ideologico della classe operaia in sè e di quel che rappresenta per gli altri strati di sfruttati;
2) i settori proletari inclusi nel «ceto medio» si ritrovano unificati con settori di borghesia, ne segue un ulteriore indebolimento di strati già fragili del proletariato e tutte le note conseguenze della frammentazione del proletariato stesso;
3) la borghesia al contrario rafforza la sua immagine di classe portatrice di interessi di larghe masse, il «ceto medio» appunto, e lo Stato della borghesia trova nell'esistenza mistificata di un «ceto medio» ulteriori e consistenti basi per presentarsi come stato neutro al di sopra del onflitto tra le classi;
4) i partiti storici del movimento operaio, succubi della visione del «ceto medio», perdono di forza nello scontro di classe adeguando la loro linea non alla realtà dei rapporti sociali, ma alla visione imposta dalla borghesia e trasformandosi a loro volta in portatori efficaci di questa stessa visione;
5) gli ideologi borghesi trovano una base tangibile, anche se falsa, per negare «con fatti» la validità delle previsioni del marxismo sul processo di polarizzazione della società tra proletariato e borghesia e sulla diminuzione delle vecchie classi medie residui di modi di produzione pre-capitalistici.

È quindi assai rischioso fare come i compagni Parlato e Tongiorgi che in mancanza di meglio si riferiscono al saggio sulle classi sociali di Sylos Labini, un libro antiproletario e antimarxista tenuto sulla cresta dell'onda (siamo alla 6ª edizione) dalle esigenze mistificanti della borghesia. È contro i nostri interessi di comunisti sostituire dati reali e analisi serie, che pur nella scarsità sono nostro patrimonio, con ciò che gli esperti borghesi o revisionisti ci passano.

Il saggio di Sylos Labini che si presenta comeanalisi delle classi sociali in Italia è in realtà un saggio sulla piccola borghesia.

Ma su una piccola borghesia definita non secondo la posizione occupata nei rapporti di produzione, ma su categorie sociologiche borghesi variabili e rimaneggiate da Sylos Labini. Non è facile sintetizzare brevemente la ricchezza di mistificazioni contenute nel saggio, anche se sarà doverosa una critica particolareggiata. Qui è possibile indicare quelle tesi che maggiormente coinvolgono il tema in esame:

1) per S.L. le «classi medie», che sarebbero composte dalla «piccola borghesia impiegatizia», dalla «piccola borghesia relativamente autonoma» e da «categorie particolari», rappresenterebbero una componente massiccia della società italiana (49,6 per cento); una componente quantitativamente maggiore del proletariato, ridotto alla sola classe operaia che rappresenterebbe il 47,8 per cento;
2) ci sarebbero «ormai più parassiti e sfruttatori fra i così detti ceti medi che nell'intera classe capitalistica»; successivamente Sylos Labini chiarisce meglio cosa intende per parassitismo con un eloquente inciso: «a rigore, sono da considerare parassitari anche i redditi che vanno a operai di industrie passive, che sono tenute in piedi con sovvenzioni statali....»;
3) «gli ostacoli alle riforme, più che nella grande borghesia» andrebbero «ricercati nel seno stesso della piccola borghesia...Tutto sommato, la grande borghesia, particolarmente quella industriale» avrebbe interesse a «riforme rivolte alla razionalizzazione del sistema ed alla stabilizzazione sociale...tuttavia, la grande borghesia, che da sola rappresenta un'entità numericamente modesta e quindi politicamente vulnerabile» avrebbe «bisogno di cercare alleanze fra i ceti medi, soprattutto fra gli strati più conservatori»;
4) per S. L. l'attuale crisi sarebbe determinata soprattutto, oltre che dal parassitismo dei famelici «ceti medi»,, dal fatto che «da anni il nostro paese si dibatte in gravi difficoltà economiche che in gran parte sono la conseguenza di agitazioni sindacali particolarmente violente» dovute a:
- «l'insufficienza di infrastrutture civili che dovrebbero essere attuate con l'attuazione delle riforme» boicottate dalle classi medie come si è visto (!!!); dovute inoltre al fatto che
- «una frazione della "base", che tuttavia riesce ad avere una notevole influenza anche sotto la spinta dei gruppi extraparlamentari, continua a spingere come se una strategia di tipo rivoluzionario fosse desiderabile», mentre «la grande maggioranza degli operai non vuole veramente una rivoluzione»;

5) infine leggiamo come S.L. interpreta il processo di ricomposizione tra la classe operaia e gli strati di impiegati proletari: «l'ideologia piccolo borghese, con il pretesto di non creare divisioni all'interno della classe lavoratrice mira a cementare una solidarietà che va in buona parte a beneficio dei ceti medi impiegatizi e professionali».

Queste ed altre tesi del Sylos Labini, che sarebbero insostenibili se si riferissero a strati specifici, riescono ad acquistare credibilità proprio per il fatto che ci si riferisce ad un agglomerato, il «ceto medio», definito soltanto in negativo, come composto nè da capitalisti, nè da operai. Per questo la prima chiarezza da fare è proprio su questo «ceto medio», come una «quasi classe», componente massiccia della società italiana, terzo elemento tra borghesia e proletariato.

Ogni modo di produzione comporta due sole classi: la classe sfruttatrice, politicamente ed ideologicamente dominante, e la classe sfruttata, politicamente e ideologicamente dominata: padroni e schiavi (modo di produzione schiavistico), signori e servi (modo di produzione feudale), borghesi e proletari (modo di produzione capitalistico).

La borghesia non è composta soltanto dai capitalisti veri e propri, ma da tutte quelle frazioni della borghesia che partecipano alla spartizione di quanto espropriato al proletariato. Il proletariato, a sua volta, non è composto dalla sola classe operaia, che pure è il cuore del proletariato stesso, ma da tutti quegli strati di forza-lavoro salariata espropriati di plus-lavoro dalla borghesia come classe.

Borghesia e proletariato rappresentano nella loro lotta la contraddizione centrale del modo di produzione capitalistico e della società capitalistica. Nell'attuale società però il modo di produzione capitalistico, anche se dominante, non è l'unico modo di produzione; convivono con esso residui dei modi di produzione storicamente precedenti anche se completamente assoggettati. Solo in questo senso si può parlare di strati sociali che non fanno parte nè della borghesia nè del proletariato. Questi strati (artigiani, contadini, professionisti...) sono, appunto, legati a modi di produzione precapitalistici, ma non rappresentano una terza classe in quanto come il modo di produzione del quale sono espressione è dominato dal capitalismo, così i loro interessi non hanno forza autonoma, ma sono legati a quelli di una delle due classi fondamentali.

In questo senso si parla di amici e di nemici per la rivoluzione, cioè di strati che anche se attualmente amorfi, nell'acuirsi rivoluzionario delle contraddizioni si schiereranno con il proletariato o contro il proletariato.

Partendo da questa chiarezza di fondo sulla struttura di classe si tratta nel concreto attraverso l'analisi e l'inchiesta di collocare rigorosamente quegli strati che l'ideologia borghese definisce tutti insieme «ceti medi» o «classi medie».

L'esperienza specifica del nostro collettivo riguarda gli impiegati dell'industria e un lungo lavoro di analisi e di inchiesta ci consente di identificare quali strati di impiegati siano all'interno del proletariato
(vedere relative specificazioni in QdL 28-6-75, 18-11-75, 16-3-76, 19-5-76, 17-6-76 e in *Politica Comunista* n. 1 gennaio 76)

Questa stessa analisi ha messo in luce quei meccanismi condizionanti e mistificanti dell'ideologia borghese che colpiscono particolarmente gli impiegati e che è necessario contrastare a fondo.

Infatti solo una strategia di intervento politica e antiideologica può mettere in luce nei fatti, al di là delle mistificazioni del «ceto medio», la reale condizione di classe degli impiegati.

Su questi obiettivi si è costituito a Milano il Collettivo impiegati di Dp che produrrà entro breve tempo un bollettino (v. atti seminario impiegati del 22-23 maggio 1976).

Nel suo articolo il compagno Marco Tongiorgi scrive «a me pare che un buon spaccato dei "ceti medi" sia dato dal così detto pubblico impiego». Questa è un'opinione scorretta. Allo stesso modo gli impiegati dell'industria non rappresentano uno spaccato dei restanti settori degli impropriamente detti «ceti medi» e quindi siamo consapevoli del fatto che non è possibile trasferire meccanicamente le stesse analisi. Occorrono analisi apposite, che, pure indagando le specifiche realtà, tengano conto del fatto che anche questi lavoratori, come gli impiegati dell'industria, sono da considerare un insieme di strati sostanzialmente differenti e non indifferenziate «classi medie».

È necessario per costruire l'unità di classe del proletariato spezzare il falso agglomerato del «ceto medio» e il primo passo è la critica a fondo delle mistificazioni borghesi.

Risulta quindi chiara e da criticare la leggerezza con la quale i compagni adottano testi borghesi nell'illusione di potersene servire limitandosi a non tener conto di qualche particolare più vistosamente falso e reazionario, non rendendosi conto del peso ideologico complessivo di saggi, quali quello di Sylos Labini, che fanno valere la loro influenza in ciascuno dei propri elementi.

Collettivo società d'analisi

L Lettere

Verificare la realtà del partito per il nostro intervento di massa

Come cellula che agisce nel sociale in un quartiere periferico di Milano e comunque come compagni che da più di 4 anni fanno attività politica in questa zona, ci siamo ben presto scontrati con un problema molto grosso: non siamo mai riusciti a costruire un organismo di massa vero, un qualcosa che vedesse la partecipazione attiva e costante della gente che abita in questa zona, senza essere militante o già «compagno».

Da una parte c'era la linea che usciva dagli organismi dirigenti, linea che parlava di migliaia di bollette da autoridurre, di Comitati di quartiere, di occupazioni di case, di consultori da autogestire, in sostanza un'elencazione di «nostri compiti in questa fase». Dall'altra cascava l'asino quando tentavamo di dire alla gente quello che si doveva fare. Infatti poco importava al pensionato, alla donna, al lavoratore, che magari lottava in fabbrica, dei nostri volantini; al massimo ci rifilavano la bolletta del telefono delegando a noi la conduzione della lotta e riservandosi di pagare al minimo accenno di sconfitta. Ci siamo accorti così che non era questo il modo per condurre la lotta di classe.

Facciamo queste premesse perchè vogliamo intervenire nel dibattito sulla crisi di Avanguardia Operaia e in generale della sinistra rivoluzionaria.

Noi pensiamo che negli ultimi anni tutta la sinistra di classe abbia dato per scontato troppe cose, troppe esperienze locali, troppi embrioni di Comitati di Caseggiato sono diventati nella nostra testa organismi di controllo popolare. Dovevamo uscire dal minoritarismo e per farlo abbiamo forzato i tempi, tirando fuori una parola d'ordine diversa ogni 2 mesi. Ci siamo illusi che la rivoluzione fosse dietro l'angolo, che la presa di coscienza rivoluzionaria da parte della gente fosse questione di ore o di numero di volantini, dimenticandoci che ci aspettava una lotta di lunga durata e che i risultati delle nostre iniziative possono arrivare anche dopo molto tempo per cui è meglio avere meno parole d'ordine e una presenza più costante tra le masse.

L'esperienza del 20 giugno ci ha insegnato a non credere nella repentina trasformazione in consenso elettorale della delega che la gente ci dava consegnandoci la bolletta. Da notare che abbiamo fatto una propaganda elettorale eccezionale: pochi partiti se la sono potuta permettere, con feste, volantini, manifesti, comizi davanti alle fabbriche, ai mercati, nei cortili. Ciò che non abbiamo potuto fare è stato vestirci di credibilità e dare una prospettiva politica che non fosse di lotta alla giornata.

Non avendo poi in piedi una struttura di Democrazia Proletaria, i nostri compagni in Parlamento sono costretti a litigare tra loro sul problema dell'aborto e in sostanza viaggiano tra le nuvole, mentre Pannella viaggia da Seveso al Friuli, riuscendo perlomeno a dare una fisionomia del suo partito agli occhi della gente mentre noi continuiamo a ripeterci che abbiamo la linea complessiva.

Siamo arrivati così a questo periodo molto fervido di dibattito tra compagni, che speriamo dia una regolata agli errori commessi in passato e ci permetta di uscire da questo immobilismo.

Nel dibattito dell'ultimo Cc emerge chiaramente come nodo principale il nostro atteggiamento col Pci. Bene, noi pensiamo che prima vada verificato a che punto siamo con la costruzione del Partito.

Non possiamo infatti rapportarci al Pci se prima non capiamo cosa siamo ora, dove vogliamo arrivare e cosa dobbiamo fare per abbandonare le scorie di sostituzionalismo di cui siamo impregnati.

Vorremmo partire da un dato, e questo sì, ci sembra generalizzabile alla maggioranza delle situazioni italiane: crediamo che la gran parte dei compagni oggi militanti della sinistra rivoluzionaria non sia per niente una reale avanguardia delle classi oppresse tanto meno delle lotte. Chi iniziava a prendere coscienza rivoluzionaria veniva «tirato dentro» ad una organizzazione e poi spedito a fare lavoro di massa. Abbiamo così ottimi attivisti che, a volte senza capire perchè, volantinano e si riuniscono ma che, in poche parole, non vivono sulla propria pelle le contraddizioni che agitano. Questa situazione ha portato molti compagni alla «scoppiatura» proprio perchè si lottava sempre per gli altri e mai partendo dalle contraddizioni che ci muovono. Chiaro che dovevamo accrescere l'influenza numerica della sinistra rivoluzionaria ma potevamo preoccuparci un po' di più della crescita dei compagni invece di farli correre verso la rivoluzione dietro l'angolo. Questa è un'altra forzatura che paghiamo nei termini che la base della sinistra rivoluzionaria, quella che dovrebbe essere radicata nel vero senso della parola, non riesce a raccogliere esperienze, idee nuove, dati di inchiesta che vadano a contribuire alla costruzione della linea politica complessiva. Da questo deriva l'immobilismo e l'attesa di direttive quasi sempre inservibili.

Scendendo poi alle differenze tra i piccoli partiti, noi pensiamo che l'ocAO sia quello più radicato perlomeno nel nord e comunque quello che cerca più seriamente di uscire da questi limiti. Attenzione però, non se ne esce con soluzioni organizzative e forzature sempre più grandi: ad esempio l'unificazione col Pdup sarebbe una buffonata se non avvenisse dopo un lungo lavoro insieme a questi compagni e una verifica delle rispettive linee politiche in una pratica comune quotidiana.

Riguardo ai nostri dirigenti, crediamo siano stati per troppo tempo nella stanza dei bottoni a litigare tra loro. A noi giungevano solo le voci di corridoio: Campi dice bianco, Vinci dice nero. Il risultato poi era un documento generico e grigio, una sfuggente mediazione politica. Se invece della fregola di nascondere le loro posizioni questi compagni si fossero preoccupati della crescita dei quadri, a quest'ora anche noi sapremmo la differenza tra bianco e nero. Non possiamo neppure mandarli in qualche remota provincia, come facevano in Cina, perchè non abbiamo quadri in grado di sostituirli. Comunque vorremmo che il Cc fosse molto più rigido nel chieder conto a questi compagni del loro operato.

Nel caso che persistano nel loro atteggiamento miope sarà meglio sostituirli con compagni meno preparati e disposti a crescere non da soli ma con tutta l'ocAO.

Di fronte a tutto questo ci sembra passi in secondo piano il caso Corvisieri. Sa da una parte è vero che il partito rivoluzionario non sarà la somma matematica dei 3 partiti, che Dp avrà un ruolo importantissimo dall'altra questi progetti non si attueranno certamente distruggendo oggi le organizzazioni eistenti.

Siamo convinti che solo rafforzandole e superando la crisi di identità che oggi abbiamo tutti, ci potrà essere il passaggio allo stadio superiore. Al compagno Silverio vorremmo ricordare che se questo passaggio ci potrà essere sarà poco merito suo e molto dei compagni che hanno saputo correggere dentro l'ocAO gli errori commessi in passato.

Da parte nostra per scendere nel pratico, abbiamo deciso di non disperdere inutilmente le energie dei compagni: abbiamo davanti un compito da fare molto importante ed è quello di far uscire la gente dal guscio del privato per cominciare ad impegnarsi nel «collettivo». Per far questo occorre partire dai nostri bisogni e contraddizioni e far inchiesta per individuare le esigenze degli abitanti del quartiere.

Prenderemo quelle iniziative che ci permetteranno un effettivo radicamento nel quartiere, tralasciando magari un'indicazione cittadina se questa secondo noi non è «sentita». Con particolare attenzione infine cureremo la crescita politica dei compagni.

Cellula lotte sociali Giambellino

Due nuove prese di posizione sull'aborto

Come compagne femministe del Pdup vorremmo intervenire a proposito del dibattito in corso in questi giorni sul problema della presentazione della legge sull'aborto. Ci ha stupito molto il comportamento del nostro partito che ha deciso, lui sì in maniera autonom, la linea di comportamento da tenere in parlamento senza consultare la base femminista del partito. (Quando parliamo di consultazione ci riferiamo ad un serio dibattito tra tutte noi e il partito e non a riunioni verticistiche). Il Cc del partito si è mosso prima di consultare le compagne e questo ci fa capire a che punto sia la famosa «femministizzazione» del partito se neanche nel nostro specifico veniamo consultate preventivamente ma solo dopo, quando è scoppiata la polemica.

Il movimento femminista si è spaccato essenzialmente su una questione di fondo: sul fatto di presentare o no la legge. Ci siamo divise cioè sul problema se sia giusto o no confrontarsi con le istituzioni, in quale modo e quale forma. Una parte del movimento femminista ha deciso, in base ad argomentazioni note e validissime, per il no. Un'altre parte, invece, ha accettato questo confronto credendo alla necessità di muoversi su entrambi i piani: sia cioè portando avanti la battaglia per l'emancipazione, sia la lotta per la nostra liberazione. Siamo ben consapevoli che la legge sull'aborto non ci darà la nostra liberazione ma abbiamo ritenuto utile presentare una legge per noi stesse e per le altre donne, una legge fatta da noi secondo i nostri bisogni. È troppo facile e semplicistico sfruttare le contraddizioni del movimento per prendersi una delega che non è, in realtà, stata data e farsi interpreti e «mediatori» di esigenze che non hanno nessun bisogno di essere mediate perchè hanno una loro chiara formulazione nella proposta di legge.

Sarebbe stato più corretto che i compagni di Dp che volevano presentare la loro legge (ora gli emendamenti), avessero espresso apertamente la loro scelta di privilegiare l'ottica parlamentare senza strumentalizzare le contraddizioni del movimento femminista, aprendo così una discussione più generale sul rapporto tra Dp e i movimenti di massa.

Silvia Boni-Isa Ciampelletti della sez.one del Pdup di Testaccio Roma

Il Collettivo Femminista Comunista di Faenza firmatario del Progetto di Legge elaborato dal Coordinamento dei Consultori e dei Collettivi Femministi riunitisi a Prato il 3-10 ritiene di dover ritirare la propria adesione; le strumentalizzazioni operate da più parti su questa legge non lasciano alternative. Infatti ogni Organizzazione o Partito della sinistra già extraparlamentare ha orchestrato le perplessità e i dubbi che poneva la Legge in modo da trarne il maggior vantaggio politico non tenendo conto della volontà, della autonomia del movimento femminista.

Il Pdup che si diceva disposto a portare in Parlamento il Progetto di Legge elaborato dalle femministe quale e come esso fosse, ha fatto una precipitosa marcia indietro adducendo motivazioni che se possono sembrare «ultra-femministe» (la Menapace afferma che l'aborto fino al 3° mese significa meno violenza per la donna non volendo rendersi conto che il problema della violenza dell'aborto non è un problema di limite) nascondono in realtà la volontà di non spaccare il fronte laico in £Parlamento. Questa posizione permette la pubblicazione sul «*Manifesto*» del 1!-10 di una aberrante lettera di Franco Fortini dal titolo «Aborto fino al 61° mese?», lettera che, ben lungi dall'apportare un qualche contributo al dibattito che esiste all'interno del movimento sulla possibilità dell'aborto fino al 9° mese, altro non suscita che rabbia e indignazione.

La posizione di Ao rispecchiata dal Q.d.L risente dei giochi politici e dei casini che l'Organizzazione al suo interno sta vivendo e delle contraddizioni che il suo rapporto con il Pdup comporta. Non si spiega in altro modo il cambiamento di posizione verificatesi ultimamente (vedi Q.d.L del 14-10) che prende a prestito motivazioni che vanno dal più becero moralismo a posizioni «ultra-femministe» per dire che non è possibile la non punibilità fino al 9° mese.

C'è chi di questa legge ne ha fatto uno strumento e per spaccare la pur fragile impalcatura di Dp e per recuperare la propria verginità (perduta in varie occasioni) nei confronti del movimento femminista. È il caso di Lc paladina del nostro progetto di Legge che nostro non è oiù nella misura in cui il movimento ne è stato espropriato e nei contenuti e nella gestione.

A tutte queste strumentalizzazioni i Collettivi firmatari non sono in grado di opporre, per la esiguità delle adesioni, nessuna efficace resistenza.

Per tutte queste ragioni riteniamo che l'obiettivo di presentare la Legge sia passato in secondo piano rispetto al recupero dell'unità del movimento sul cosa significa, da un punto di pratica femminista, parlare di aborto libero, gratuito e assistito. Chiediamo di conseguenza ai Collettivi firmatari di ritirare le adesioni al Progetto di Legge Pinto-Corvisieri, di trasformare la Manifestazione nazionale in Coordinamento Nazionale. Questo incontro, al di là di contrapposizioni frontali, deve permetterci una chiarificazione sui contenuti che andando oltre la semplice rivendicazione dell'aborto, investono il problema più vasto della sessualità, di un nuovo modo di far politica che ci dia gli strumenti per andare anche ad un confronto con le istituzioni in una maniera non perdente.

Per eventuali contatti telefonare a Luciana 26681 - Giuliana 25360 (pr. 0546)

Comunichiamo che alla proposta di sostituire la Manifestazione con un Coordinamento hanno aderito il Coll. Femm. A. Kollontosi di Faenza e il Coll. Femm. di Castel Bolognese.

Collettivo Femminista Comunista

La contraffazione dei soliti «sinistri»

L'articolo di Piero Melograni [«Ceti medi e mito proletario»], apparso su Prospettive Settanta *2/76, è un piccolo saggio di contraffazione che poteva passare inosservato, ma che sta sollevando un polverone di recensioni e di repliche su numerosi altri veicoli cosiddetti informativi. Vale dunque la pena di affrontare, scomponendo in due il problema, il contenuto dell'articolo e, successivamente, ma anche in modo collegato, il perchè di tanto interesse. La nostra critica, indirizzata sia ad un testo che alla «lavorazione di seconda» su quel testo, può essere di conseguenza intesa come un contributo di chiarificazione rivolto ai compagni e per quanto riguarda la questione dell'agglomerato artificiale del «cetomedio» e per quanto riguarda modalità, struttura e funzionamento del condizionamento ideologico.*

Intorno a questo secondo punto occorre intanto ricordare che l'ideologia [intesa in senso negativo e quindi come ideologia borghese - quella proletaria non risultando come ideologia, cioè deformazione e influenzazione propagandistica, ma come scienza] agisce fondandosi parzialmente su materiali reali, materiali che però ricevono un trattamento filoborghese sino a mutare completamente di senso. E' quanto accade nell'articolo di Melograni, in cui registrazione di dati [in questo caso già deformati] e affermazioni avventate, constatazioni pseudoscientifiche e generalizzazioni antiproletarie si mescolano con il fine - non sappiamo se ben conosciuto o frainteso dall'autore - di produrre confusione e di alimentare divisioni in campo rivoluzionario.

Ci limitiamo a riportare, quale esempio, l'avvio del pezzo: «Il mito del proletariato è oggi un mito dei piccolo-borghesi. Un mito del quale i piccolo-borghesi più o meno inconsciamente si servono per nascondere come dietro ad una cortina fumogena, i loro poteri ed i loro privilegi. Secondo il mito, difatti, nella moderna società industriali esisterebbero soltanto due classi: la borghesia ed il proletariato. Il ceto medio si troverebbe dunque nella condizione privilegiata di non essere una classe, di non avere autonomia, di non assumere responsabilità».

Troviamo mescolati e combinati efficacemente insieme ingredienti diversi: tono perentorio, linguaggio d'effetto, principi fondamentali del marxismo travisati, aggiornamento della più diffusa teorizzazione borghese sul c.d. cetomedio. Tralasciando l'analisi meticolosa degli elementi più apparenti - tono, linguaggio - anche se occorre tener presente la loro funzione non secondaria di convalida e di persuasione, fermiamoci sugli elementi più nascosti:: Del primo, un procedimento classico dell'ideologia, cioè la deformazione di un principio fondamentale del marxismo [in questo caso la presenza centrale delle due classi antagonistiche, borghesia e proletariato] basterà procedere insieme ad una lettura rallentata e critica delle frasi: si batte sul «mito del proletariato» sul fatto che tale «mito» [termine già indicativo per proprio conto] è anacronistico e di matrice piccolo-borghese, si spinge a ridere su chi afferma che «nelle moderne società industriali» esisterebbero soltanto due classi...; cioè, senza puntare esplicitamente alla eliminazione della concezione della lotta tra borghesi e proletari [presenterebbe qualche difficoltà aggiuntiva un tentativo del genere...], si tende a screditarne la fondatezza criticandone le esagerazioni, con una specie di oscillazione ambigua che può servire chi nega l'essenzialità di quella lotta.

Del secondo elemento, aggiornante la precedente maniera borghese di considerare e valersi del c.d. cetomedio, basterà indicare qui che nell'intero articolo si lavora contemporaneamente alla sopravvalutazione di quell'agglomerato [che è - non dimentichiamolo - inesistente in se stesso e già creato appositamente per contrastare la polarizzazione delle classi in lotta e seminare confusione]; considerato quasi come il motore della storia... ed alla sottovalutazione e denigrazione di esso, considerato come un insieme di privilegiati che più o meno si servono del mito del proletariato per nascondere i propri poteri e privilegi. E' una maniera che traspare da diversi articoli e che sembra indicare una tendenza preludente ad ulteriori manovre di deformazione e d'intorbidamento.

Tornando al pezzo di Melograni, possiamo aggiungere che non soltanto l'inizio riportato ma l'intera trattazione, eclettica e confusa [oltrechè confondente] si presta ad una lettura demistificatrice che ne colga il falsorigore, la falsasapienza, la sostanziale ipocrisia. Si tratta però di un articolo, lo ripetiamo che poteva tranquillamente continuare a dormire nelle pagg. della misteriosa rivista romana che gli fa da divanoletto: è successo invece che altri addetti ideologici, e non dei più reazionari, se ne siano impossessati, «traducendolo» per un pubblico più vasto e, forse, più orientato a sinistra.

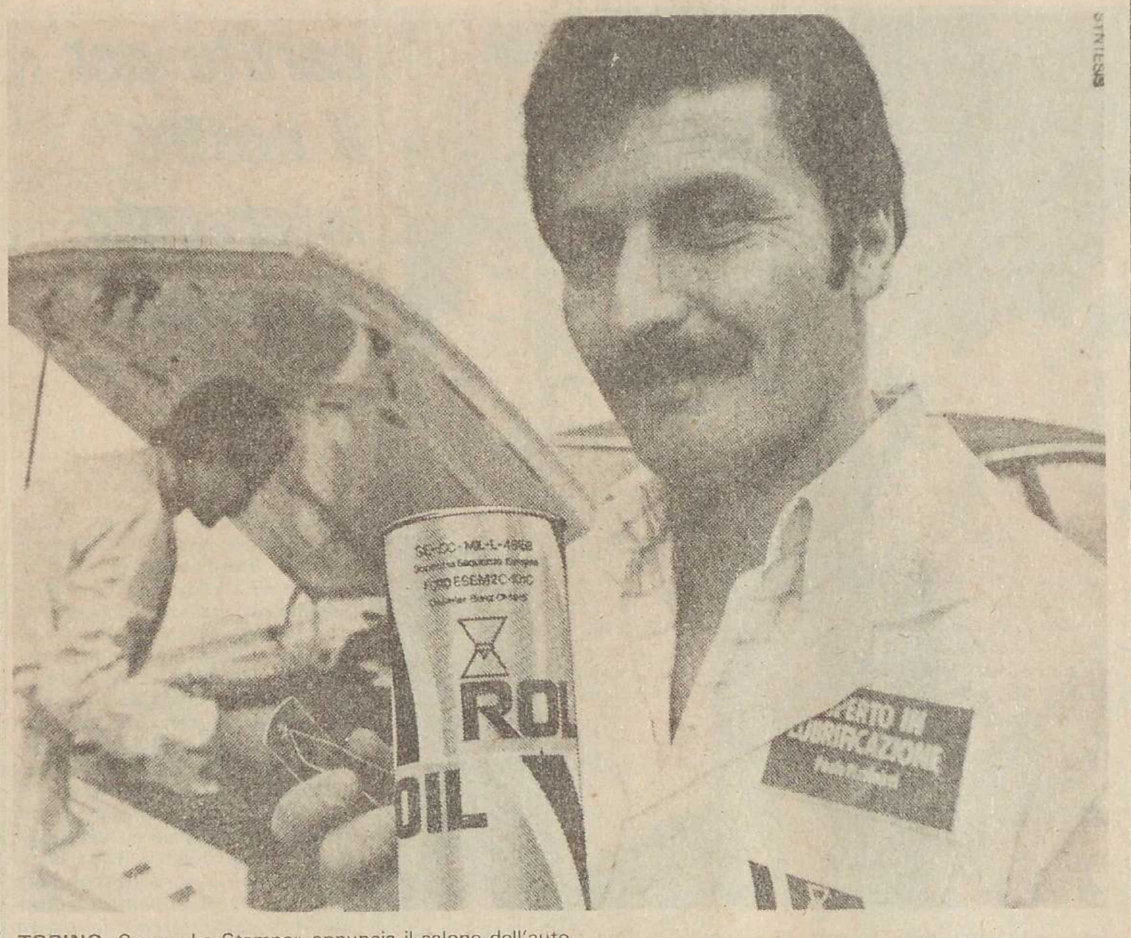
Le «traduzioni» o recensioni sono apparse su La Stampa *[A.C. Jemolo],* La Repubblica *[L.Cafagna]* Il Corriere della Sera *[G.Parise],* Panorama *[M.L. Agnese]* Il Sole-24 Ore. *Quest'ultimo più coerente di tutti con un brevissimo cappello d'omaggio si è limitato a riportarlo integralmente: segno che il pezzo per loro va bene così.*

Fermiamoci sui riporti dei due giornali che lavorano più sui confini di sinistra: Repubblica *e* Panorama.*Sul primo, Cafagna riprende il pezzo esponendosi in un discorso riformista piuttosto cauto, elogia ma con temperanza, aggiungendo qualche osservazione di realtà; sappiamo però che colpiscono il lettore, anche il più agguerrito, non soltanto gli argomenti, ma pure il tono, il linguaggio, la presentazione grafica del pezzo - quest'ultima è davvero tipica della deformazione: un titolo, di leggerezza non soltanto imbecille [«Ceto medio, tu sei proletario?»], corredato da un'incredibile lode [«Piero Melograni ha impostato una riflessione molto promettente»] e da un'ancora più inaccostabile riproduzione del famoso Pelizza da Volpedo, «Il quarto stato», ormai usato da tutti i fasulli di sinistra per decorazione e timbro di convalida. L'insieme collabora a sottolineare l'importanza e il «sinistrismo» dell'articolo richiamato, propagandandolo ai proletari. Da questo punto di vista ancora più fazioso risulta l'articolo di M.L. Agnese su* Panorama*: qui, stesso contorno tendenzioso [foto di operai al lavoro agli inizia del 900..titolo ancora più idiota e servile: «Proletariato, addio!»...] e contenuto di lode implicita, di accreditamento della «serietà» e del «marxismo» dell'autore, con aggiunte ideologiche, dalla citazione dell'immancabile Sylos Labini al consenso entusiasta alla critica dei c. d. «schemi ottocenteschi»! Un concerto, dunque, armonioso nonostante e oltre le apparenti differenziazioni; soprattutto, un concerto che non si limita a propagandare dai consueti pulpiti, ma che si muove ora anche da sedi più avanzate, da sedi «democratiche». Diventa opportuno a questo punto ricordare come il processo ideologico non sia qualcosa di statico e di definito una volta per sempre, ma si adegui alla fase della lotta di classe, contribuendo in tal modo con incisiva efficacia al mantenimento del potere borghese.*

Collettivo società d'analisi

La crisi italiana al salone automobilistico aperto ieri a Torino

Nato come parata della Fiat e della Ricostruzione industriale, il salone di Torino ha ormai perso ogni smalto - La crisi automobilistica è particolarmente grave in Italia e Agnelli propone intensificazioni dello sfruttamento



TORINO. Come «La Stampa» annuncia il salone dell'auto.

Torino, 3

Si è aperto stamani il 56° Salone dell'automobile di Torino: la famosa rassegna nata nel 1900 a dar lustro all'allora nascente Fiat. Ripreso nel '48 dopo la parentesi bellica («a testimonianza di una vitalità produttiva e di ricostruzione» scrivevano le cronache dell'epoca) il Salone torinese, «fiore all'occhiello» del prestigio Fiat è proseguito, edizione dopo edizione, riproponendo in una luccicante sfilata tutti i miti ed i modelli del consumismo. Poi si arriva al '73, la crisi economica e petrolifera, e l'auto è tra i settori più in difficoltà: il Salone diventa una scadenza che si celebra ogni due anni, invece che ogni autunno.

«Segno dell'avanzare della crisi» fu definito questo appuntamento diluito nel tempo tra la mostra ed il pubblico. Per la classe operaia il Salone dell'auto è sempre stato ad un tempo lo specchietto per rilanciare il «mito» e le aspettative che camminano sulle «quattro ruote»; lo strumento per rendere più liberi, indipendenti, ecc., a volte invece il Salone ed il suo contorno di ministri e di grandi managers industriali è stato l'obiettivo di lotta. Fu così nell'autunno caldo, come nel rinnovo contrattuale del '72. Quest'anno sono stati i lavoratori della Singer a dare con un massiccio volantinaggio «lustro» all'apertura del Salone.

Inaugurata dal ministro del Turismo, Dario Antoniazzi, si è aperta stamani la rassegna torinese: la stessa «personalità» che apre la rassegna-mercato testimonia una decadenza del settore ed una tenstione allentata nei confronti dei «mostri a quattro ruote». In altrei momenti l'inaugurazione del Salone era occasione per discorsi di vasto respiro politico, di messaggio alle forze sociali e politiche, di rassegne al movimento sindacale.

È finita un'era, intorno al Palazzo Esposizioni di proprietà della Fiat dove migliaia di metri quadri vengono esposte le autovetture di decine di paesi, di centinaia di espositori. Nonostante questo la scadenza del Salone dell'auto è sempre momento di incontro e di scambio di opinioni sul settore. Non poteva mancare il parere dell'avvocato Gianni Agnelli, che ieri nel corso di una tavola rotonda con la stampa ed i responsabili delle maggiori industrie produttrici, ha espresso il suo giudizio. Di fronte ad un mercato che solo in Europa conta 83 milioni di veicoli circolanti, e del quale pertanto si ribadisce l'importanza, l'attuale momento è senzaltro più favorevole di quello «allarmante dell'autunno '74». Anche se - ha proseguito Agnelli - non si è recuperato quanto si sarebbe potuto».

Ma le cose appaiono soprattutto così poco allegre per l'industria italiana mentre all'estero si guarda con maggiore ottimismo al futuro; ne è un segnale una rilevante partecipazione a questa mostra. La ripresa del settore - ha affermato anche Tufarelli, responsabile del settore alla Fiat - è prevista per la metà dell'anno prossimo. Tuttavia l'Italia rischia di arrivare in ritardo a questa scadenza, hanno proseguito gli esperti a causa della grave situazione economica che vede nei fruitori d'auto, specie quelli dalle scarse risorse pesantemente penalizzati. Agnelli ha tuttavia teso a difendere l'operato di Andreotti, affermando che «ancora siamo in un clima di penitenza imposta da ragioni politiche ma anche da problemi economici che sarebbe assurdo negare», dimostrando in tal modo di tollerare un po' di compressione del mercato italiano se questa si accompagna ad un solido salasso del salario operaio.

Tutto questo anche perchè se la Fiat segna uno stallo, anzi una leggera recessione sulla quota di mercato interno, i costi all'estero vanno invece decisamente meglio, dove riesce a corrodere la fetta controllata da altre case. Esiste tuttavia, anche un limite alle capacità della Fiat di rinnovare ed adeguare la propria produzione puntando la sua produttività quasi esclusivamente sulla maggiore redditività della forza lavoro.

È il caso della 127 sulla quale verranno montati sempre più numerosi i propulsori della 347 (la gemella sudamericana prodotta a Minnis Garais) sfornati dalla consociata brasiliana. Il tutto in un quadro di valorizzazione dell'apparato produttivo dislocato all'estero, che, tra l'altro l'ha portata recentemente ad acquistare la maggioranza dell'Alfa Romeo brasiliana; in concomitanza con l'avvio della produzione di un nuovo stabilimento metallurgico, sempre in Brasile.

Non ci sono quindi idee nuove alla Fiat, ma sempre e soltanto quelle usuali dell'intensificazione dello sfruttamento, delle ristrutturazioni, dei tagli dei tempi; la maggior competitività Fiat passa, come negli anni '50, attraverso un arretramento del movimento su questi nodi. Per concludere intorno alla rassegna automobilistica si sono intrecciati incontri e discussioni di esperti del settore che hanno tracciato le previsioni per il settore. Il mercato automobilistico è di nuovo in una fase di «stanca» dopo la confortante ripresa dei primi otto mesi di quest'anno, ma esistono le premesse, nonostante tutto, per guardare al futuro con cauto ottimismo.

Il primo semestre del '77 sarà pertanto ancora fiacco mentre si preannuncia una «vivace» ma parziale recupero dei livelli di vendita del 5-7% a medio termine. L'automobile dovrebbe avere una crescita del 2%. Un salone in sordina, in tono coi tempi dunque in cui le fabbriche d'auto italiane non fanno la parte del leone come d'uso negli scorsi anni

Gli enti locali stanno crollando sotto il peso dei deficit e della Dc

Il ministero delle finanze ha stanziato 400 miliardi, ma non sono sufficienti neppure per pagare gli stipendi dei prossimo mesi - Perche il governo non interviene - L'azione delle giunte di sinistra

Roma, 3

Si moltiplicano in questi giorni le richieste di nuovi prestiti da parte degli enti locali al ministro delle finanze, al governo; decine di comuni annunciano di non poter pagare gli stipendi ai dipendenti nei prossimi mesi. La scadenza del mese di ottobre è stata già fatale per Genova (forse salvata per il rotto della cuffia) e Venezia. Ma ben più gravi nubi si addensano sul capo degli amministratori comunali.

Il ministero delle finanze ha concesso nelle scorse settimane un prestito di oltre 400 miliardi per le necessità immediate di 11 comuni fra i maggiori d'Italia. Ma altri ne sono rimasti fuori (Genova e Venezia sono i primi casi). Inoltre era stato concesso un prestito di circa cento miliardi per gli altri enti locali, in particolare la cifra sarebbe stata utilizzabile dai piccoli comuni. Ma si tratta ancora di una cifra irrisoria, di fronte alla montagna del deficit, non ancora consolidato e del resto, in questa situazione, non consolidabile.

Chi sta peggio sono naturatemente decurtato quelle dei costruttura per cui più è oneroso l'intervento pubblico. La provincia è una struttura ormai asfittica, e del resto ha compiti prevalentemente amministrativi. Le regioni non sono ancora avviate in pieno. E' di questi giorni la notizia della proroga al governo del periodo di tempo a disposizione per completare l'ordinamento regionale. Inoltre le regioni non hanno subito il taglio delle entrate derivanti dalla riforma fiscale, che ha invece fortemente decurato quelle dei comuni.

Le giunte di sinistra stanno avendo una funzione di spinta per una vertenza nazionale degli enti locali, che però nei fatti esse stesse non portano a compimento. Tanto è vero che negli ultimi tempi sono state proprio le giunte «rosse» quelle più colpite.

La giunta esecutiva dell'Anci, tuttora retta dalla Dc e da un portacolori come Darida, ex sindaco di Roma, ha allora chiesto un incontro con il presidente del Consiglio Andreotti. Per quel che se ne sa tale incontro non è ancora avvenuto. Il ministro Stammati si è comunque ancora occupato della vicenda: ha detto che non ci sono i fondi.

I Comuni hanno rimandato la battaglia alla discussione parlamentare delle proposte di legge, discussione ancora lontana, mentre i partiti hanno concordemente dichiarato l'urgenza di una soluzione al problema. Ma il governo non se ne occupa: perchè? Cerchiamo di dare alcune risposte, partendo dalla più ovvia: mancano i soldi. Questa la giustificazione, perchè di altro non si tratta, più frequentemente data negli incontri che il ministro del tesoro ha avuto con alcuni amministratori locali. Ebbene, questa giustificazione sussiste solo nella misura in cui il decurtamento dei fondi agli enti locali è una diretta conseguenza della politica della Dc, anzi, è una scelta precisa.

Quando fu approvata la riforma fiscale, che decurtava fortemente le entrate comunali, privando gli enti locali della capacità impositiva autonoma, questo pericolo fu messo in evidenza. Ma le assicurazioni date in proposito non si sono mai realizzate. Infatti si è costretti oggi a ritirare fuori la proposta della reimissione della capacità impositiva autonoma, si parla delle entrate rimaste ai comuni, si parla di «buona amministrazione» con lo spirito del «salvare il salvabile». E' interessante osservare i comportamenti dei partiti più compromessi nella questione: la Dc attende sorniona che l'avversario si muova, ben conscia della difficoltà che esso ha di affermare la propria sfiducia a questa politica governativa. Il Pci si trova immerso in una contraddizione fondamentale: non attaccare direttamente la politica democristiana ed evitare di ammettere di essere caduto nella rete tesa dalla Dc stessa: gli enti locali sono stati portati alla paralisi e poi consegnati al Pci, pur tenendo aperta la porta del compromesso storico nell'eventualità che la crisi possa dimostrarsi reversibile. L'impantanamento delle giunte di sinistra si è dimostrato dalla crisi in cui si dibattono; attualmente e dalle misure che stanno prendendo per controbatterla: le proposte del Pci sul riequilibrio della finanza locale sono infatti inaccettabili solo in parte e soffrono di una timidezza di fondo nell'attacco al regime democristiano.

Al contrario la Dc non attende e attacca sia sul giornale che nelle sedi istituzionali la politica delle giunte rosse: ma, si badi bene, non le misure antipopolari che esse prendono, ma fatti marginali o elementi di democrazia da esse inserite nel governo pubblico. Questo dimostra che la manovra democristiana è proprio quella di scaricare sul Pci i problemi, facendo in modo che la sinistra se ne faccia carico.

Il Pci accetta questa forma, passivamente ed attivamente, in quanto presupposto alla realizzazione del compromesso storico a livello locale.

La vertenza sta comunque maturando tra i comuni ed il governo, autonomamente si sta affermando il principio dell'autonómia locale che il governo, di fatto, vuole frenare in tutti i modi: si veda il rinvio di altri sei mesi del termine per il passaggio ed il completamento delle attribuzioni alle regioni, ormai istituite da sei anni. Bisogna poi registrare una incongruenza ed un ritardo degli stessi comuni nell'affrontare i termini delle richieste: il convegno di Viareggio aveva affermato l'esigenza del passaggio entro il 1 gennaio 1977 del gettito Ilor (imposta locale sui redditi) ai comuni, come pure il versamento da quella data dell'integrazione del 25% sulle entrate fiscali. Il termine è vicino, ma la decisione di imporlo non c'è. A dicembre l'Anci terrà la propria assemblea nazionale. L'importanza di questa struttura non dipende certo da quello che ha fatto, pur avendo avuto un ruolo significativo nel collegare le autonomie locali, ma soprattutto essa è stata bloccata dalla predominanza che in essa ha avuto, finora, la Democrazia Cristiana. Oggi i rapporti di forza possono essere cambiati e la giunta esecutiva profondamente modificata, facendo assumere all'Anci un ruolo propulsore nella spinta reale dell'autonomia locale, che finora non ha esercitato.

Inoltre in quel congresso si affronteranno i temi specifici della politica economica degli enti locali, e si assisterà allo scontro fra le posizioni di chi (Dc) mette al primo posto il «non intervento» e chi vuole fare dell'amministratore locale un elemento attivo di intervento sul territorio. Il problema è come i comuni vi arriveranno: se sfiancati e depauperati delle ultime possibilità o con una capacità di incidere e di contare nuova, in conflitto con la politica seguita dal governo.

Carlo Catelani

Nuovo capo ufficio stampa Uil

Paolo Pirani, già responsabile dell'ufficio stampa dell'Unione Metalmeccanici della Uil è il nuovo capo ufficio stampa dell'Unione Italiana del lavoro (Uil). Ha preso il posto di Giampiero Batoni, il quale si è dimesso dall'incarico ricoperto per otto anni per motivi di «coerenza politica e personale», dopo che la componente repubblicana della confederazione è passata all'opposizione, lasciando la segreteria generale a Giorgio Benvenuto.

La nomina di Paolo Pirani è stata resa nota oggi dalla segreteria confederale della Uil che ha anche espresso «il proprio ringraziamento» a Giampiero Batoni, il quale manterrà l'incarico di direttore del settimanale della confederazione *Il lavoro italiano*.

Sciopero autonomo nelle Fs

Roma, 3

Il ministero dei Trasporti, in relazione allo sciopero di 24 ore, proclamato dalla segreteria generale della Fisafs, che comincerà alle 21 del 4 novembre per i compartimenti di Firenze, Roma, Napoli, Bari, Reggio Calabria, Palermo e Cagliari ed alle 21 del 14 novembre per i compartimenti di Torino, Milano, Verona, Venezia, Trieste, Genova, Bologna e Ancora, informa che nei «due periodi considerati non sarà possibile garantire la regolarità dei servizi ferroviari e per particolari singole situazioni locali si dovrà procedere all'eventuale soppressione o alla limitazione di percorso di qualche treno viaggiatori. Poichè allo sciopero potranno partecipare anche gli addetti alla custodia dei passaggi a livello - conclude il ministero - si invitano gli automobilisti a prestare la massima attenzione prima di impegnare gli attraversamenti ferroviari».

Prezzi al consumo in Italia e in Europa

Bruxelles, 3

Con l'aumento dell'1,7% in settembre, rispetto ad agosto, l'Italia si colloca al secondo posto tra i paesi vomunitari per l'aumento dei prezzi al consumo. I dati mensili pubblicati oggi dalla commissione Cee indicano un aumento del 2,5% in Danimarca, dell'1,5% in Irlanda, dell'1,3% in Belgio, dell'1,2% in Gran Bretagna, dell'1,1% in Francia e dell'1% in Olanda. La maggior stabilità è stata registrata in Germania, dove i prezzi non sono aumentati rispetto ad agosto. Nel periodo gennaio-settembre l'aumento dei prezzi in Italia è però stato pari al 18%, inferiore solo all'Irlanda, superiore a tutti gli altri paesi.

La produzione industriale a settembre

Nel mese di settembre la produzione industriale è aumentata del 3,2% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente (con un numero uguale di giornate lavorative). Nel periodo gennaio-settembre (226 giorni lavorativi) l'indice medio è aumentato del 10,6% riypetto allo stesso periodo del '75 (224 giorni lavorativi). Va però aggiunto che nello steso perido del '75 la diminuzione della produzione industriale rispetto al 1974 era stata superiore, pari al 12,3%.

La strategia della Cee per l'occupazione e l'inflazione

Nota abbastanza ottimistica della commissione Cee - Nella comunità ci sono ufficialmente 5 milioni di disoccupati

Il parziale miglioramento delle prospettive congiunturali per il 1976 nei vari paesi della Cee, non hanno finora portato alcun miglioramento sul mercato del lavoro.

Anche se dallo scorso autunno il ritmo di aumento della disoccupazione, prescindendo dall'incidenza dei fattori stagionali, è stato meno rapido nella maggior parte degli stati membri ed in alcuni di essi è addirittura lentamente diminuito, nella primavera del 1976 si sono comunque registrati nella comunità più di 5 milioni di disoccupati e circa un milione e mezzo di sottoccupati.

Pur nell'ipotesi in cui la congiuntura continuasse a migliorare, si stima che il numero dei disoccupati completi nella comunità potrebbe ancora risultare pari mediamente per il 1976, a circa 4 milioni e mezzo. Sembra quindi molto difficile una diminuizione della disoccupazione nella comunità, salvo il caso in cui vengano adottate misure specifiche.

Questo è quanto risulta da una comunicazione della commissione esecutiva della Cee ai capi di Stato e di governo sulla «situazione economica e sociale nella comunità», nella quale sono formulate una serie di raccomandazioni, che nel cam. specifico del mercato del lavoro prevedono, oltre che considerazioni generali, proposte concrete e condizioni precise. Da questa elencazione risulta ed è previsto che: nella maggior parte dei paesi sarà possibile procedere alla creazione di nuovi posti di lavoro soltanto dopo una considerevole riduzione della sottoccupazione; anche nell'ipotesi di un aumento degli ordinativi, le imprese molto spesso esisteranno ad assumere nuovi lavoratori, qualora l'aumento dell'organico rischi di ostacolare le ulteriori azioni di adattamento; il forte aumento dei costi salariali registrato negli ultimi anni ha favorito gli investimenti di razionalizzazione ed accentuato di conseguenza la tendenza ad utilizzare un numero inferiore di effettivi; i problemi di adattamento strutturale si sono aggravati a causa dei mutamenti nella capacità competitiva di alcuni settori industriali, nonchè per l'insufficiente mobilità professionale e regionale della manodopera e per il ristagno o il calo degli investimenti registrato negli ultimi anni; rispetto all'andamento osservato in passato nei prossimi anni la popolazione attiva della comunità (esclusi i lavoratori migranti) aumenterà sensibilmente.

Nella nota della commissione esecutiva viene inoltre ribadito che nella situazione attuale occorre dare la massima priorità all'obiettivo della piena occupazione, e poichè nessun stato membro può permettersi oggi di accettare le conseguenze sociali, politiche e finanziarie di una disoccupazione persistente, non è possibile affidarsi, per la riduzione a medio termine della disoccupazione, ai soli meccanismi spontanei di adattamento. Appare, altresì, necessario che alla lotta contro la disoccupazione devono fare riscontro nuovi sforzi per controllare l'inflazione. La fiducia degli imprenditori, dei consumatori e dei risparmiatori nel futuro andamento dell'economia potrà essere ripristinata a condizione che il rialzo dei prezzi al consumo continui a moderarsi.

A fronte, quindi di queste ormai già note e dibattute esigenze del mercato del lavoro e particolarmente sulla base delle direttive contenute nella comunicazione della Cee per riassorbire la disoccupazione, l'Italia dovrà, con l'adozione di misure specifiche nel settore, adeguarsi a questa tendenza. In questo contesto si inserisce il piano per l'occupazione giovanile recentemente varato da governo: un tentativo di non perdere il carro dei paesi più forti senza intaccare le cause strutturali della situazione

Le scadenze del convegno operaio Ao Pdup

Le segreterie delle Commissioni fabbriche di Ao e Pdup hanno annunciato in occasione del seminario unitario di Bellaria, la data di convocazione del convegno operaio nazionale che si terrà a Torino il 4-5 dicembre. Inoltre, in preparazione di questa scadenza, hanno programmato le seguenti riunioni a carattere nazionale:

13 novembre a Milano: i compagni della Montedison;
20 novembre a Firenze: piccole e medie industrie;
27 novembre a Torino: i compagni della Fiat;
27 novembre, a Roma: i compagni del pubblico impiego;
27 novembre a Napoli: i compagni del Mezzogiorno sul tema dell'occupazione.

Le cellule di fabbrica, le commissioni fabbriche di sezione e di federazione sono invitate ad avviare subito il dibattito sui temi e sugli obiettivi del convegno operaio e ad organizzare la preparazione e i contributi unitariamente con i compagni del Pdup.

Ufficio operaio di Ao

Un giovane medico di fronte alla realtà quotidiana di uno sperduto paese siciliano

Giuseppe Bonaviri
L'ENORME TEMPO

Con questo suo libro Bonaviri ritorna a Mineo, suo paese natale. Vi approda con i ricordi di giovane medico che si trova di colpo a dover fronteggiare i problemi di una vita da sempre difficile. È una sorta di viaggio nel tempo - un tempo enorme e disperato - in cui Bonaviri, con scrittura asciutta e partecipe e assoluta novità, ci dà il secolare itinerario delle genti del sud: il quotidiano itinerario di contadini, di artigiani e di emigrati attraverso il disagio e il male di vivere.

«La Scala» Lire 4.000
RIZZOLI EDITORE

Applicazione del contratto e politica dei trasporti: bastano tre ore di sciopero e una piattaforma fumosa?

Fermi ieri per tre ore a livello nazionale gli autoferrotranvieri - I sindacati non chiamano il governo a confronto su una piattaforma precisa - Entriamo nel meritò delle scelte delle municipalizzate - La Giunta di Milano vuole aumentare i biglietti del tram: l'azienda ha un deficit di 180 miliardi - Una serie di operazioni fallimentari

I servizi di trasporto pubblico urbani e extraurbani si sono fermati ieri per tre ore in seguito allo sciopero nazionale degli autoferrotranvieri proclamato dalla federazione unitaria di categoria. L'desione dei lavoratori è stata totale, anzi le tre ore sono state ritente da molti inadeguate come forma di protesta per la mancata applicazione del contratto nazionale di lavoro degli addetti al settore da parte delle controparti private e pubbliche. Deve essere inoltre rilanciato il discorso, sostenuto da forme di lotta precise, sui principali problemi del trasporto urbano e in particolare sul privilegiamento del mezzo pubblico. Il disimpegno del governo a questo livello è all'origine della situazione di dissesto delle aziende municipali di trasporto e del pauroso deficit degli enti locali. I sindacati sono concordi nel fare questa denuncia, però non vanno al di là di una petizione al governo perchè intervenga, non fanno proposte precise, circostanziate, sui cui chiamare la controparte al confronto.

Nell'ambito di questo discorso che ha una sua validità a livello nazionale, entriamo un attimo nel merito delle scelte e della politica dell'Azienda tranviaria municipale di Milano per vedere un po' come si muovono nel concreto questi enti pubblici e di conseguenza le giunte che ne hanno la responsabilità. Il discorso è milanese ma certamente generalizzabile nelle linee di fondo.

La giunta rossa di Milano vuole aumentare anche i biglietti del tram. Del resto la sua ormai comprovata logica di allineamento andreottiano non poteva che spingerla in questa direzione. E poi l'Atm ha 180 miliardi di deficit, qual'è quell'onesto cittadino che può rifiutarsi di pagare un piccolo aumento per venire incontro a un'azienda che lavora proprio per il bene della collettività? Bisogna dire che questi aumenti copriranno solo una parte irrisoria di questo deficit, 10 o 15 miliardi al massimo, bene, siamo già pronti per altri aumenti.

Gli aumenti attuali prevedono grosso modo un passaggio del biglietto del tram da 100 a 150 lire e a 200 quello della metropolitana, raddoppierà probabilmente il costo del tesserino da 500 a 1000 lire però in compenso la fascia oraria verrà estesa dalle ore 9 alle ore 9,30 e i tesserini avranno la validità anche il sabato e la domenica, questo per venire incontro all'impellente necessità dei lavoratori di prendere il tram entro le 9,30 anche nei giorni festivi. I più colpiti saranno i pendolari che non godranno più delle facilitazioni perchè, non essendo il comune di Miiano un ente di beneficenza come dice il vicesindaco comunista Korach, non può pagare per i comuni dell'hinterland.

Ma torniamo al discorso dei 180 miliardi. È proprio un deficit pulito pulito, che meglio di così non si potrebbe fare o ci sono dietro colossali sprechi, scelte precise in un senso invece che in un altro, clientelismi incredibili?

Abbiamo parlato con un compagno del Cub Atm il quale ci ha fatto un po' il quadro della situazione, dandoci degli elementi da cui è facile ricavare una risposta alla domanda precedente.

Partiamo da questa considerazione: la metropolitana è in pareggio. Come mai? Solo minimamente perchè il prezzo del biglietto è più alto, la ragione principale è che lavora sempre a pieno ritmo, ha un uso elevatissimo, questo perchè è molto rapida, molto più dell'automobile e quindi la gente è stimolata ad utilizzarla: questo significa che un percorso realmente protetto, senza intoppi, paga. Veniamo in superficie: caos di traffico, mezzi strapieni negli orari di punta che viaggiano lentissimi, negli orari di morbida mezzi semivuoti che viaggiano ugualmente lenti perchè il traffico è intenso a tutte le ore dato che la gente preferisce al tram l'automobile. Il vicesindaco Korach e il capo del vigili Pastrorino hanno messo insieme un piano per cambiare un po' le cose nel centro, ma nella misura in cui non vogliono fare scelte drastiche e irreversibili per cociliare i diversi interessi, quello dei commercianti per esempio, il loro piano è una via di mezzo che non risolve niente perchè nella misura in cui non chiude completamente al traffico privato il centro storico della città, non crea ai mezzi pubblici percorsi realmente protetti e non mette tutti i cittadini nella condizione di doverli usare, il che sarebbe un primo passo di risalita reale del deficit.

Altra operazione fallimentare è stata quella dell'introduzione dell'agente unico con la soppressione dei biglietai. L'acquisto delle macchinette obliteratrici, la loro istallazione, la manutenzione, il meccanismo della vendita dei biglietti tramite bar e edicole che richiede a sua volta una struttura di controllo ha voluto dire costi molto grossi, non solo, ma essendo aumentata di molto la morosità, per contrastare questa tendenza si sono introdotti massicciamente i controllori, per cui a conti fatti si può dire che l'unico risultato di questa operazione è stata una diminuzione dell'occupazione. Tremila sono stati i bigliettai tolti e reimpegati in altro modo, i posti di lavoro sono però diminuiti di 600 unità mentre con le nuove linee installate avrebbero dovuto semmai aumentare. Inoltre guidatori che data l'alta nocività del loro lavoro a causa della tensione continua sono soggetti a tutta una serie di malattie, quando incominciavano ad avere dei problemi di salute venivano posti in via cautelativa a fare i bigliettai per un anno o due in modo che si potessero riprendere, adesso non essendoci più questo sfogo li lasciano nella loro mansione fino a quando proprio non ce la fanno più e li dirottano poi nelle officine dove non si sa come usarli; oggi ci sono circa 1000 lavoratori dell'Atm in questa situazione e si è creata così un'ulteriore sacca di disfunzione.

La giunta rossa ha ampiamente dimostrato che il famoso nuovo modo di governare è solo fumo. Nelle scelte che riguardano l'Atm questo è quanto mai chiaro: non si vuole colpire in alto, lì tutto deve restare come era, si colpiscono solo lavoratori e utenti. Quest'anno per esempio hanno organizzato il servizio trasporto alunni togliendolo agli appalti privati e risparmiando in questo modo 200 milioni, questa è stata una scelta indubbiamente positiva però la si è fatta ricadere pesantemente sulle spalle dei lavoratori. Vediamo come. I guidatori che fanno questo servizio sono lavoratori che da 20 anni facevano il servizio pendolari ed era previsto nel loro orario di lavoro il tempo per ritornare al deposito di origine (Magenta, Cuggiono, ecc.). Adesso, essendo il ritmo non più pendolari-pendolari ma pendolari-scuola-scuola-pendolari questo tempo non c'è più, per cui questi lavoratori sono in giro dalle 6,30 alle 20 senza mai rientrare. Si tratta di un vero e proprio straordinario istituzionalizzato. Per far passare questa operazione è stata usata una legge del 1920 che prevedeva in casi eccezionali una diaria di neanche 5.000 lire a quei lavoratori che non potevano usufruire del tempo di rientro al luogo d'origine.

Il primi giorno di questo servizio i lavoratori si sono opposti ma la lotta è rientrata dietro la minaccia che sarebbero stati considerati assenti ingiustificati e dietro la dichiarazione dei sindacati che non li avrebbero minimamente coperti.

Da quando c'è questa giunta bisogna anche dire che nell'Atm sono riusciti ad entrare nuovi appalti per le pulizie in quanto rappresentano un risparmio rispetto alla regolare assunzione di lavoratori, cosa cui nel passato i sindacati si erano sempre fermamente opposti.

Adesso stanno facendo un can can sulla necessità di eliminare degli sprechi, e da dove partono? Cercando di individuare i tempi morti nelle officine e alla guida! Quando è stata creata, per esempio, una ripartizione apposita con fiumi di capi e capetti per seguire le vicende delle pensiline alle varie fermate: in sostanza le devono posare e poi devono controllare se sono pulite per poi farle pulire dai lavoratori dell'appalto. Ma di esempi ce ne sono un'infinità, facciamone un ultimo che comporta uno spreco di circa 100 milioni all'anno. Si era deciso un anno fa di togliere i bigliettai anche dalle linee interurbane facendo vendere i biglietti a terra e dal manovratore, i sindacati avevano già firmato l'accordo ma i lavoratori si sono tenacemente rifiutati di compiere questo superlavoro. Intanto era iniziato l'esperimento sulla linea Milano-Quartiere Lavagna (Corsico): di fronte al rifiuto dei manovratori di vendere i biglietti, si è mantenuta la struttura di vendita a terra e in più si è rimesso il bigliettaio in vettura e questo va avanti da un anno, esempio clamoroso di spreco finalizzato a non dover riconoscere la vittoria dei guidatori.

Ma queste sono ancora briciole. Il bubbone grosso che nessuno vuole toccare è il grottesco organigramma che vige nell'Azienda fatto di funzionari, capiservizio, dirigenti, capi e capetti a piene mani che occupano posti costruiti a suo tempo dalla Democrazia Cristiana non per ragioni tecniche ma esclusivamente politiche e clientelari. Il Pci che in questa grossa torta ha una sua piccola fetta, non vuole toccare niente, non vuole aggredire i centri di potere, tanto è vero che il nuovo direttore generale dell'Atm è l'Ing. Liberatore, democristiano. È così che grazie al compromesso storico il deficit va avanti.

L'ultimo ritocco alle tariffe è stato due anni fa. In quell'occasione, dietro l'iniziativa del Cub, scesero in lotta tre depositi e ci fu una manifestazione di tranvieri e utenti a palazzo Marino. In quell'occasione Aniasi disse che se l'Atm restava in deficit la colpa era della sinistra rivoluzionaria.

Con gli aumenti che ci saranno adesso i lavoratori sanno benissimo che non si risolverà il deficit dell'Atm, che non miglioreranno le loro condizioni di lavoro nè quelle di trasporto degli utenti, ma al sindacato va bene lo stesso. Non si chiedono neanche più delle contropartite, le dichiarazioni sulla necessità di una ristrutturazione sono sempre più fumose e demagogiche.

L'unica «ristrutturazione» che l'Atm ha fatto ultimamente è stata l'introduzione dei jumbo-tram. Di questi bestioni ne hanno ordinati 100: costano 400 milioni l'uno, non hanno i depositi per metterli, per farli girare bisogna tagliare i marciapiedi, hanno un costo di manutenzione altissimo, passeranno ogni 15 minuti perchè tengono più passeggeri, non essendoci i percorsi protetti, perchè non si vogliono colpire i mezzi privati, chissà come faranno a circolare perchè se non passavano i tram in mezzo al traffico figuriamoci i jumbo: questa scelta peggiora le condizioni di trasporto e non migliora certo il deficit. In realtà queste super vetture sono state acquistate solo per motivi clientelari, infatti l'ex direttore generale dell'Atm, Cirenei, aveva le mani fortemente in pasta con la società produttrice. È perlomeno scandaloso che l'attuale giunta invece di denunciare queste scelte le avalli.

Erica Rodari

ATM. Una mobilitazione del Cub Atm di Milano in un deposito nello scorso inverno. *(Foto Nereo Pederzolli - QdL)*

Bloccate le assunzioni al porto di Genova con l'accordo dei sindacati

Un accordo è stato siglato in tal senso - Due anni fa erano state promesse 600 assunzioni, di cui solo 400 effettivamente realizzate Una delegazione dei 200 rimasti fuori si è recata ieri alla Filp-Cgil

Genova, 3

Una delegazione di disoccupati si è recata oggi alla sede della Filp-Cgil di Genova. Le spiegazioni fornite dai sindacalisti sono state del tutto insufficienti e in qualche misura sconcertanti. Ma per capire un poco meglio la situazione bisogna fare qualche passo indietro.

Alla fine del '74 era stato siglato un accordo che prevedeva l'assunzione al porto di 600 persone. A tutt'oggi solo 400 sono stati gli assunti. A suo tempo si erano formate apposite liste e - ovviamente - i proletari che vi erano inclusi hanno aspettato fiduciosi, senza cercare un altro lavoro stabile, ma tirando avanti con lavoretti in attesa della famosa chiamata.

Il tempo passava - è vero - ma le assicurazioni erano state le più ampie possibili. Dopo due anni però la situazione è diventata insostenibile. I duecento rimasti fuori hanno cominciato a prendere contatti e si sono dati un'organizzazione.

Sono cominciate le pressioni nei confronti del sindacato, richieste di incontri, domanda di farsi carico della lotta. All'inizio le organizzazioni sindacali hanno affermato di appoggiare in pieno le rivendicazioni dei disoccupati, però hanno continuato a non fare nulla di concreto. Di qui la decisione di mandare una delegazione alla Filp-Cgil per chiarire finalmente le intenzioni di ciascuno.

L'esito dell'incontro di oggi è stato questo: si è scoperto che poco tempo fa i sindacati hanno raggiunto un accordo - quasi clandestino visto che nessuno ne sapeva niente - nel quale si ratifica che al porto c'è il blocco delle assunzioni.

E' un fatto di estrema gravità, perchè si è accettato con estrema disinvoltura, il non reintegro del turn-over e, in pratica, l'annullamento dell'accordo raggiunto nel '74. Inoltre i sindacalisti hanno affermato di non avere alcuna intenzione di aprire una vertenza perchè i duecento, cui era stato promesso un lavoro, possano ottenere ciò a cui hanno diritto.

Quest'ultimo episodio si inserisce in uno stato di forte tensione del porto di Genova. Negli ultimi giorni ci sono stati fermate e scioperi improvvisi.

Esiste un progetto di ristrutturazione del porto che colpirebbe circa 10.000 lavoratori, di cui 2.500 provenienti dall'entroterra ligure. Il malcontento è molto diffuso, anche nei confronti delle organizzazioni sindacali che non difendono con sufficiente incisività gli interessi degli operai.

I compagni del Collettivo autonomo del porto hanno promosso una serie di lotte e si sono dovuti scontrare con una campagna denigratoria scatenata dai giornali borghesi contro le iniziative che venivano portate avanti e con un troppo scarso appoggio da parte della stampa di sinistra.

MILANO
Attacco all'occupazione alla Telenorma

Nuovo attacco all'occupazione. Questa volta ad essere colpiti sono i lavoratori della Telenorma, società elettrotelefonica che lavora anche nel campo elettronico. La direzione della Telenorma alla fine delle ferie attacca duramente il fenomeno dell'assenteismo, mandando lettere di ammonimento a destra e a sinistra, dando quattro sospensioni di cui tre a delegati del Cdf, colpendo maggiormente le donne che hanno problemi diversi dagli uomini, figli, casa ecc., chiedendo di lavorare di più. Ora sulla politica di Andreotti, dice che bisogna produrre di più, la direzione della Telenorma si pemette il lusso di lasciare a casa i lavoratori perchè deve andare a fare la settimana bianca. La stessa direzione ha affermato che il lavoro non manca, non ha subito rallentamenti. Perciò non si capisce come mai, ci impongono di fare il ponte adoperando le ferie dei lavoratori, mentre il governo ha eliminato le festività infrasettimanali e qualche altro ha affermato che bisognerebbe f lavorare di più. I lavoratori della Telenorma, si sono ribellati a questa politica di continui attacchi contro i lavoratori, rifiutando questa serrata, si sono presentati e sono tutt'ora in fabbrica, lavorando in condizioni disastrose, senza cartellini, il riscaldamento è spento, la mensa non funziona per niente. Questo attacco è stato effettuato in vista della presentazione da parte del Cdf, dei lavoratori, di un contratto interno dove si difende l'occupazione, si chiedono dei posti di lavoro e controllo degli appalti.

Cdf Lavoratori della Telenorma zona Romana [Milano]

Gli alluvionati di San Donato occupano le case

Sabato convegno di tutte le zone alluvionate - A Bresso le famiglie di via Manzoni, alluvionata dal Seveso, ottengono la requisizione

Otto straripamenti in un mese, e non in una disabitata piana siberiana, ma in una delle più popolose zone della Lombardia, quella che sta a sud-est di Milano, dove passa uno dei più disgraziati canali che attraversano la bassa milanese , il Redefossi.

Nel giro di mezz'ora, succede in qualunque momento del giorno e della notte, il Redefossi si alza, tocca i livelli di guardia, li supera; così, sempre all'improvviso, le case vengono allagate e si instaura un clima da «si salvi chi può». Vengono allontanate le automobili posteggiate, si chiudono il più possibile le porte e gli sbocchi d'aria delle cantine, si mettono al sicuro, se ci si riesce, le masserizie. Poi, quando si è fatto tutto il possibile per limitare il danno, ci si dirige ai blocchi stradali, quelli che tanto scalpore hanno suscitato il mese scorso, quando si era quasi scavata una trincea per bloccare il traffico sulla via Emilia. A San Donato e a Certosa di San Donato (due delle località più colpite dalle alluvioni, insieme a San Giuliano e a Borgolombardo), dai blocchi si passa subito all'assemblea, sempre affollatissima, in genere al Municipio che mette a disposizione degli abitanti qualcuna delle sue aule.

È qui, in queste assemblee sempre vivissime, che si è capito come la forma di lotta dei blocchi stradali fosse insufficiente, che bastava una deviazione del traffico perchè nessuno ci facesse più caso. Qui si è deciso di occupare gli alloggi sfitti di San Donato per dare una soluzione, parziale fin che si vuole, ma comunque importante alla disastrosa condizione abitativa di chi si vede entrare in casa ogni poco, un liquido denso, composto dagli scarichi fognari e industriali di mezza Milano. Tutte le forze politiche, meno la Dc e l'Msi hanno dato il loro appoggio a questa nuova forma di lotta. Sabato, così durante l'ultima alluvione, otto famiglie si sono recate in una zona del Comune non toccata dallo straripamento e qui hanno preso possesso di alcuni appartamenti vuoti.

Anche a nord di Milano gli straripamenti del Seveso hanno posto problemi analoghi agli abitanti delle case fatiscenti di via Manzoni a Bresso. Sistemate sabato pomeriggio in una scuola, le famiglie hanno deciso di non rientrare più in quelle case, ora inabitabili e hanno chiesto al Comune di avviare provvedimenti di requisizione nei confronti degli alloggi sfitti di Bresso. Il Comune di Bresso ha già deciso di attuare tre requisizioni. Questo provvedimento va ripreso in tutti i Comuni colpiti dagli straripamenti e bisogna trovare soluzioni che non siano parziali, ma garantiscano il diritto alla casa a tutte le famiglie colpite.

Come si vede i problemi simili avvicinano tutti i paesi, tutte le località colpite dalle alluvioni. Dunque i consigli comunali sono coinvolti; ma altri enti locali, come la Regione, sono estranei, indifferenti, ai drammi vissuti dalle popolazioni colpite. Per questo, sabato mattina alle 9, in via Martiri di Cefalonia, presso il comune di San Donato, si terrà un'assemblea di tutte le zone alluvionate, coordinando così tutte le azioni di lotta.

Una denuncia del pendolari della linea Brescia-Milano: l'unica strada è la lotta

Per conoscenza agli organi di stampa, alle organizzazioni sindacali Cgil-Cisl-Uil:

«Per l'ennesima volta stamattina 3 novembre, i lavoratori dei treni pendolari fra la linea Brescia-Milano, hanno divuto subire gravi ritardi causati dai consueti rallentamenti che oltre a provocare in molti casi la perdita delle coincidenze, comportano alla fine del mese per i lavoratori, delle pesanti trattenute sulle buste paga (e in più ci danno degli assenteisti)...Ciò è dovuto nella quasi totalità dei casi al disprezzo degli accordi imposti l'anno scorso dai comitati pendolari al compartimento delle Fs, da parte naturalmente della direzione Fs. Infatti, mentre negli accordi si parlava chiaramente di fasce orarie nelle quali (salvo un'eccezione ben specificata) i treni pendolari avevano diritto di avere la precedenza su tuttin gli altri, assistiamo da tempo al passaggio dei rapidi, mentre noi stiamo fermi mezz'ora in mezzo alla campagna (stamattina ne sono passati tre)...Invitiamo perciò la direzione compartimentale delle Fs all'immediato rispetto degli accordi in tutto il *compartimento* (dato che ci risulta che il disprezzo degli accordi non riguarda solo la Milano-Brescia)...In caso contrario provvederemo alla convocazione del coordinamento dei comitati pendolari della Lombardia per l'Organizzazione *di tutte quelle forme di lotta* che riterremo opportunen.

I lavoratori pendolari della linea Milano-Brescia della zona di Romano Lombardone [Bg]

Probabilmente ripartiranno le lotte dei pendolari della Lombardia. Questo comunicato, che ci è stato consegnato dai lavoratori che utilizzano la Brescia-Milano, indica sufficientemente l'insostenibile situazione in cui si vengono a trovare in questo tempo di crisi, tutti coloro che si devono servire dei treni per recarsi al lavoro e come la lotta sia lo sbocco necessario dei bisogni dei lavoratori.

SALERNO
Occupate dai braccianti le terre lasciate incolte

Salerno, 3

Da domenica 31 ottobre i 75 braccianti della cooperativa San Benedetto di Ponte Gagnano hanno occupato anche i terreni di proprietà della Banca Fabbrocini (delegata ai Gava) che dieci anni fa l'avevano acquistata per operarvi una speculazione edilizia non riuscita. Vi volevano costruire ville di alberghi su terreni della Litoranea che porta a Paestum. Tale occupazione fa seguito a quella effettuata il 27 di ottobre nei terreni dell'azienda Lenza.

Mafia, costruzioni abusive, lavoro sottopagato e fuorilegge; il solito impero Dc

Le prime lotte operaie a Ischia mettono finalmente a nudo la realtà di un'isola sfasciata dalla speculazione

Forio d'Ischia, 3

In 30 anni di potere democristiano una delle isole più rinomate al mondo è stata sfigurata al punto da aver mutato la sua stessa «natura». L'assalto della speculazione edilizia, la distruzione del verde, l'inquinamento, l'uso del territorio sono il risultato della mafia che ha governato i comuni dell'isola.

La politica dc di aperto appoggio all'abusivismo ha colpito duramente i proletari di Ischia, dove mancano Piano regolatore, scuole, ospedali; non ci sono le case per i lavoratori, le fogne, gli asili, le strade. La privatizzazione di tutto, dalle terme alle stesse vie, dalle spiagge ai panorami, ai giardini, ha recato un duro colpo all'occupazione: terreni agricoli derubati ai contadini dalla camorra dei costruttori fuorilegge; attacco al settore pesca; politica speculativa turistica e termale (è di sabato la notizia ultima: si è costituito l'ufficiale sanitario di Casamicciola, Vincenzo Mennella, contro il quale c'era un ordine di cattura per concorso di reati contestati anche al sindaco di Casamicciola, Nicolino Barbieri, per una licenza illegittima allo stabilimento termale) che appoggiando un turismo non di massa e sociale ha finito per favorire insediamenti turistici autarchici separati dall'economia dell'isola, a danno di contadini, pescatori, barcaioli, artigiani, ecc.

Trent'anni di politica dc hanno fatto nascere anche nell'isola - che avrebbe dovuto costituire una molla per l'economia - la piaga della disoccupazione, dell'emigrazione, della disgregazione socio-economica, del lavoro precario.

La mafia della speculazione edilizia, turistica, termale, legata alla Democrazia Cristiana, ha potuto prosperare sul supersfruttamento, sull'illegalità delle ditte appaltatrici.

Ed eccoci ad uno degli ultimi episodi, che per la mobilitazione sociale, politica e sindacale può rappresentare un elemento di rottura verso il superpotere padronale. Un episodio che può portare ad un'inversione di tendenza. Sono protagonisti i lavoratori della ditta edile Calise di Forio d'Ischia. Nel cantiere di Michele Calise lavoravano fino a poco tempo fa 20 edili: come nella stragrande maggioranza dei cantieri, un padrone fuorilegge. Che non rispetta il contratto. Orario di 48 ore anzichè 40; giorni di lavoro settimanale sei anzichè cinque. Salari inferiori a quelli contrattuali, autoritarismo padronale; condizioni di lavoro molto pericolose per l'assoluta mancanza di quelle precauzioni previste dalla normativa antinfortunistica.

Al rifiuto di questi sistemi il padrone risponde minacciando licenziamenti; il sindacato fa intervenire - con un telegramma - l'ispettorato del lavoro e l'ente prevenzione infortuni. All'attacco operaio, ai sistemi di supersfruttamento padronale, la ditta risponde con quattro licenziamenti: Aniello Mattera, Giovanni Nicolella, Vito Sportiello, Giuseppe Nicolella. Il solito sistema di ricattare e intimidire i lavoratori per fare abbassare loro la testa.

Il sindacato ed i lavoratori impugnano i licenziamenti dinnanzi al pretore che - in aperto appoggio al comportamento padronale - conferma i licenziamenti, tranne uno. Quello di Aniello Mattera, dirigente del sindacato Fillea, militante del Pdup.

È evidente la manovra del pretore, Parente, che si è sostituito allo Statuto dei lavoratori. Ma per il padrone edile il fatto che anche uno solo dei quattro sia stato riassunto è una sconfitta. Licenziati e sindacato incalzano e, in opposizione alla sentenza, si appellano al tribunale di Napoli.

Il padrone risponde con un'altra rappresaglia con cui vuol dare l'esempio a tutti gli edili dell'isola, il segno della forza padronale. Licenzia ben 11 edili e tra essi anche lo stesso sindacalista Aniello Mattera costretto a riassumere pochi giorni prima.

Temendo un'ulteriore iniziativa operaia e sindacale e per crearsi un alibi legale, il padrone «chiude» quindi il cantiere adducendo il pretesto che non c'è lavoro.

Il sindacato risponde bloccando le assunzioni al Collocamento, per contrastare fino in fondo le manovre di questa e della gran parte delle ditte. Infatti l'intera speculazione di questi 30 anni si è avvalsa costantemente di lavoro precario, stagionale. Per non assumere personale a contratto, per sottrarsi agli oneri legali della cassa integrazione, dell'assistenza mutualistica e previdenziale, nelle ditte edili si è sempre assunto saltuariamente. Altro sistema preferito dai padroni è quello di cambiare nome alla ditta sempre per evadere la legge.

È la carta che anche stavolta il padrone sta giocando; infatti visto che il Collocamento è bloccato dal controllo degli edili e del sindacato (la sezione staccata di Forio del sindacato è guidata da compagni sindacalisti della nuova sinistra) il Calise sta tentando di far lavorare nascostamente a giorni alterni alcuni degli edili della ditta.

L'iniziativa operaia e sindacale ha per la prima volta la possibilità dunque di vincere in un'isola dove, a partire dagli anni '50, l'edilizia è stata strumento di dominio, padronale e democristiano. Basti pensare alla politica dei cantieri-scuola con i quali la Dc distribuiva ai suoi galoppini elettorali posti di istruttori per poi assumerne i più fedeli in Comune, mentre i proletari avevano una paga di 200-300 lire al giorno.

Per 30 anni la Dc ha spalleggiato i grossi proprietari terrieri; emblematico il caso della nota strada panoramica Capercia-Mezza Torre che - ideata come passeggiata turistica - fu fermata a metà per non toccare le proprietà di grossi personaggi locali. Invece la Dc diede via libera al sacco edilizio della stupenda collina Ciaffone la cui panoramicità è stata distrutta e con essa anche la vita di un proletario edile Francesco Calise ucciso il 10 maggio '54 dai padroni a causa della totale evasione delle norme tecniche e antinfortunistiche.

Un altro scandalo dc è costituito dalla rete fognaria - nonostante il notevole flusso turistico - di Ischia: redatta dall'Evi (ente democristiano per la valorizzazione di Ischia pro speculatori) nel '71 con l'appoggio della solita Cassa per il Mezzogiorno, ha già subito una modifica del progetto. Ci sono voluti quattro anni perchè il 20 dicembre '75 il progetto esecutivo fosse inoltrato alla Cassa dove marcisce da un anno in passaggi burocratici e clientelari senza che sia stata ancora fissata nemmeno la data di inizio dei lavori.

Nell'isola della privatizzazione delle aree, è chiaro che la Dc non ha mai trovato nè «spazio» nè soldi, nè tempo per fare le scuole. Manca un piano di edilizia scolastica. A Ferio c'è una domanda di almeno dieci asili-nido tra capoluogo e frazioni; solo da poco tempo ne sono stati promessi due, in futuro. Non esiste un edificio di scuole medie con gran giovamento della speculazione privata che realizza con il fitto delle aule grossi profitti. L'ultima: appena il 17 settembre scorso la giunta dc ha sperperato altri 8 milioni di pubblico danaro per fittare altri locali del tutto anti-igienici, umidi, oscuri: lo scarto della edilizia spacciato per scuola.

La scuola professionale per segretarie di azienda è imcompleta costringendo le allieve a recarsi a Napoli per il completamento degli studi; peggiore è la situazione dell'Istituto Nautico, funzionato solo per la sezione capitani. Nell'isola dove migliaia di vani sono vuoti, soprattutto d'inverno, non c'è un buco per assicurare il minimo necessario alle scuole. La speculazione divora tutto attraverso una guerra spietata contro i piccoli contadini, privati di terreni fertili (chi non conosce ad esempio, i vini d'Ischia?) dall'abusivismo che spadroneggia coperto e incoraggiato dalla Dc. E' di luglio un telegramma della Fed. braccianti alla procura della Repubblica di Napoli contro la devastazione spculativa del territorio agricolo nella piana di Montecorvo.

Singolare infine è la storia del Piano Regolatore di Forio che per legge avrebbe dovuto essere varato dal Comune entro il 10 maggio '59. Il solito carrozzone clientelare dc, l'Evi, redasse il P.R. solo nel '71, ma la Dc ci metteva altri due anni per approvarlo. Il tempo che il sacco dell'isola fosse ormai consolidato. Il P.R. non è che un piano di speculazione edilizia; per l'edilizia economica prevede gli espropri della piccola e piccolissima proprietà terriera. L'attacco dc ai contadini e alla loro unica e minima fonte di reddito continua ad andare di pari passo con gigantesche speculazioni sul litorale di Citara.

Mentre la speculazione tutto divora negando il diritto alla casa ai lavoratori ci sono ancora i quartieri di baracche del 1881, costruiti a seguito del terremoto; e l'altro quartiere di baracche del 1910 costruito a seguito delle alluvioni di quell'anno.

Oggi a Ischia la violenza democristiana e degli speculatori che però ha da fare i conti con una realtà sociale, sindacale e politica nuova. Se è vero che il Psi negli ultimi anni ha in molte occasioni condivise le scelte della Dc e se è vero che il Pci non conduce più l'opposizione di un tempo, è anche vero che gli edili, i contadini, i pescatori non sono più disponibili a farsi sfruttare. Si sono svilluppate in questi anni lotte operaie alle terme, negli alberghi; vi è una mobilitazione dei pescatori di tutta la costa flegrea, insulare e peninsulare. Ci sono manifestazioni dei pendolari contro la privatizzazione dei trasporti. Ora anche gli edili non sono più disponibili al ricatto padronale. Oggi a livello sindacale la Cgil di Forio e a Livello politico il Pdup e la nuova sinistra che andrà a costituire Democrazia Proletaria sono a Ischia l'avanguardia di classe che vuole unire la tensione ideale e il patrimonio di lotte di questi anni e realizzare quel fronte antidemocristiano capace di dire basta a un potere dc e padronale che per troppi anni ha approfittato di un intero popolo che vuole riprendere in mano il destino dell'isola della quale è stato espropriato.

R. Di Francesco

LIBRI/CULTURA

Per Entebbe, il sionismo ha mobilitato anche quelli della riserva: le migliori penne nere

Giorgio Bertani, editore militante, ci ha inviato uno stimolante contributo sul caso «Entebbe» - I lavoratori di una casa editrice, che prendono posizione attiva contro un libro inutile e dannoso, denunciandolo pubblicamente, compiono un'azione giusta e sacrosanta

Mi domandavo questa mattina, tra la veglia e il sonno, quanto questo paese, l'Italia, sia pieno di papà, maestri, professori e saputelli di tutti i tipi. Moralisti spesso senza morale, si ergono a pilastri di una nazione che, così come ha bisogno di fondarsi «sul diritto» ha indubbiamente anche bisogno di far ricorso ad ogni sorta di «guide».

La «guida» ti spinge a scegliere un partito, oppure ad abbandonarlo; ad adottare morali, fedi, ideologie e modi di vita... ti fa scandalizzare a comando, ti impone passioni oppure collette per l'indiano che muore di fame... E' da anni che cerchiamo di svincolarci dal paternalismo repressivo di chi «sa»: talvolta nella nostra storia, ed anche a duro prezzo, ne siamo usciti: così ultimamente è stato nel '60, nel '68-'70, in occasione poi del referendum sul divorzio; o anche in coincidenza di «casi» che hanno influito sulla nostra coscienza, come fu per la «Zanzara» e per Braibanti.

Questa premessa per dire che dei grandi moralisti, siano essi politici o giornalisti, siamo stufi: non vogliamo che altri pretendano di pensare per noi. Siamo abbastanza maturi - e la storia, ripeto, ce lo conferma - per poter decidere da soli. Certo, attraverso un continuo confronto; ma non facendoci incastrare come cittadini di serie B, privi di ideologia propria, di diritto a lottare e di capacità di farlo. Bisogna che rifiutiamo lo scandalo menato da questi signori, che regolarmente si impuntano a farci chiedere scusa per ciò che abbiamo fatto o detto, ogni volta che al mattino si alzano avvertendo il desiderio impellente di erudire il pupo. Non saprei come distinguere in questa occasione tra nomi pur molto diversi politicamente: Montanelli, Biagi, Scalfari, Nascimbeni, Gorresio, Casalengo e magari domani altri ancora più «democratici» di fama...tutti impegnati a fagocitarci in quel giro di Principi Generali, di modi, di persone, in quelle (comode) sedi in cui il gioco è più facile, dove non c'è scontro di piazza ma solo di salotto o di accademia, e dove dunque la loro influenza è spesso indiscussa. Ma a quale occasione mi sto riferendo? Il fatto è che a scandalizzarmi stavolta son stato io, editore, vedendo come non fosse stato capito - anche appunto, da giornali, giornalisti ed editori che si vogliono democratici - un episodio ormai divenuto storia, perchè resterà io credo come punto d'inizio e di riferimento, che *i lavoratori di una casa editrice abbiano preso posizione attiva affinché un libro inutile, se non per il sionismo e il fascismo, subisse un blocco [del tutto simbolico tra l'altro] per essere discusso e denunciato politicamente dai suoi stessi materiali produttori*, o «confezionatori».

Sto dunque parlando di *90 minuti ad Entebbe*, libro pubblicato dalla Sonzogno (di proprietà Ifi: quindi Fiat, quindi Agnelli). La cronaca credo sia abbastanza nota: quello che qui mi preme è sottolineare l'importanza politica e morale della scelta fatta da quei lavoratori (del consiglio di fabbrica Etas-Sonzogno-Bompiani) e condivisa dai lavoratori di altre case editrici e da molti intellettuali.

Sul problema del controllo, da parte dei lavoratori dell'editoria, delle merci da essi prodotte, si parla da anni: lo si fece in incontri a livello sindacale, lo si fece al Convegno di Rimini di Editoria Democratica (non tanto in sala, quanto nei «corridoi» dove la parola viene più facile).

A Rimini, anzi alle discussioni fra alcuni editori, redattori e operatori culturali, seguì la decisione di sostenere esplicitamente quel tipo di controllo da parte dei comitati di redazione e consigli di fabbrica, all'interno di un bollettino pubblicato da un gruppo di editori e firmato come *Editoria Militante*. Quel discorso non è più uscito fuori, relegato tra le cose pericolose come moltissimi altri aspetti e problemi dell'editoria e della sua democratizzazione. Vorrei ricordare, anche perchè almeno qualche spiraglio si sta aprendo, il tema dello scambio redazionale fra le case editrici (almeno, tra alcune di quelle aggregate a Editoria Democratica: anche se da tempo Ed non si riunisce più, ed esiste solo sulla carta e in qualche mostra-mercato) del superamento di malintesi «segreti» editoriali, di sovrapposizioni di titoli causate dalla sistematica gelosia e concorrenzialità dell'uno nei confronti dell'altro...Tutti temi di lavoro che non sono affatto puramente «tecnici»: ciascuno richiama un momento politico, e qui sta la loro parentela col «caso» Sonzogno. Un «caso» che ci insegna come i lavoratori del libro debbano ormai porsi il problema di lottare non solo per il salario e lavoro, ma *contro* se occorre *i loro stessi prodotti, per cambiarli*. Si tratta infatti troppo spesso di confezioni ad uso borghese, mistificazioni efficacissime nel contrastare proprio la prospettiva politica, storica in cui si muovono le lotte dei lavoratori che le «confezionano». E a contrastarla, va aggiunto, in maniera strategica.

Le lotte sindacali e sociali non possono non essere ormai lotte *contro* l'oppressione culturale, *per* il controllo di un prodotto che altrimenti distorce e corrode quella storia reale, e quell'ideologia, che le lotte dei lavoratori producono, quotidianamente.
Ecco qui, tra l'altro, il perchè dell'esigenza di formare, dentro le case editrici, comitati di redazione come li si è fatti nei giornali.

Ricordo la frase di un compagno sindacalista, lavoratore in una grossa casa editrice (di Verona anch'essa..), che mi diceva: «sono stanco di lavorare un prodotto che non controllo, stanco di produrre libri di scuola che poi vanno in mano a mio figlio: e gli insegnano il contrario di quello che io quotidianamente faccio»...

Per chi lotta il libro può essere strumento di lotta: ma più spesso contiene il pericolo di un arretramento della lotta, di una reazione del sistema, che punta a nuovi indottrinamenti. Questo il caso del libro su Entebbe: quella azione da Superman con la stella di David, e la pubblicità (o propaganda?) che ne vien fatta, tentando di dar lezione a colpi di «raid» e di morti. Ma i raid dovrebbero appartenere al passato e ad un passato fosco. La storia ci insegna. Mi domando se un'«impresa» del genere, Israele l'avrebbe compiuta sul suolo e contro i cittadini di un paese *bianco*: l'ha invece realizzata in un paese africano, sicura che questo avrebbe portato copertura politica e anche «morale», da parte di colonialismi vecchi e nuovi. Probabilmente ha potuto usufruire anche di Amin, prodotto contradditorio del neo-colonialismo e dell'imperialismo.

Secondo i maestri e i moralisti che in questi giorni sono intervenuti a dire la loro, i lavoratori della Sonzogno avrebbero operato a senso unico (e violato una «libertà»): io dico che hanno operato nel senso (giusto) delle loro lotte precedenti, delle lotte di tutti questi anni: nel senso delle loro convinzioni, del loro impegno, del loro internazionalismo. Chi mena scandalo per supposte «censure», operate per di più da non «addetti ai lavori», dovrebbe spiegarci cosa fa lui contro la *censura strisciante, vera e quotidiana*, che colpisce le verità scomode, i testi e i documenti che non si affidano ai colpi ad effetto delle «granfi firme». Dovrebbero spiegarci, questi cacciatori di streghe 1976, cosa hanno fatto contro la censura (scusate, non è pubblicità, ma politica...) che ha colpito e colpisce un libro da noi pubblicato, quel *Dossier Palestina* che raccoglie testimonanze *di parte israeliana* sulla repressione sionista nei territori occupati...

La lotta dei lavoratori della Sonzogno resterà, per tutti noi che in qualcosa crediamo, come un momento di crescita, di rafforzamento delle nostre convinzioni e speranze. Come un momento di unità, rispetto al progetto di qualcosa di nuovo.

La responsabilità di essere «differenti» (ovvero unitari *con altri*) la lasciamo ai vari Biagi e Montanelli e C., volentieri. Non vogliamo più subalternità, non vogliamo più subire la situazione denunciata da Fo (l'operaio conosce 200 parole, il padrone 1000: per questo lui è il padrone). Rifiutiamo di vederci segnare a dito e marchiare perchè abbiamo il coraggio di fare denunce, quelle stesse che alla sinistra israeliana (insospettabile di razzismo antisemita) costano il carcere! A muovere accuse di antisemitismo, guarda caso, sono sempre dei borghesi: e perdono anche la bussola borghese, se arrivano, come è arrivato Biagi, a tacciare un lavoratore della Sonzogno intervenuto nel dibattito d'essere «un Goebbels»!! Ma chi è Biagi per permettersi simili cose? Forse un Torquemada?..

Parlare di Israele non è parlare degli ebrei, ma di azioni e politiche che servono tuttaltro che un ideale rispettabile: e neppure servono propriamente, gli interessi di una nazione. Israele è al servizio di un imperialismo internazionale: questo è quanto. Del resto il sionismo nasce, un secolo fa, proprio lì, dal contatto con gli interessi coloniali. Questo ci sostiene nelle nostre analisi e denunce. Nessuno ha da insegnarci nulla su ciò che il popolo ebraico ha sofferto: e il movimento operaio ha da rivendicare qualcosa in tema di libertà, ed anche di difesa delle minoranze oppresse. Da certi signori, quindi, non aspettiamo il «la». Non temiamo di parlare di Israele come non temiamo di parlare della Polonia e Cecoslovacchia e Ungheria. E per noi parlare di Israele significa parlare di sionismo e della distruzione scientifica del popolo palestinese.

Avrei molto altro da dire: sarà per un'altra volta. E per un'altra discussione con gli altri lavoratori della Bertani che hanno collaborato con me alla stesura di questo scritto.

Giorgio Bertani

Il «raid» sui giornali, minuto per minuto

In breve, un riepilogo dei fatti: il 14 settembre i lavoratori delle tre case editrici Bompiani-Etas Libri-Sonzogno prendono posizione sul contenuto di un loro prodotto editoriale: un «instat book» come si dice in gergo, un rèportage a botta calda su un fatto recente. In questo caso il raid israeliano a Entebbe del mese di luglio. Il libro viene riciclato su materiale già scritto da un israeliano da Stevenson, giornalista professionista che dovrebbe essere al di sopra di ogni sospetto in fatto di informazione «neutra». Ma il libro, invece, risulta brutto e di parte: lo dice anche Dino Frescobaldi sul Corriere della Sera *del 10 ottobre, definendolo «troppo «unilaterale». È insomma un libro in cui viene esaltata la violenza israeliana e i cui riferimenti politici sono quelli dell'anticomunismo anni '50.*

L'iniziativa suscita una campagna di stampa che vede scendere in campo le grandi firme e fiorire pezzi di prima pagina. E poi arrivano anche i settimanali, con articoli ammiccanti al povero «redattore dequalificato» [come L'Europeo *del 5 novembre] oppure vergognosamente scandalistici, come quello dell'*Espresso *del 31 ottobre, fitto di pettegolezzi e di foto rubate. Si è buttato tanto fumo negli occhi, parlando di «censura rossa» e di novelli nazisti. C'è chi è stato però molto chiaro e che - come dire - suo malgrado ha reso cristallino il motivo di questa crociata padronale. È stato Nascimbeni sul* Corriere della Sera *del 19 ottobre, il quale dice a chiare lettere: perchè i lavoratori, con i loro sindacati, non si occupano dei* loro problemi, *che sono* economici *quali il salario, l'occupazione ecc. ecc.? E perchè non lasciano agli intellettuali il* loro mestiere, *che è loro da sempre quello di esercitare la critica-critica?*

E qui sta il punto. L'iniziativa sindacale delle piccole tre case editrici dell'impero di Agnelli, ha dato tanto fastidio perchè ha messo in discussione i ruoli dell'organizzazione del lavoro nell'industria dell'informazione e perchè ha visto prendere posizione sui contenuti della produzione stessa non il singolo intellettuale, organico sia *alla produzione* sia *alla critica, bensì il collettivo dei lavoratori, che ha utilizzato i suoi strumenti, quali l'organizzazione sindacale. E gli intellettuali di sempre, come Valerio Riva [L'Espresso 31 ottobre] hanno buon gioco a definirla un'iniziativa di «pasticcioni»: pasticcioni sì, ma per il padrone che vede scombinare la sua rigida divisione del lavoro.*

Già nel '72, quando i lavoratori della Rizzoli bloccarono con uno sciopero di un'ora la stampa del settimanale Oggi per un'«inchiesta» di Montanelli, si scatenò una campagna padronale. Oggi, questa campagna ha forse mobilitato un numero maggiore di intellettuali di regime perchè, nel clima attuale di restaurazione, parlare di libertà di stampa collegandola con la riforma dell'informazione e dell'editoria, in cui i lavoratori abbiano uno spazio reale, appare più grave, quando tutto, nel settore, sembra risolversi con le concentrazioni e con le operazioni come quella di Paese Sera. *E appare anche più grave quando gli spazi non sono certo tenuti aperti da posizioni come quelle del corsivo anonimo apparso su* L'Unità *del 2 ottobre, che prende cauta distanza dall'iniziativa, o come l'intervista di Petruccioli all'*Europeo, *in cui affermando che «la libertà di espressione è indivisibile» [vuol dire che è al di sopra della lotta di classe?] la critica apertamente.*

D.B.

Le visite ginecologiche: un sopruso che espropria la donna del suo corpo

Un gruppo di compagne del consultorio di via Scalvini a Milano hanno trascritto puntualmente tutte le fasi delle varie visite ginecologiche a cui si sono sottoposte in ospedali, mutue, studi privati

Avanti un'altra come in una catena di montaggio, cinque minuti per emettere il verdetto sul tuo corpo che non conosci, un corpo che hai consegnato, come uso, conoscenza, consumo ad altri, all'uomo e alla società dell'uomo.

Ogni donna che sale sul lettino ginecologico, sia esso nello studio ovattato di un professionista, o nelle squallide stanze ambulatoriali, misura questo potere sul suo corpo, vive la paura di fronte al «mistero» delle sue funzioni, sessuali e riproduttrici, subisce l'intervento violento di una medicina che non la considera come persona. La storia di questa antica espropriazione del nostro corpo è la storia della nostra assenza, come donne, dal potere sociale.

Tutte le nostre funzioni fisiologiche (parto, gravidanza, menopausa ecc.) sono state «medicalizzate» sono diventate oggetto dell'intervento della scienza e della medicina maschile, ma tutto ciò, non solo non ci ha fornito gli strumenti del controllo e della conoscenza sul nostro corpo, ma al contrario è stato proprio attraverso questo intervento sempre più esteso che si è attuata e confermata la nostra «espropriazione». Così quando una qualsiasi di noi si trova, in quella così significativa posizione, consegnata alle mani, alla voce, all'impazienza e all'arroganza del ginecologo, potrebbe dipanare, minuto per minuto, in quella situazione, il filo che collega la violenza dell'intervento medico specifico a quella più generale della repressione sociale nei nostri confronti.

Il movimento femminista ha da tempo messo in luce anche solo attraverso il racconto della nostra storia privata, ma anche attraverso una ricerca nella storia della nostra espropriazione dal corpo (il passaggio cioè da una medicina popolare in cui le donne svolgevano parte attiva a una medicina del capitale gestita esclusivamente dall'uomo, vedi «Le streghe siamo noi» B. Ehrenreich, D. English) la necessità di creare una medicina delle donne.

In questo filone si inserisce la ricerca e la denuncia di un gruppo di compagne del consultorio di via Scalvini a Milano. Esse hanno trascritto puntualmente tutte le fasi delle varie visite ginecologiche a cui si sono sottoposte, negli ospedali, nelle mutue, negli studi privati di molti medici milanesi.

Da questa esperienza è nato un libro, raccolto nella collana «il vaso di Pandora» e curato da Liliana Paggio, dal titolo «Avanti un'altra».

Così tutti in fila, i dati, le parole, i modi, di queste visite danno un'impressione allucinante, proprio perchè esposti in modo semplice e «naturale», proprio perchè sono senza alcuna forzatura e ognuna li può riconoscere e ritrovare nella sua espreienza personale. Fanno parte di questa esperienza personale anche i frequenti a volte incredibili «svarioni», dei medici.

Che fa la spirale? Secondo un medico dell'Inam rende «più arduo il cammino dello spermatozoo». E secondo un'altro dell'Empas che doveva diagnosticare le cause di una amenorrea da pillola «una bella ragazza come lei, a 24 anni, non può che essere incinta!».

La prassi della visita risulta sempre uguale, nelle testimonianze, per il suo squallore, con qualche variazione non sostanziale tra gli ambulatori e gli studi medici privati (nei primi la caratteristica principale è la fretta e l'approsimazione, nei secondi la fiducia nella falsa scientificità della medicina). Ma in entrambi la cosa che pare irritare maggiormente i medici sono le domande delle donne. I ginecologo *«non vede , non sente, non risponde»*.

A 26 anni operaia racconta. *«All'ambulatorio era la stessa scena che alla mutua: ressa, foglietto progressivo, attesa... il ginecologo mi ha visitato velocemente. Voleva farmi delle domande.... L'ho afferrato per un braccio e gli ho detto: soffro moltissimo durante i rapporti sessuali. Mi ha risposto: faccia esercizio, esercizio, che passa».*

Spiegare, ascoltare significa infatti in qualche modo riconoscere possibilità di intervento all'interlocutore. Ma la Scienza Medica, non si spartisce, poichè il potere non si spartisce. E le donne del resto «non sono capaci che di ragionare con l'utero», sono, si sa, «le solite isteriche».

Ecco come in poche parole, una compagna riassume nella sua relazione della visita ginecologica, le condizioni generali del rapporto donna-medico. *«L'impressione più marcata è che questo medico tendesse a togliermi ogni responsabilità di quello che dovevo fare e ogni partecipazione alla mia malattia. Io dovevao affidare a lui il mio disagio fisico e la mia sessualità. Su questo fatto penso che avesse una sicurezza assoluta, la sicurezza della Scienza; e parlando con la voce di tutti i medici, di tutti gli scienziati e di tutti gli uomini, quel misero ometto ignorante riusciva benissimo a intimidirmi, a farmi sentire sciocca, ignorante e inutilmente noiosa con le mie domande..»*

Ma questo potere, che la mitologia della missione e del sacrificio del medico non fa che riconfermare, appare decisamente usurpato.

«Abbiamo visto che, nonostante la loro presunzione i medici sono tutt'altro che infallibili: sbagliano e sono ignoranti, anche se non lo ammettono mai». Nel campo degli anticoncezionali le compagne che hanno condotto l'inchiesta ne sanno certamente di più. Sui libri di testo di medicina l'argomento «anticoncezionali» si esaurisce in pochissime pagine. Nè i medici *«troppo occupati a far soldi sulle nostre pance»* hanno avuto il tempo di aggiornarsi.

Di fronte a questo disprezzo e a questo disinteresse della classe medica, nei confronti della donna e di fronte anche alla dipendenza reale e alla nostra mancanza di autonomia nella gestione del nostro corpo e della nostra capacità riproduttiva, il compito della costruzione di una nuova medicina, appare una strada lunga e difficile.

Il miglioramento gerenrico del servizio sanitario, l'ottenere un assistenza più accurata (il non essere più maltrattata nelle sale travaglio o negli ambulatori) il problema cioè dell'efficienza appare un obiettivo assolutamente inadeguato. Abbiamo visto come l'estensione dell'atto medico, su tutta la fisiologia naturale della donna (che diventa malata in ogni fase della sua vita sessuale) non ha fatto che confermare il controllo e il potere della società dell'uomo su di noi.

E del resto singolarmente non è possibile a nessuna di noi, opporre una resistenza efficace al sistema e alla scienza ufficiale. Questo ultimo dato è stato confermato anche dall'esperienza delle compagne che si sono recate dal ginecologo in veste di pazienti senza esserlo, per la raccolta dei dati del libro. Perfino in questo caso esse sono rimaste spesso coinvolte nel ruolo vivendo di fatto la soggezione nei confronti del medico senza riuscire a reagire a sufficienza.

La strada è un'altra. E parte certamente da un lavoro su di noi, collettivo, che ci permetta innanzitutto una conoscenza del nostro corpo e delle nostre funzioni, e una riflessione sul nostro atteggiamento di soggezione, di paura, di deresponsabilizzazione.

Ma non basta. Occore trovare il modo per intervenire e contare anche a livello istituzionale, per distruggere cioè questa medicina e cominciare a crearne una nuova, «nostra». Una medicina che prima di tutto sappia riferirsi alle esigenze e ai bisogni reali della donna e la metta quindi al centro, come soggetto. Se non è possibile nè giusto non tenere in alcun conto la scienza tradizionale (non si può cominciare tutto daccapo dai tempi delle streghe) però è vero che questa medicina, va smantellata e gli elementi di conoscenza che essa ha prodotto, scelti uno ad uno e riferiti, ripuliti, ridiscussi e rimisurati rispetto al nuovo soggetto-donna, secondo i suoi parametri.

Ida Farè

[«Avanti un'altra» di Liliana C.Paggio; serie: «La salamandra» edizioni: Il vaso di Pandora; Lire 2.000]

Cinema e televisione

Una notte americana

Che emozione poter parlare bene di un programma televisivo! *Italia bella mostrati gentile*, viaggio in otto puntate attraverso il canto popolare italiano, per la regia di Mario Morini, sembra partire con il piede giusto evidenziando la caratteristica fondamentale di questi canti. A differenza del canto prefabbricato e confezionato nei dischi, di rapido consumo e funzionale al sistema, il canto popolare aderisce alla vita delle classi subalterne, rispecchia i problemi di quanti sono esclusi dal potere ma pure fanno la storia in prima persona.

«Nel popolo la poesia, il canto nascono come un fatto naturale» ricorda Ignazio Buttitta, guidando il filo del discorso che lega tra loro le canzoni a partire dall'impresa garibaldina in Sicilia. La verità ha bisogno di poche parole: «Garibaldi era atteso come un messia, ma non fu galantuomo: al posto delle terre promesse i contadini ebbero galera, miseria, fucilate». L'Italia non si è mostrata gentile con i suoi figli, come ammonivano i primi versi di un canto toscano sull'emigrazione, che danno il titolo al programma: c'è stata l'unità ma dalla fine del secolo ad oggi 30 milioni se ne sono andati. È stata un'unità contro le classi sublaterne, che ne ha ribadito soggezione e sfruttamento: e le canzoni del popolo narrano la miseria e la mancanza di lavoro, cui si aggiungono, volute dal re galantuomo, nuove tasse ed il servizio militare di otto anni. Molti disertano e vengono chiamati briganti.

La scuola è di classe, ci vanno i figli dei ricchi mentre i poveri devono restare ignoranti. Lo sfruttamento colpisce i contadini del Sud come gli operai del Nord: al di là dei dialetti, la vera unità d'Italia avviene nel segno dello sfruttamento. Qui sta il merito maggiore del programma, nel non suddividere le canzoni per regioni legandole invece in un unico discorso nazionale: se c'è un appunto da fare, ed è anche un suggerimento per le prossime puntate, è l'assenza di una traduzione del testo delle canzoni in didascalie, rivelatesi assai efficaci nel recente programma *L'uva puttanella* proprio perchè evitano il rischio di ridurre la canzone popolare ad espressione di folklore.

Una parola merita anche la tecnica di ripresa: finalmente pulita e funzionale, in sobrio equilibrio tra i totali del cantante o del complesso, ed i primi piani dell'interprete legati in dissolvenza a sottolinearne la carica umana, l'intensità espressiva. La verità di questi canti che nascono dall'uomo e all'uomo ritornano narrando la fatica del suo lavoro, la dura lotta per il riscatto, viene sottolineata anche dalla semplice e disadorna «messinscena» degli interpreti, privi di atteggiamenti divistici, di smancerie interpretative da «consumare». E un appuntamento che si rinnoverà il martedì sera sulla Rete 2 per sette settimane e che invitiamo a seguire, anche perchè la prima puntata è stata sacrificata dalla programmazione in coincidenza con la «notte americana» delle elezioni

È stata la lunga notte di Furio Colombo: carteriano convinto della prima ora, Colombo ha guidato con gioiosità ed entusiasmo «all'americana» la trasmissione della Rete 1, dialogando con il pubblico di giornalisti, politici, politologi, cineasti, scrittori e belle signore convenuti in studio. Il clima è quello delle grandi occasioni, tipo inaugurazione della Scala prima dei pomodori della contestazione: quelli che contano ci sono praticamente tutti. Si comincia con le scommesse all'Harry's bar di Parigi che la tradizione vuole sempre confermate: danno Ford vincente 277 a 274. A Londra sono state raccolte scommesse per 800 mila sterline: anche qui i pronostici sono per Ford. Primo intervento di Colombo a bilanciare l'eccesso di ottimismo per Ford: oltre a quello dell'Harry's bar, c'è un altro sondaggio per tradizione esatto, quello condotto negli Stati Uniti su un campione di' bambini delle prime elementari: hanno pronosticato Carter, forse per via delle tanto amate noccioline. Arrivano i dati sull'alta percentuale di votanti: il sorriso di Colombo si allarga, va bene per Carter ed il pessimismo di Gore Vidal non lo tocca. Ecco le prime proiezioni, i primi voti elettorali: Colombo se ne impossessa gioioso, tiene il conto con il pallottoliere e non gli sfugge una proiezione. Unico ad irritarlo alle due di notte uno scrittore cattolico che dichiara ilare di preferire la religiosità «conciliare» di Ford: ci pensa Emilio Fede a sgombrare l'imbarazzo interrompendo Susanna Agnelli per mandare in onda un cartone animato, giusto il tempo per farsi un whisky. Alle 2,30 telefona un operaio incazzato per dire che lui sta seguendo la trasmissione malgrado alle otto debba timbrare: alle 3 arrivano anche i tramezzini, ma molti se ne stanno andando. Anche noi cediamo al sonno alle 4: non ci sostiene la fede carteriana di Colombo, che ritroviamo più vispo che mai alle 8 sulla Rete 2 con Orlando, Wollemborg, Gambino e Scalfari.

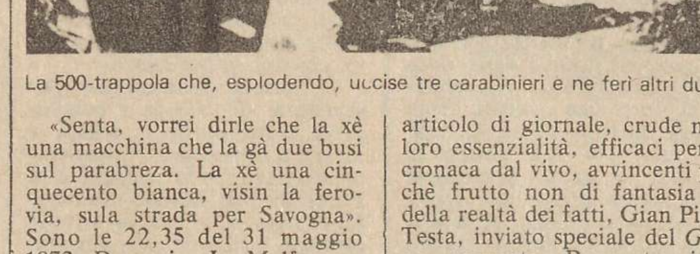
Siamo sul filo di lana, mancano a Carter per vincere 9 voti elettorali, Colombo lancia il suo peana inneggiando alla Nuova America che avanza. Giovani, negri e operai sono compatti con Carter: perdio, siamo alla rivoluzione e Gambino si crogiola ancora nel «pessimismo sciroccoso». di chi non si fida dopo tante fregature dei presidenti passati!

Sta per scoppiare un piccolo Watergate, Colombo minaccia Gambino di fargli riascoltare il nastro della registrazione della loro discussione per dimostrare che Gambino sta mischiando le carte in tavola. Siamo alle accuse di «maleducazione» e Wollemborg ci resta male: a metter pace arrivano alle 9,30 ora italiana i 7 voti elettorali del Mississippi per Carter che supera i fatidici 270 voti.

Compare mamma Carter in maglietta da rugby con scritta «Jimmy ha vinto, 76». Possiamo andare a farci la barba in un mattino grigio e piovoso, da pessimismo sciroccoso.

Baal

È possibile un «giallo» senza colpevoli? La storia assurda della strage di Peteano



La 500-trappola che, esplodendo, uccise tre carabinieri e ne ferì altri due.

«Senta, vorrei dirle che la xè una macchina che la gà due busi sul parabreza. La xè una cinquecento bianca, visin la ferovia, sula strada per Savogna». Sono le 22,35 del 31 maggio 1972, Domenico La Malfa centralinista di turno al Pronto Intervento dei carabinieri di Gorizia, tenta di sapere chi parla ma riceve soltanto un «non voglio rogne», poi sente il clic del gettone inghiottito dal telefono pubblico».

E' l'inizio di un «giallo», uno di quei «gialli» attraverso cui passa la storia italiana degli ultimi anni, di cui i compagni, i democratici l'intera opinione pubblica scoprono ormai quotidianamente la trama dalle colonne dei quotidiani. «Gialli» con un unico, insignificante particolare in più (o in meno, se si vuole): che il nome dell'assassino non viene mai rivelato, lo si intuisce ad ogni passo, addirittura sembra di aver capito la pista che ineluttabilmente porterebbe a scoprirlo, ma giunti all'ultima pagina si resta sempre con un pugno di mosche in mano.

Fuor di metafora, è il «giallo» della strage di Peteano, che in 140 pagine buttate giù come un articolo di giornale, crude nella loro essenzialità, efficaci perchè cronaca dal vivo, avvincenti perchè frutto non di fantasia ma della realtà dei fatti, Gian Pietro Testa, inviato speciale del *Giorno*, racconta. Racconta riportando alla doverosa attenzione di tutti, fatti, uomini, giudizi, di una stagione che oggi, travolti dalla crisi economica, dal pressante appello ai «sacrifici» molti, troppi tendono a rimuovere, relegandone l'amaro ricordo in un passato, che è troppo recente per essere dimenticato.

Di qui l'importanza del libro di un giornalista democratico che si è assunto in prima persona l'impegno di rendere scomodo al Potere l'uso di quelle leve per anni manovrate (e ancora oggi seppure in forma meno eclatante) per creare tensione, paura, qualunquismo, nell'impossibile speranza di garantirsi la base del consenso.

E' proprio il potere costituito, quello che oggi con tanto cinismo vive nella figura dell'onorevole Andreotti capo del governo, a finire per diventare il primo imputato di una vicenda che dal giorno della strage, in cui «usi obbedir tacendo e tacendo morire», saltarono in aria tre giovani in divisa da carabiniere fino agli atti di un processo costruito sulla «ragion di stato», mostra come in pochi altri casi la sua violenza ottusa, il suo disprezzo per ogni regola e legge su cui dice di essere fondato, la sua debolezza (e perchè no, forse anche complicità) nei confronti di menti criminali.

Due personaggi, due giudici, uno in divisa, uno in borghese, ne sono l'impersonificazione esemplare, ruote di un carro il cui conducente si trova sempre tanto lontano dai luoghi delle stragi da pensare per questo solo motivo di sfuggire ad ogni sospetto. I due uomini-chiave della strage di Peteano sono due alti funzionari di quel Potere: un colonello dei carabinieri, Dino Mingarelli, oggi generale per meriti acquisiti sul campo (l'aver inquinata, conducendola, l'inchiesta sulla strage, l'aver partecipato al tentativo golpista del generale De Lorenzo nel 1964), un procuratore generale della Repubblica, Antonio Pontrelli, augusto rappresentante di quella categoria di uomini «al di sopra di ogni sospetto» arrivati al sommo della carriera nella magistratura della repubblica nata dalla resistenza nonostante la condanna a morte inflitta ai partigiani, quando funzionario repubblichino faceva il «giudice» a Torino, e, in tempi più recenti, paterno assolutore di fascisti dalle mani insanguinate, pronto a capire e giustificare i collaborazionisti triestini che dettero una mano alle SS tedesche nel scegliere i cittadini da cremare nei forni della risiera di San Sabba.

Mingarelli e Pontrelli rappresentano, dall'alto delle rispettive cariche, il segno tangibile e doloroso della «continuità dello stato», di quella «sacralità dell'autorità» che non può essere messa in discussione - oggi cosiccome durante il fascismo - pena l'essere giudicati, anche penalmente, sovversivi e quindi «rossi» e subirne tutte le conseguenze del caso.

Qui sta il succo del libro di Testa, cui va dato atto di essere riuscito, uno dei pochi esempi della scarna pubblicistica sulle «trame di stato» a dare uno spaccato fedele su come funziona oggi il braccio violento della legge, di quali spregiudicati strumenti può servirsi al fine di conquistare la fiducia che governanti democristiani di ieri e di oggi ripongono in esso. Già, perchè sulla vicenda di Peteano, dello squallido e fallito tentativo di scaricarla addosso ai mostri di turno (scelti con criteri da stato e polizia fra i cittadini più diseredati della Repubblica) degli abusi e dei crimini commessi dalle «autorità inquirenti» (magistrati e carabinieri) i massimi rappresentanti dello stato dal presidente Leone, supremo capo del potere giudiziario ad Andreotti (responsabile del governo nell'anno della strage) sono stati più volte edotti, con la richiesta esplicita di accertare abusi e misfatti, di salvare, garanti dell'«ordine costituzionale» la faccia sfigurata della «giustizia».

Inutile dire che nulla hanno mai fatto «usi ascoltar tacendo» e col silenzio, tentando di coprire. Un silenzio che oggi la magistratura triestina tenta disperatamente di stendere sull'intera vicenda, circoscrivendola, sterilizzandola da ogni risvolto politico, disposta anche a confermare, nel processo d'appello, la sentenza di assoluzione pronunciata in primo grado nei confronti dei 6 imputati, purchè il fascicolo della strage di Peteano finisca in archivio al più presto.

Ed è proprio ciò che ripugna, risulta inaccettabile ed odioso ad ogni coscienza democratica. Ma non tanto per lo scandalo di un ennesimo affossamento che umilia la ragione e il diritto, quanto perchè ormai i tempi «politici» sono maturi perchè alla logica dell'archivio sostituisca quella del rifiuto della verità prefabbricata ad uso del volgo. Si vuole sapere, la vicenda di Peteano non può essere chiusa senza dare una risposta ai troppo «perchè» che solleva.

Ettore Mazzotti

[*Gian Pietro Testa - La strage di Peteano - Einaudi - L. 2.500*]

EPISTEME EDITRICE — via Orti, 5 - 20122 Milano

Novità

Riad El Rayyes, Dunia Nahas
Guerrigieri per la Palestina Lit. 2.000
chi sono, quanti sono, chi li guida

COLLANA DI STORIA

Albert Soboul
1789, l'anno primo della libertà, *presentazione di Paolo Viola* **Lit. 5.000**

M. D. Grmek
Psicologia ed epistemologia della ricerca scientifica: Claude Bernard, le sue ricerce tossicologiche, *Presentazione di Ludovico Geymonat* **Lit. 20.000**

Se vi capitasse di non trovare il volume desiderato in libreria, chiedere informazioni alla Casa Editrice

CRONACA

Sul filo nero della repressione anticomunista scatta a Milano l'arresto della «psicologa rossa»

Susanne Mordhorst fermata sulla base di un mandato di cattura per presunti collegamenti con la «Baader-Meinhof» - Assurda messinscena della polizia italiana - La donna milita in una organizzazione per la difesa dei diritti dei detenuti politici in Europa occidentale

Dopo il fermo di Susanne Marlene Mordhost -avvenuto martedì a Milano- i carabinieri che hanno effettuato un sopralluogo nell'abitazione della donna -presunta appartenente all'organizzazione tedesca Baader-Meinhof- implicata nel sequestro di Peter Lorenz- hanno rinvenuto materiale ritenuto «interessante». Oltre a una macchina fotografica e ad alcune bollette della luce e del gas, hanno trovato un foglio scritto in tedesco riportante delle cifre. Resoconti di furti, rapine, sequestri? Tempestivamente il docimento è stato affidato a un interprete: era una ricetta del dolce amburghese «Magdalener Kuchen». Golosa, oltre che «terrorista»! Ma veniamo ai fatti che martedì due ottobre hanno portato al poco movimentato arresto della psicologa contro cui le autorità tedesche avevano spiccato un mandato di cattura. La Mordhost era da poco sposata con Michele Stasi, universitario, figlio di un noto avvocato che ha oiù volte difeso i compagni.

Al matrimonio civile tra i due avvenuto il 26 ottobre scorso, il consolato tedesco aveva dato il suo nulla osta. Trattamento del tutto atipico nei confronti di una ricercata internazionale. Ciò che più stupisce è il fatto che, nonstante la denuncia di Susanne Marlene a tutte le polizie europee, la stessa abbia ricevuto il certificato elettorale per le votazioni tedesche qui, in Italia. Dunque in Germania sapevano dove la «terrorista» abitava. Ciononostante la sua cattura è avvenuta solo dopo lo zelante intervento degli uomini del nucleo investigativo. Cattura facile dal momento che la donna non viveva nè sotto falsa identità nè, tantomeno, nascosta. La Mordhost viveva facendo traduzioni e insegnando tedesco in una scuola privata. Al momento dell'arresto avvenuto in un quartiere popolare Ticinese, Susanne, contrariamente alle aspettative degli agenti auspicanti eventuali collegamenti della donna con le Brigate Rosse, stava andando a comprare il latte sotto casa.

«Non sono armata, state tranquilli» ha detto al momento del fermo.

Dell'arresto di Susanne Marlene Mardhost è stato ufficialmente informato il Ministero di Grazia e Giustizia. Sarà ora il ministro a dover disporre direttive alla magistratura milanese che, in linea teorica, potrebbe essere invitata a emettere un ordine di cattura «italiano» oppure a disporre la scarcerazione della giovane tedesca. «Si accusa la Mordhost di associazione per delinquere» ha detto il suo difensore avvocato Spazzali« ma non si dice in base a quali elementi, per quali episodi. In effetti il caso di questa donna rientra nell'ambito delle imputazioni che colpiscono tutti coloro che hanno difeso gli appartenenti alla Baader-Meinhof. Non dimentichiamo che un altro difensore della Meinhof fu arrestato due volte mentre un altro fu espulso dall'ordine degli avvocati tedeschi.»

L'unica azione terroristica a cui la Mordhost ha recentemente partecipato fu un'assemblea all'istituto di biometria dell'università nel corso della quale si era deciso di fare istanza per consentire a una delegazione di visitare le carceri svizzere e tedesche dove si trovano detenuti politici di estrema sinistra.

Ventotto anni, bionda, psicologa, extraparlamentare tedesca da poco sposata a Milano dove viveva nè con proventi relativi a sequestri nè con frutti relativi a rapine ma lavorando di traduzioni, Marlene Mordhost è stata arrestata per la sua presunta partecipazione, nel febbraio dello scorso anno, al rapimento del presidente berlinese della Democrazia Cristiana Peter Lorenz. La magistratura tedesca ha spiccato il mandato di cattura dopo la deposizione della Mordhost avvenuta in Germania nel processo contro alcuni «presunti» componenti dell'organizzazione Baader-Meinhof.

Questo è senz'altro un fatto indicativo: nella Germania anticomunista basta essere «presunti rossi» per subire processi alle intenzioni su dati di fatto spesso risibili se non inesistenti. È altrettanto indicativo come, anche in Italia, si perseguano simili, sommari fermi.

La «bella azione» della polizia di Cossiga riabilita con ciò, anche se su un piano strettamente poliziesco, il prestigio della nazione più scalcagnata della Comunità Europea nel perseguire con cieca ottusità la repressione antioperaia e anticomunista. Da lungo tempo Susanne Mordhost appartiene al «Comitato internazionale di difesa dei detenuti politici in Europa occidentale» un'organizzazione tedesca che corrisponderebbe al nostro Soccorso Rosso.

Organizzazione nata proprio dalla necessità di salvaguardare la salute sia fisica che psichica dei detenuti per motivi politici nelle carceri tedesche spesso teatro di torture e sevizie. Per la Germania di Schimdt, avamposto anticomunista e antidemocratico nell'Europa occidentale e per l'Italia di Andreotti, subordinata alle sue direttive poliziesche e magistraturali, basta questo per essere definiti «terroristi eversivi», «pericolo per le istituzioni democratiche»...

Palermo: processo contro la «nuova mafia»

In carcere, liberi, latitanti o soggiornanti obbligati, un centinaio di presunti appartenenti alla «Nuona mafia» saranno processati da venerdì dai giudici della Corte d'Appello nel processo di secondo grado a due anni e tre mesi dal primo che si concluse, dinanzi al tribunale di Palermo.

Fra gli imputati di associazione a delinquere sono nuovamente i maggiori, e più temuti nomi della mafia di Palermo e della Sicilia occidentale. Fra gli altri : Frank Coppola, Gerlando Alberti, Luciano Liggio, gli introvabili due cugini omonimi della borgata Agrumaria Ciaculli di Palermo Salvatore Greco, Tommaso Buscetta.

Non sarà invece processato perchè assassinato il mese scorso, Stefano Giaconia il braccio destro del capomafia Angelo La Barbera assassinato a sua volta lo scorso anno nel carcere di Perugia. Il corpo del Giaconia, strangolato, fu trovato per caso da un contadino su un'altura nell'entroterra di £Palermo a una ventina di chilometri dalla città.

Il «processone»- ennesimo contro i veri e presunti mafiosi della «nuova mafia»- si prolungherà per circa tre mesi.

Il primo processo si conclus dopo 80 udienze protrattesi per quattro mesi con assoluzioni per insufficenza di prove o con formula piena ovvero con generiche condanne -la massima a sei anni e sei mesi fu inflitta a Gaetano Badalamenti- per il reato di associazione per delinquere.

Nel nuovo piano regolatore di Genova troppo spazio alla speculazione privata

Creato originariamente come strumento per scelte «di fondo» sul problema dell'equilibrio uomo-città si è in seguito modellato sugli interessi dei vari Viziano, Bagnaco, Dufour, Rusca, Cameri, Gardello ecc.

Genova, 2

Quando è stato presentato il nuovo piano regolatore di Genova, al di là del legittimo compiacimento per la definizione burocratica e soprattutto per la decisione politica di uno strumento indispensabile per stabilire lo sviluppo, organizzare la vita e indirizzare la scelta della città e dei cittadini, c'era altrettanta legittima perplessità, che riguardava le obiettive difficoltà della gestione del piano. Di questo argomento tratta un articolo pubblicato sull'ultimo numero di «l'ambiente naturale urbano» di un esponente di Italia Nostra, Bruno Ciliento, il quale ha seguito da vicino tutte le vicende del piano regolatore ed afferma cose importanti al di fuori di riferimenti singoli, sul piano più generale della politica urbanistica della giunta di sinistra. «Che non tutto luccichi, dice e che anche quanto luccica non sia sempre oro»; ha finito per ammetterlo dopo qualche mese di sussurri trasformatisi ogni tanto in grida anche l'assessore all'urbanistica Renato Drovandi. D'altra parte la stesura del piano regolatore potrebbe essere ribattezzata, secondo qualcuno, «Histoire d'O», in onore del capo ripartizione, ingegnere Giorgio Olcese, genovese, 50 anni. Di lui, abile quanto oscuro conferenziere su temi urbanistici filosofici, si potranno dire molte cose, ma non che non sia uomo capace. È opinione corrente che sia riuscito a imporre alla giunta di sinistra, forse più nolente che volente, ma bisognosa di presentare il piano prima delle elezioni, il suo piano, elaborato in maniera alquanto esclusiva, e qua e là modificato negli ultimi tempi.

Vi sono parecchie cose che lasciano perplessi, prendiamo ad esempio le zone C e quelle destinate dal piano regolatore all'espansione residenziale. A svolgere una piccola indagine, si scopre che, tolte le zone per l'edilizia popolare (del resto alquanto discutibili), le altre sono in genere lottizzazioni già bell'e pronte dell'ingegnere Bagnasco, a Pegli, dei fratelli Rusca (quelli del Monte Gazzo), e degli armatori Cameri a Sestri Ponente, dei Dufour a Cornegliano, dei Gardella, a Sanpierdarena, della immobiliare a Steglieno, di Giani e Canevello a Molassana, di Romanengo-Sci Struppa.

D'altra parte anche nel quartiere di edilizia popolare Begato (la giunta ha deciso di costruire in una zona dichiarata area franosa), il grande avvantaggiato dei 30 miliardi di appalto del comune è il liberale ingegner Viziano, capogruppo in consiglio comunale. A proposito di tutto questo, un cenno merita l'architetto Piero Gambacciani, autore del grattacielo Sip e del restauro del secolo XIX in piazza De Ferrari assai legato a Viziano, progettista di Begato e san Pantaleo (generale immobiliare) e della celebre Marysol di Santo Stefano al Mare celebre perchè ha determinato la caduta del clan dei fratelli Macchiavelli boss liguri del partito socialista da 10 anni, segretario della sezione ligure dell'istituto nazionale di architettura e «militante del Pci». L'assessore Drovandi, un gran brav'uomo, (è l'opinione diffusa degli ambienti dei costruttori), le difficoltà di cassa del Comune, una situazione precedentemente infame, il desiderio di non calcare la mano per ragioni di opportunità generale, hanno fatto prevalere la tesi del piano non punitivo, la distinzione, fra costruttori e speculatori.

A. A.

Altri due giovani arrestati ad Ancona per uso di droga

Due arresti, compiuti uno ad Ancona l'altro ieri e l'altro a Cesena (nel Maceratese) hanno riportato il problema, per le Marche, della droga e della possibilità di provocazione, in base a questo, da parte della polizia.

Ad Ancona, due giovani di Napoli sono stati arrestati per detenzione di olio di hascish nella centralissima Piazza Cavour, luogo di ritrovo di quasi tutti i compagni della sinistra rivoluzionaria, di freak. Il fatto in sè investirebbe un piccolo significato se non si considerano tanti piccoli elementi, tanti piccoli fatti in regioni sono passati quasi inosservati. Ad esempio la presenza ad Ancona di elementi della squadra narcotici di Roma, i quali hanno già compiuto un arresto a Civitanova di alcuni giovani che erano venuti a acquistare ad Ancona proprio una ristretta quantità di hascish, e si sono già mossi per incastrare i compagni che stazionano in piazza Cavour e hanno contatti anche solo formali con i freak di Ancona; oppure la presenza a Fermo di individui, già identificati per informatori della polizia, verso i quali però non è stato preso alcun provvedimento per isolarli. Anche il fatto che, come scrive il *Resto del Carlino*, «giovani maceratesi arrestati a Cesena erano già da tempo tenuti sotto controllo, da parte dei carabinieri, e indice di come esista un'operazione sconcertata fra la Ps, la narcotici, e i carabinieri, per impiantare nelle Marche una provocazione che debba coinvolgere i compagni della sinistra rivoluzionaria.

Avanguardia Operaia

PERUGIA
Oggi alle ore 9,30 nella sala della Vaccara a Perugia, è convocato l'attivo regionale operaio di Ao e Pdup.

NAPOLI
Oggi, per iniziativa della redazione napoletana del Qdl a sostegno della lotta della Falco, si tiene alla Falco alle ore 10 un incontro fra operai ed il collettivo bancari di Dp.

LAMEZIA Terme (CZ)
Domenica alle ore 9, presso la sede di Ao, attivo regionale dei militanti e candidati di Ao. Odg: 1) situazione generale; 2) rilancio dell'iniziativa politica in Calabria; 3) organismi dirigenti. Si raccomanda la presenza e la puntualità ai compagni. Dal 5 verrà distribuito il documento che servirà come base per la discussione.

MILANO
Luneí alle ore 20,30 in Via Vetere 3, attivo dei compagni universitari di Ao. Odg: 1) prospettive dell'intervento, 2) militanza nell'università. I militanti sono tenuti a partecipare. L'attivo è aperto ai simpatizzanti.

MILANO
Sabato e domenica presso il centro sociale di Santa Marta in via Santa Marta 25, riunione della commissione nazionale lavoro culturale, allargata a tutti i circoli e gruppi produttori interessati. Odg: 1)preparazione seminario; 2) bozza delle tesi; 3) seminario sul cinema; 4) bilancio e stato del lavoro; 5) bilancio del convegno Arci e rapporti forze politiche. I lavori inizieranno sabato alle ore 15. Si raccomanda la presenza di almeno un compagno per ogni situazione.

BENEVENTO
Giovedí alle ore 16,30 attivo dei militanti e simpatizzanti in via Seuli 33 su «Riferimenti storici della nascita del revisionismo, dal 3* internazionale all'8* congresso: ultimi sviluppi della via interna al socialismo, la «nostra» battaglia in questa fase».

ANCONA
Sabato 6 e domenica 7 presso la sede di Ao con inizio alle ore 16 seminario del comitato regionale della federazione. Odg: 1)relazione introduttiva; 2)sviluppo economico e decentramento produttivo nelle Marche (Carbone); 3)situazione politica e movimento di massa (Fantini); 4)congresso e rinnovamento del partito (Speranzini). In margine al seminario si terrà la commissione amministrativa.

ROMA - COMMISSIONE SCUOLA
Sabato e domenica 13 e 14 novembre è convocata a Roma in via Buonaroti la commissione scuola. La riunione avrà inizio sabato mattina alle ore 9,30. Odg: situazione del movimento.

MILANO - COMITATO DI RILANCIO DEL QUOTIDIANO
Venerdì 5 novembre alle ore 15 in via Bonghi 4, è convocato il comitato di rilancio del quotidiano. I compagni delegati dalle federazioni, devono partecipare.

Il nuovo volto populista del fascismo salernitano

L'Msi cerca di ricrearsi uno spazio politico soffiando demagogicamente sulle conseguenze della stangata di Andreotti

Alcune novità nel quadro politico salernitano in questi ultimi tempi, specie per quanto riguarda il Movimento Sociale Italiano, le sue lotte interne, il suo improvviso e provocatorio ritorno in piazza alla ricerca dello spazio politico perduto: la tattica è di soffiare demagogicamente e con linguaggio «di sinistra» sulle conseguenze della stangata di Andreotti. Ricordiamo che qualche settimana fa c'erano già state diverse aggressioni, in occasione del processo per i fatti del 25 Aprile 1975; e gli squadristi avevano anche sfasciato le macchine di un giornalista e di un avvocato «colpevoli» di aver testimoniato a favore dei compagni imputati. La sentenza, imposta dalla mobilitazione di massa, e quindi di condanna per i fascisti, deve essere suonata un pò male da qualche parte. Anche per il nuovo questore, arrivato da pochi giorni, cosciente di trovarsi in una città, ove di solito, si fa carriera e si pongono solide basi per alti incarichi, come nel caso di Macera. Che «volò» subito all'Antiterrorismo a Fiumicino, e oggi è questore a Roma ed esperto in montature contro la sinistra rivoluzionaria. Dunque, i fascisti avevano manifestato l'intenzione di svolgere un corteo «contro il caro vita» nel quadro di simili iniziative fate in altre città e andate a segno senza danni. La responsabilità della manifestazione se la sarebbe assunta il «Centro Studi Europeo» ovvero tale «Centro sociale fiamma» che raccoglie i giovani della linea ultra dura, più a destra di tutti, ma che nella odierna contraddizione del partito, appoggiano naturalmente Almirante, «in attesa di tempi migliori». E non poteva mancare dietro questo tipo di iniziative, colui che da anni tira le fila e dirige le imprese squadristiche dei «Giovani Nazionali» ed è stato il leader di Ordine Nuovo a Salerno: Giacomo Mele, avvocato, uomo fidato di Pino Rauti.

Ed è proprio il boia di piazza Fontana che domenica si è presentato a Salerno a presiedere un dibattito sui fatti del '56 in Ungheria; dopo che i partiti democratici erano riusciti a non fare autorizzare il corteo «contro il carovita».

Ma il nuovo questore doveva incominciare «bene » la sua opera.

E succede che duecento tra poliziotti, carabinieri, celerini scortano i fascisti, che vanno in corteo a depositare una corona alla statua della libertà che rappresenta Giovanni Amendola, ucciso, guarda caso, dalle camicie nere. In precedenza avevano tappezzato la città di manifesti «di appoggio al popolo Ungherese» e sporcato i muri con scritte tipo «case al popolo» firmate da svastiche, croci uncinate ecc.

La sinistra rivoluzionaria, mobilitata nel presidio dei crocevia ha sconsigliato le canaglie nere dai soliti assalti alle sedi dei partiti di sinistra. C'è comunque la complicità della questura che permette la sfilata di un corteo fascista a Salerno, quando per quattro anni ogni agibilità politica di questo tipo è stata decisamente negata dagli operai, dai democratici, dai militanti della sinistra. Ed è ancora più grave che simili episodi vengano tollerati in un momento di crisi del partito missino e in cui cresce l'iniziativa della corrente più apertamente nazista, mentre a Salerno circolano insistenti voci, secondo le quali due noti picchiatori del Msi avrebbero chiesto l'iscrizione ad un partito laico. Temono dopo anni di pestaggi e provocazioni di aver sbagliato collocazione politica? Forse, più realisticamente cercano un partito che consenta loro una carriera tranquilla e anche di rifarsi un volto.

Ma non è possibile. Nemmeno con la più riuscita delle plastiche facciali.

Frank Cimini

PO
Forse la grande paura è passata

Rovigo, 3

L'ondata di piena del Po è passata fortunosamente senza causare danni, come invece si era temuto sino a ieri sera. Tutto ciò è successo non perchè dalle ultime alluvioni ad oggi siano stati fatti interventi per ovviare agli straripamenti dei fiumi ma solamente perchè...non è più piovuto. Stamane infatti al genio civile di Rovigo dicevano «l'importante è che non piova ancora per due giorni».

Agli idrometri di Castelmassa e Polesella, il livello del Po è diminuito rispettivamente di 15 e 20 centimetri: tutto ciò è avvenuto a causa dell'allagamento di due grandi golene (600-700 ettari) nel mantovano. Nel delta sono state invece registrate: quattro metri e 60 sul medio mare a Cavanella Po, cinque metri e 66 ad Ariano Polesine e due metri e 53 a Ca' Tiepolo, quì il livello del fiume aumenta di tre centrimetri e mezzo l'ora. Sulla zona nel primo pomeriggio ha comiciato a piovigginare mentre spira un leggero vento di scirocco che però non impedisce l'afflusso delle acque del fiume nel mare. Una piccola fenditura è stata notata nella sommità dell'argine a Guarda Veneta: ma i funzionari del Genio Civile sono prontamente intervenuti. Nella zona di Porto Tolle e Contarina, invece, gli abitanti che avevano trascorso la notte nelle auto in cima agli argini, sono rientrati nelle loro abitazioni.

Comincerà il 15 dicembre il processo a Panzieri

In base alla testimonianza di fascisti e poliziotti i compagni Panzieri e Lojacono furono accusati dell'assassinio del fascista greco Mantekas

E' stato fissato per il 15 dicembre la data di inizio del processo che vede imputati i compagni Fabrizio Panzieri e Alvaro Lojacono, attualmente latitante.

In base a testimonianze di fascisti e poliziotti i due compagni sono imputati dell'assassinio di Mikis Mentekas nazista greco iscirtto al Fronte della Gioventù.

Mantekas fu ucciso nel corso dei gravissimi incidenti provocati, dentro e fuori il palazzo di giustizia, da squadracce fasciste durante il processo per il rogo di Primavalle, conclusosi con l'assoluzione dei tre compagni imputati, Lollo, Grillo e Clavo.

Fabrizio Panzieri, accusato di concorso in omicidio in base alla testimonianza di un poliziotto (tutte le prove a suo carico sono crollate ad una ad una nel corso ell'istruttoria) è detenuto dal 28 febbraio del 1975. Ee' quindi in galera da venti mesi.

Le iniziative del suo collegio di difesa, di cui fa parte tra gli altri il compagno Terracini, come quella del comitato per la sua libertà, non hanno avuto per ora alcun risultato.

Il Giudice Amato e con lui la magistratura romana, contro Panzieri ha ingaggiato una precisa sfida politica: Panzieri non esce, il processo va rimandato il più possibile, verrà fatto soltanto se saranno attuate tutte le possibili misure per precostituire la sua colpevolezza.

Più di una volta infatti è stata presentata e puntualmente rifiutata la richiesta di libertà provvisoria per Fabrizio a causa delle sue condizioni di salute molto precarie: già prima di essere incarcerato Fabrizio Panzieri era malato di reni; in galera ha dovuto interrompere le cure e ci è molto aggravato. Le sue gravissime condizioni fisiche sono state riconosciute anche dai medici di Rebibbia. Tuttavia, per la sua «estrema pericolosità sociale» neanche questo gli ha procurato la libertà provvisoria. Epppure Fabrizio è in galera in base a labili indizi, ha dato prova di coscienza e senso di responsabilità terminando in carcere con 110 e lode, il corso di laurea in archietttura.

La prima udienza del processo era stata fissara per il 19 maggio scorso, ma appena due giorni prima esso viene sopseso, a data da destinarsi «*per gravi motivi di ordine pubblico*». Si disse da parte dell'autorità giudiziaria, appoggiatasi a un parere del Ministero degli Interni e della Questura di Roma, che non c'erano a Roma forze pubbliche sufficienti, essnedo esse impegnate in Friuli e a Torino, dove si stava svolgendo il processo alle Brigate Rosse.

In realtà non si era ipotizzato nulla che facesse prevedere difficoltà per la conduzione ordinata del processo, al di là del fatto che comunque si verificherà in qualunque momento verrà svolto il dibattimento, che l'istruttoria.

La sospensione poteva tradursi in trasferimento del processo fuori dalla sede naturale di Roma, in data e luogo, da destinarsi. Malgrado una lettera ufficiale del ministro Cossiga, che consigliava una sede diversa da Roma «*causa le prevedeibili tensioni sociali dell'autunno romano*» a luglio la magistratura tuttavia decide che il processo Panzieri-Lojacono rimane nella capitale.

Questa inusitata e grave procedura passa inosservata ai compagni presi dalla complessa situazione che segue il 20 giugno.

Seguono le ferie giudiziarie; poi il ritardo della nomina del presidente della Prima Corte di Assise (quello precedente, Falco era stato promosso ad altra sede).

Infine, tre settimane fa, probabilmente dagli uffici del Ministero degli Interni e della Giustizia viene fornita alla stampa la notizia che per i processi politici da svolgersi a Roma si sarebbe d'ora in poi usata la «sede staccata» del Foro Italico, il complesso sportivo dove si sono svolte le Olimpiadi, precisamente una palestra di basket in disuso ancora da riadattare. Nella velina si ponevano l'uno accanto all'altro, ripescando la logora teoria degli opposti estremismi il processo di primo grado per il tentato golpe Borghese, quello di appello contro Ordine Nuovo e il processo di primo grado per l'assassinio di Mantekis.

Il Foro Italico veniva indicato laconicamente come sede più idonea al controllo delle forze dell'ordine e più capiente rispetto all'alto numero degli imputati (due, di cui uno latitante, al processo Panzieri-Lojacono, tutti latitanti per gli altri).

Gli stadi evocano immediatamente immagini precise, Santiago del Cile, i gladiatori nel Colosseo; queste sono le premesse con cui dal 15 dicembre prossimo dovrebbe iniziare il processo

Il clima di tensione, le provocazioni fasciste potranno esserre invertiti solo grazie a una cosciente e matura mobilitazione e sensibilità antifascista attorno a questo nostro compagno che da 20 mesi, innocente, è ricnhiuso in galera e aspetta da noi tutti che il processo a suo carico si svolga con serenità e democraticità di giudizio.

V

Attività varie

MIRANO (Ve)
Il consiglio dei delegati dell'ospedale di Mirano e il comitato permanente antifascista orgnizzano per sabato e domenica due manifestazioni di solidarietà con il popolo palestinese, Programma: sabato alle ore 9 proiezione del film «Al Fatah» per studenti medi superiori alla «Barchezza» di Mirano; alle ore 15, apertura dello stand sulla Palestina, con raccolta medicinali, sottoscrizione, ecc.; ore 20,30 replica del film «Al Fatah» per la popolazione. Domenica alle ore 9, riapertura dello stand, in mattinata proiezione del film sulle lotte dei palestinesi. In serata dibattitó con la partecipazione di un compagno palestinese dei Gups (Unione Generale degli studenti palestinesi).

SAN DONATO MILANESE
Sabato alle ore 9, presso la sala consiliare di San Donato Milanese, assemblea degli alluvionati organizzata dal comitato di quartiere di San Donato. Si invitano a partecipare gli alluvionati del Seveso e del Lambro, Medicina Democratica e Geologia Democratica.

Il Quotidiano cerca automobile di media o piccola cilindrata; chi può offrire notizie utili è pregato di telefonare in diffusione (n. 8259344) e chiedere di Antonio.

●●● come viviamo ●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●

«Ma perchè anche i bambini?»

«Ma perché l'ha fatto? Se voleva uccidersi, disgraziato, non poteva farlo da solo?» Queste le prime parole di reazione di Virginia Tosoni, 26 anni, di fronte ai cadaveri del marito Mario Frau e dei due figli di due e tre anni, avvelenati dal gas per mano del padre, autore di quello che in gergo tecnico viene chiamato «omicidio altruistico». Mario Frau, 30 anni, era un emigrato. Nato in provincia di Nuoro, come molti, era arrivato cinque anni fa a Milano in cerca di lavoro. Con la moglie e un figlio, avuto da un'altra relazione, viveva dapprima in un alberghetto dove Virginia faceva la cameriera. Senza l'onere di un affitto da pagare, con un lavoro di facchino all'Ortomercato, che gli fruttava 250.000 lire al mese, aveva forse conosciuto in quel momento un periodo di relativa tranquillità. La moglie Virginia dice: «Fino a quel giorno dell'incidente, le cose tra noi erano andate bene». L'incidente al quale si riferisce è avvenuto tre mesi fa, con l'auto, e pare che Mario ne avesse riportato un grave trauma cranico. Ma in quel periodo succedevano per la famiglia Frau altre cose altrettanto «traumatizzanti»: Virginia perdeva il posto di lavoro e con esso la camera in cui alloggiava con la famiglia, ormai cresciuta di numero.

Una nuova sistemazione l'avevano poi trovata, ma si trattava di due locali, cucina e gabinetto sul ballatoio, per 95.000 lire al mese, quarto piano, senza riscaldamento.

A questo punto le bocche da sfamare sono cinque: Virginia, Mario, i figli Emilio di nove anni e Massimiliano e Alessandra di tre e due anni. Alcuni giorni fa infine Mario viene licenziato dalla «carovana» per cui lavora. «Bisogna avere pazienza, i tempi sono duri». La sera stessa torna a casa, dopo una scenata con la moglie, in cui l'accusava di non contribuire al mantenimento dei figli, Mario caccia di casa Virginia col figlio maggiore. I due non fanno tempo ad allontanarsi di casa che già sentono l'odore di gas, primo tentativo di «suicidio allargato» da parte del marito.

Nei giorni successivi Virginia dorme, col figlio, per due giorni sulle panchine della stazione centrale, senza toccare cibo. Alla fine priva di qualsiasi aiuto, sia familiare che sociale Virginia si fa coraggio e torna allo stabile di via Marco Polo 10. Appena in tempo per accorrere alle grida dei vicini di casa allarmati dal nuovo odore di gas, uscente dal suo appartamento. Appena in tempo per vedere l'orribile scena dei suoi familiari morti in cucina.

«Perchè non lo ha fatto da solo?»

Questa domanda è quella che tutti noi ci poniamo ogni qualvolta si tratta di bambini coinvolti in atroci atti compiuti dai genitori. La prima reazione è quella di infinita pena per l'intera famiglia e rabbia per un sistema che porta a tanta disperazione. Ma dal fondo emerge con più angoscia la domanda: «Perchè i bambini?».

Molti giornali speculano su questo istintivo interrogativo pubblicando le atroci foto dei corpi esanimi (vedi *Corriere d'Informazione* del 2/11)) a tutta pagina o descrivendo nei minimi particolari posizioni, indumenti e oggetti dei cadaveri.

Tutto questo speculare è senz'altro «sadismo commerciale» di chi da vicende tanto drammatiche non sa che coglierne l'aspetto immediatamente emotivo senza voler fornire sui fatti alcun dato di riflessione. Ma non solo.

Questo modo di informare dipende purtroppo dal fatto che chi viene informato chiede proprio di vedere queste scene e vuole conoscerne i più raccapriccianti dettagli. Senza cadere in uno psicologismo deteriore, si potrebbe pensare che il lettore vuole rassicurarsi del fatto che, anche di fronte a tanta «sventura», quale era quella della famiglia Frau, quelli non sarebbero stati o non sono i suoi modi di comportarsi. In uno studio avvenuto in Inghilterra, due psicocriminologi citano 148 casi di omicidio seguito da suicidio; essi comprendono 53 madri che uccisero i figli contro 16 uomini che assassinarono le mogli o le amanti, 15 padri che uccisero i figli contro 3 donne che uccisero il marito o l'amante. I 148 assassini tolsero la vita a 187 vittime e 91 di queste, quasi la metà, erano bambini sotto i 16 anni di età: tutti erano stati uccisi dai propri genitori.

Questi dati sconvolgono uno dei più radicati pregiudizi della società capitalista, che vede nella famiglia una roccaforte per la sua sopravvivenza e che vuole irresistibile o meglio istintivo, l'amore dei genitori e specialmente quello materno, verso i figli, non tollerano eccezioni se non in casi patologici di inspiegabile natura nevrotica o assoluta irresponsabilità.

I casi di violenza contro bambini, da parte delle persone che si prendono cura di loro, sono invece molto numerosi, e questo fatto è ancora più grave se si pensa al modo liquidatorio e scandalistico con cui si apprende, solo nei casi più clamorosi, di questo atroce fenomeno. Non parlerò delle «condotte con significato figlicida» che ognuno di noi ogni giorno esprime nei modi più o meno palesi: dalle repressioni, anche violente, a scopi «educativi», a quelle più generalizzate di costume diffuso, tipo il racconto di fiabe terroristiche o imposizioni di comportamento coatte, fino al sadismo mascherato di apparente amore che soffoca disarmando i bambini.

Comunque, a prescindere dalle statistiche o dalle cronache giornalistiche, non si può fare a meno di osservare come le sevizie di cui sono vittime i bambini, interessano morbosamente la gente, fatto che non si spiegherebbe se non con la consapevolezza da parte loro di una partecipazione, diffusa a livello di massa, a questo fenomeno.

Chiedere allora «perchè anche i bambini?» nel caso della famiglia Frau è una domanda che nel momento di sgomento di fronte a tanta disperazione, serve solo a nascondere quelle tendenze, inaccettabili per la coscienza, che tutti noi abbiamo.

Tille Bortolotti

ASCOLI PICENO
Attentato contro libreria

Ad Ascoli Piceno una libreria democratica è stata fatta segno di un attentato da parte di alcuni individui. Contro la libreria Rinascita sono state sparate alcuni colpi di pistola.

Alcuni giorni dopo è stato ritrovato un volantino che rivendica da parte di un fantomatico «movimento operaio Mao Gruppo Stalin» che rivendica la paternità dell'attentato.

In questo volantino vengono lanciate accuse contro i dirigenti del Pci di Ascoli e anche contro il gruppo parlamentare del Pci in cui viene definito revisionista, e venduto al potere borghese; fatto più che altro comico è che la polizia ha potuto accertare come il volantino sia stato fatto da elementi estranei alla sinistra rivoluzionaria ascolana, in quanto la falce e il martello usaa come simbolo da questo gruppo è la tipica falce e martello troskista; chiaramente un gruppo di impostazione stalinista non avrebbe mai usato la falce e martello.....(come ha anche ammesso il Resto del Carlino).

DALL'ESTERO

Dopo la vittoria di Jimmy Carter nella corsa alla Casa Bianca

Una soddisfazione unanime tra i partiti di governo

Tutti hanno accolto il successo di Carter come «un segno di cambiamento e di rinnovamento» - Dubbi (giustificati) espressi dalla Castellina - Berlinguer: «Più salda la politica della distensione» - Zaccagnini: «Gli Usa devono restare la guida» - Si indebolisce il dollaro sui mercati

Diamo un resoconto di commenti alla vittoria di Carter rilasciati da esponenti politici italiani.

Il segretario della Dc, Zaccagnini, ha fatto la seguente dichiarazione: «La vittoria di Carter è certamente una scelta per una politica nuova. Mi auguro che le vive attese suscitate dal nuovo presidente degli Stati Uniti si traducano in iniziative politiche avanzate, moderne sul piano interno e che sappiano sul piano internazionale, confermare il ruolo di guida delle democrazie occidentali della grande nazione americana, rendendola vieppiù in grado di garantire la pace fondata su un rapporto di collaborazione tra i popoli e sulla crescente solidarietà economica e sociale».

Biasini, segretario del Pri, ha dichiarato: «L'affermazione di Carter il quale si riconosce in quella tradizione roosveltiana e kennediana che così fecondi stimoli ha esercitato nella politica dei partiti della sinistra democratica europea, fa sperare in una ripresa di prestigio e di iniziativa che non potrà ripercuotersi favorevolmente in campo europeo, soprattutto fra i paesi dell'Alleanza Atlantica che con gli Usa hanno tanta comunanza di civiltà, di ideali, di interessi».

Luigi Anderlini. della Sinistra indipendente, ha detto che la elezione di Carter è positiva «non tanto per la differenza di linea politica che pure esiste tra lui e Ford, quanto per la realtà che sta dietro il nuovo presidente degli Stati Uniti, per la carica di rinnovamento che viene dagli strati sociali che lo hanno portato alla Casa Bianca».

«La vittoria di Carter» ha dichiarato il segretario del Pci, Berlinguer - «indica chiaramente che nell'elettorato americano ha prevalso la volontà di cambiamento. Sul piano delle relazioni internazionali - ha aggiunto - il nostro augurio è che gli Stati Uniti sviluppino una politica che favorisca la causa della coesistenza pacifica, della distensione, della riduzione degli armamenti e della cooperazione economica mondiale. C'è da augurarsi inoltre che cessino interferenze e pressioni di vario genere esercitate nel passato dalle amministrazioni americane nella vita degli altri paesi. Ciò permetterà lo sviluppo di solide relazioni di amicizia con la grande nazione americana».

Infine la dichiarazione di Craxi, segretario del Psi: «L'elezione di Jimmy Carter - ha detto Craxi - suscita molte speranze, si attende da lui e dalla nuova amministrazione americana una politica estera meno machiavellica e meno cinica per incominciare un rapporto nuovo con l'Europa, senza presunzioni di imperialismo indiretto sui paesi, come per esempio il nostro, che intendono mantenere stretti rapporti d'amicizia con gli Stati Uniti d'America. Ho fiducia - ha proseguito Craxi - che Carter terrà fede ai principi enunciati in difesa dei diritti dell'uomo e dei diritti dei popoli. Ci sono naturalmente molte ferite aperte nel mondo. Ce n'è una che brucia terribilmente nell'area che più direttamente risente dell'influenza americana, ed è la ferita cilena. DSe Carter aiuterà i democratici cileni a liquidare la dittatura potrà contare nel mondo su un numero grandissimo di amici. Credo che il nuovo presidente lavorerà bene anche e principalmente per la pace».

Luciana Castellina di Dp, non ha voluto invece esprimere un giudizio sul significato della vittoria di Carter, ma ha sottolineato un dato a suo giudizio «assai più rilevante», il fatto cioè che «nel momento in cui c'è in America una crisi così profonda otto milioni di disoccupati, una immagine internazionale offuscata dal Vietnam, dal Cile, dalle rivelazioni sulle manovre della Cia, del Watergate, in un momento in cui cioè la società americana è tutta investita da una crisi non solo economica, ma di valori, ebbene ci siamo trovati di fronte allo scontro fra due personaggi di una mediocrità sconcertante, e uso mediocre per eufemismo.»

«Ebbene - ha concluso la Castellina se questo paese, che pure è il paese capitalista più forte, il paese guida si potrebbe dire, riesce a produrre solo personaggi di questo genere - pensiamo che dopo la crisi del '29 ci fu un uomo come Roosvelt - ebbene, se questo avviene, vuol dire che questa civiltà occidentale ha ormai proprio ben poco da dire, il suo sistema non funziona più».

Diamo infine notizia delle prime ripercussioni che il risultato delle elezioni ha avuto sull'andamento dei principali mercati finanziari. La vittoria di Carter ha provocato quasi dappertutto un indebolimento della valuta americana. A Francoforte il dollaro ha aperto a 2,3990 contro i 2,4060 della chiusura di ieri ma è poi salito a 2,40 marchi nel corso delle transazini. Ad Homg Kong, il locale mercato finanziario ah aperto prima dela notizia della vittoria di Carter ma quando già si profilava il successo del candidato democratico ciò ha provocato un indebolimento del dollaro.

Le speranze (infondate) dei riformisti

Jimmy Carter ha raggiunto la meta; il 13 dicembre, quando i «grandi elettori» scelti adesso daranno il loro verdetto, il candidato democratico sarà il nuovo presidente degli Stati Uniti. Lo scarto dei voti è stato ridotto, com'è classico nel sistema bipartitico, ma la maggioranza di elettori di Carter (342 contro 196) lo mette al coperto di qualsiasi sorpresa. L'astensione, del 44,5 per cento, si colloca nellamedia degli anni settanta, coprendo di ridicolo le catastrofiche previsioni degli «esperti» sociologhi, più rimbambiti quanto più perfezionati tecnologicamente. E' stato un trionfo del partito democratico, che esce con la sua maggioranza parlamentare rinforzata e con numerosi governi locali, e non quello di una semplice èquipe presidenziale.

Questo è vero anche come feonomeno politico generale; la campagna democratica, nell'ultimo mese particolarmente, si è spostata dalla figura di Carter al «partito» in senso ampio, inteso come scelta di «cambiamento». Questo era visibile dalla Convenzione democratica in poi; Carter appare d'allora come rappresentante di un raggruppamento unitario delle variopinte componenti del Partito Democratico, e non come capo carismatico o come uomo-simbolo di un programma, alla maniera di Kennedy. Questa questione ha contribuito non poco a ingannare i soliti «esperti» che hanno speculato sul grigiore dei candidati, sulle difficoltà di distinguere i due partiti, ecc.

In realtà c'è stato un risucchio della campagna entro schieramenti netti di partito, una chiara scissione tra fautori della conservazione e fautori del cambiamento, che non poteva non favorire il partito democratico, e schiacciare i ribelli «di sinistra» come Mc Carthy. Per la prima volta negli ultimi decenni, la personalità dei candidati presidenziali è passata in secondo piano; i negri hanno votato democratico in maniera massiccia, malgrado alcune gaffe razzistiche di Carter.

L'ascesa democratica ha cavalcato due grandi temi: la crisi istituzionale che i repubblicani si portano addosso dai tempi del Watergate di Nixon, e la crisi economica, intesa come disoccupazione cronica e sofferenze per la masse. L'austerità fordiana è risultata un'attrattiva solo per i possessori di dollari, mentre le promesse espansive dei Neokeyneisani democratici hanno avuto risultati più efficaci nella raccolta di voti.

Queste promesse, però, sono certo chiare; negli anni trenta era sufficiente fare intervenire lo stato nell'economia; negli anni settanta bisogna riformare un gigantesco apparato statale, situato adesso al centro della crisi. In questo apparato statale si trova il nodo nel quale si intrecciano le spinte di «rigenerazione morale», i rapporti tra potere esecutivo, parlamento e stati, la crisi fiscale, il crollo della credibilità delle istituzioni, non basta condurre generiche campagne contro «la povertà», quando il problema è quello di stabilire un sistema coerente di sicurezza sociale, e di risanamento edilizio e urbano; non basta rilanciare gli investimenti attraverso la domanda pubblica, se la natura di questa domanda (spese militari, investimenti energetici) è ancora tutta da definire, e da negoziare sul piano mondiale.

La questione internazionale rappresenta il vuoto maggiore nel programma del futuro governo democratico. Kissinger finirà sicuramente licenziato, e pochi lo rimpiangeranno, eccettuati forse i russi. Ma il governo Carter farà fatica a sostituire la sua politica con qualcosa di diverso da un «neoisolazionismo» con rigurgiti di guerra fredda qua e là. Rimette in discussione in profondità il complesso sistema di pesi e contrapesi stabilito da Kissinger è per i nordamericani una avventura di quelle che si sa come comincia, ma non si sa come finisce. Eppure Carter, in qualche misura, dovrà farlo; in caso contrario rischia di compromettere le promesse elettorali di rilancio dell'occupazione interna. E' impossibile modificare i dati dell'economia interna senza conseguenze sull'economia internazionale e sulla politica internazionale, nel caso degli Stati Uniti.

La crisi capitalistica mondiale è entrata, nel frattempo, nella seconda tappa. Le economie «deboli» del sistema imperialista marciano sull'orlo dell'abisso, e particolarmente l'Inghilterra e l'Italia. I «tre grandi», Stati Uniti, Germania e Giappone, devono fare qualcosa se vogliono impedire la caduta dei soci deboli, e quindi la crisi della struttura attuale del mercato mondiale, con tendenze disgregatrici e protezionistiche.

Per il governo Carter farsi carico della crisi internazionale, cioè del ruolo degli Stati Uniti come potenza egemone del sistema imperialista mondiale, può significare l'abbandono virtuale del suo programma di espansione economica interna. Dei sogni degli economisti del Pd minaccia di restare allora solo un «patto sociale» fatto di riforme nello stato e «sacrifici» per proletari e sottoproletari. Se sceglie invece il «neoisolazionismo» prospettato in alcune fasi della sua campagna elettorale, la risoluzione dei problemi nordamericani può finire arenata in una inflazione selvaggia e una espansione dilagante della disoccupazione a livello mondiale.

I riformisti di tutto il mondo, e particolarmente quelli italiani, hanno ricevuto il trionfo di Carter con rinnovate speranze. Ecco un uomo di sinistra moderata, pensano, portato al governo dai sindacati, le minoranze, i progressisti in genere. Le loro aspettative, però si fondano su una errata comprensione della collocazione oggettiva degli Stati Uniti nel mondo. Non è quello di un centro imperiale, che irradia le proprie idee su una periferia, ma quello di una superpotenza imperialista, egemone in un capitalismo mondiale scosso dalla crisi. Ci sono ragioni, invece, per preoccuparsi.

Miguel Angel Garcia

La vittoria di Carter nasce dal profondo Sud

Tutti gli stati meridionali hanno votato compatti per i candidato democratico - Ford ha avuto l'appoggio della piccola borghesia del Middle West

New York, 3

La vittoria di Carter è maturata soprattutto negli stati del sud. Come si immaginava già alla vigilia, il voto delle regioni agricole meridionali è stato compatto a favore dell'ex governatore della Georgia, con la sola eccezione della Virginia, nella quale hanno prevalso le solide tradizioni repubblicane. Un voto ambiguo, quello del sud: un voto stranamente concorde di razzisti e di neri, motivati da opposte speranze, alimentate dall'ambiguità che a sua volta Carter ha mostrato; così gli è stata utile la decisa e vasta propaganda portata avanti dal reazionario ultrarazzista Wallace ma anche la fama (per ora decisamente immeritata) di progressista che gli ha portato la simpatia di milioni di neri.

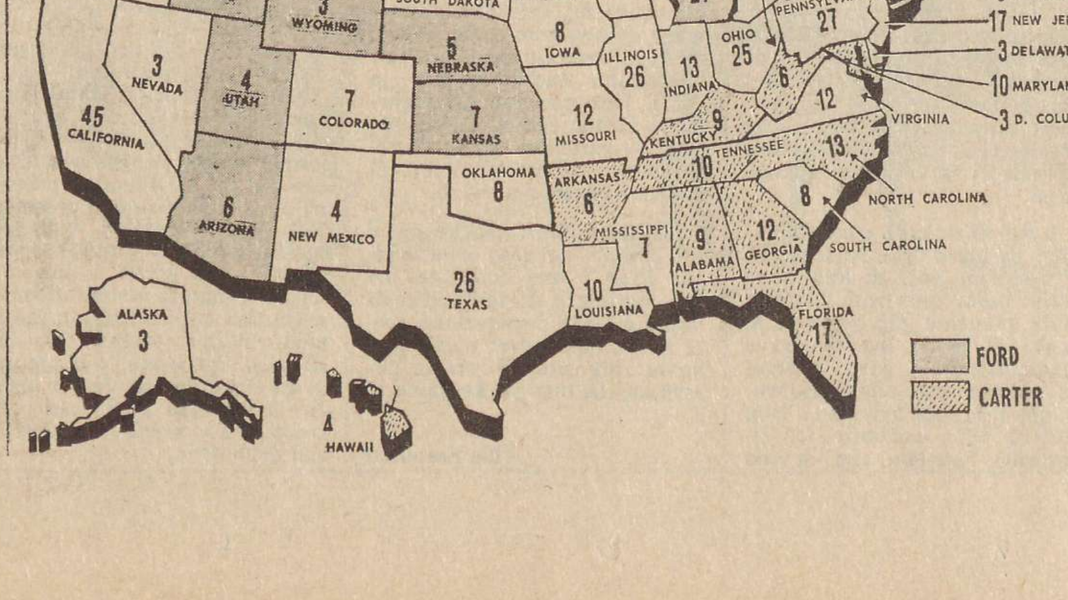
L'altro punto forte di Carter sono state le regioni del nord-est: i grandi stati del New York e della Pensylvania, tradizionalmente schierati sulle posizioni più progressiste, gli hanno accordato un voto che probabilmente ha avuto un significato più di sfiducia nei confronti di Ford che di fiducia nei confronti suoi. È questo l'elettorato più «evoluto» e sensibile politicamente, e di fronte ad esso non poteva non avere un peso determinante la rozza e la palese incapacità politica del presidente in carica.

Ford al contrario ha potuto cogliere dei successi soprattutto negli stati del Middle West (Indiana, Illinois, Iowa, Michigan) cioè tra l'elettorato piccolo borghese, conservatore, timoroso più di ogni altra cosa dei «salti nel buio» rappresentati dall'avvento al potere di personalità semisconosciute. Discorso che vale anche in tutti quegli stati del «grande Ovest», numerosi ma poco importanti dal punto di vista elettorale data la scarsa popolazione.

Interessante il risultato conseguito dall'indipendente Eugene Mc Carthy, che ha raccolto solo mezzo milione di voti (circa l'1%) che che in diversi stati ha provocato la sconfitta per un soffio, del candidato democratico. Ammesso infatti che i voti andati a Mc Carthy avrebbero potuto concentrarsi tutti su Carter (il che però non è automaticamente scontato), sono almeno quattro gli stati nei quali questi voti avrebbero potuto far vincere lo stesso Carter (Iowa, Oklahoma, Oregon e Illinois). Un altro candidato indipendente, il reazionario Maddox, ha avuto poco più dello 0,3% (Duecentomila voti); degli altri cinque candidati minori non si hanno notizie, ma è probabile che non abbiano raccolto nemmeno centomila voti: e del resto si presentavano in pochi stati ciascuno.

Un'ultima annotazione circa l'affluenza alle urne: mancano i dati precisi definitivi, ma pare certo che essa sia stata, contrariamente a ogni previsione della vigilia, altissima, quasi un record assoluto; si parla infatti di un 70% e forse più votanti, il che per gli Stati Uniti è effettivamente molto, dato che le previsioni parlavano addirittura di un 50% di astensioni.

Questa la geografia del voto



La Cina cambia colore? Guardiamo più in là degli schemi borghesi

Dai compagni del Centro Cina di Milano un primo tentativo di interpretazione e di lettura degli ultimi avvenimenti cinesi - Capire la dinamica del «dopo Mao» usando il pensiero di Mao

Ciu En-lai con Wang Hung-wen.

Questo articolo, che è il tentativo di formulare alcune ipotesi di interpretazione degli avvenimenti in Cina, è il risultato di un dibattito tra i compagni del Centro Cina e esprime i punti di vista non interamente condivisi da tutti i compagni. La pubblichiamo come contributo a una discussione che non deve fermarsi a una prima valutazione - che necessariamente presenta rischi di arbitrarietà - ma deve svilupparsi e intensificarsi all'interno di tutta la sinistra. Per la sua lunghezza notevole siamo costretti a pubblicarlo in due puntate.

Ora come non mai la lotta di Classe, vive tra le due linee nella Cina socialista, ha esito incerto. Ma la portata degli avvenimenti in corso è troppo grande perchè sia lecito trarre conclusioni precipitose. Di fronte agli avvenimenti drammatici in corso in Cina, ci sarà nella sinistra chi tenderà, per inerzia mentale e per bisogno di sicurezza, a sottovalutare gli avvenimenti e a giurare che la Cina continuerà sicuramente a marciare sulla via tracciata da Mao Tse-tung. Ma contro ogni dichiarazione di fede, quale quella che ha oscurato per tanto tempo, ed ancora oggi, il giudizio del movimento operaio internazionale di fronte alla trasformazione del socialismo nell'Urss in una dittatura borghese e imperialista, Mao ci ha insegnato:

a) che il socialismo non è un dato acquisito, ma è un processo rivoluzionario, di lotta di classe, il cui esito è incerto e che la Cina può dunque cambiare colore;
b) che se la Cina cambiasse colore, se cioè la dittatura del proletariato fosse rovesciata in una dittatura borghese (della borghesia in seno allo stesso Pcc) come è avvenuto nell'Urss, questo non riguarderebbe solo 800 milioni di cinesi, ma cambierebbe il quadro mondiale e la nostra stessa situazione.

C'è poi chi, come è proprio della stampa borghese, si affretta a proclamare la fine dell'utopia, la «demaoizzazione» (Mao come Lenin, Hua come Stalin, come dice *L'Espresso*) e lascia intuire che la degenerazione dell'Urss è la via inevitabile del movimento comunista. Questa posizione, che punta sul fatto che la prima impressione è quella che conta, anche se poi venisse smentita dai fatti, pretende di identificare i quattro dirigenti sotto accusa con il maoismo e cela il fatto che il maoismo è stato fino ad oggi la linea su cui si è mossa la stragrande maggioranza del partito e milioni di operai, contadini, soldati e intellettuali, e che la linea di Mao ha sempre avuto dentro di sè, per la sua natura di linea di massa, la formazione di milioni e milioni di successori di Mao.

C'è infine chi, come *L'Unità*, si atteggia alla massima correttezza, registrando tutti gli avvenimenti con responsabile, equilibrata attenzione. Ma sotto questa «scientifica serenità» dei revisionisti, sta il fatto che per tanto tempo hanno trascurato e sorvolato sullo studio della realtà cinese, che l'hanno sempre censurata al fine di diffondere l'opinione che la Cina era troppo lontana e misteriosa perchè se ne potesse comprendere la realtà e le indicazioni e misurarsi con esse. Da questa ipocrita «attenzione» del Pci affiora anche la speranza revisionista che l'autorevolezza del maoismo venga offuscata in Italia e nel mondo dagli ultimi avvenimenti, e che dopo Mao possa significare una maggiore disponibilità cinese verso l'eurocomunismo e anche verso l'iniziativa internazionale dell'Urss.

In questa luce la «imparzialità» dell'*Unità* di fronte agli avvenimenti cinesi è il rilancio di un'azione *diplomatica* verso il Pcc, che pure ha appena respinto il messaggio del Pci e degli altri partiti revisionisti per la morte di Mao.

In conclusione c'è un elemento comune in queste varie posizioni. Il borghese dell'Occidente - a qualunque specie appartenga: borghese ottuso o borghese critico o revisionista - cerca nei fatti cinesi quello che gli interessa di più: la conferma che un'alternativa non è possibile, che il maoismo ha fatto il suo tempo e ora anche in Cina si volta pagina, che il mondo in cui vive non è poi così schifoso se gli altri sono addirittura incomprensibili e assurdi. L'esaltazione dello spirito critico - una pianta che cresce solo nella vecchia Europa - produce come risultato più significativo la riscoperta della superiorità dell'uomo bianco, il razzismo. Chi avesse dei dubbi si legga quello che hanno scritto in questi giorni sul *Corriere della Sera* e su *Repubblica* Colletti e Bocca; quest'ultimo arriva persino a rivalutare lo stalinismo - il che per lui è un bello sforzo - perchè gli sembra più vicino all'Europa di quanto non sia la Cina oggi.

Per noi, gli attuali avvenimenti cinesi sono estremamente preoccupanti. I 4 dirigenti ora posti sotto accusa hanno avuto responsabilità di primo piano, prima nella rivoluzione culturale, poi nella critica a Lin Piao e Confucio, infine nella lotta contro Teng Hsiao-ping. Chiang Ching è stata protagonista del processo di trasformazione nell'arte e nella cultura, oggetto di scontro anche nella recente campagna contro Teng Hsiaoping, accusato di rimpiangere le opere del passato. Yao Wenyuan e Chang Chun-chiao hanno portato un contributo teorico di primo piano sull'analisi delle classi nella società socialista, sulla dittatura del proletariato, sulla «limitazione del diritto borghese» e sulla questione della borghesia in seno al partito.

Il modo drastico, improvviso, con cui questi dirigenti sono stati estromessi dalla vita politica, *prima* che fosse chiarita la loro posizione e il motivo della loro condanna pare una drammatica anomalia rispetto alle precedenti lotte fra le due linee condotte sotto la direzione di Mao: in esse, i termini politici, dello scontro, il chiarimento prolungato a livello di massa precedevano la liquidazione politica dei deviazionisti. Lo stesso Teng, battuto, non è stato mai neppure estromesso dal partito. Anche il caso Lin Piao - il più drammatico precedente per il modo in cui si è svolto lo scontro - aveva visto però una fase di lotta politica ben più lunga, almeno all'interno del partito, ed era stato occasione di una grande campagna di educazione politica di massa.

La rapidità con cui le decisioni del Comitato Centrale del partito si sono tradotte in manifestazioni di massa a Shanghai sembra dimostrare che la condanna dei 4 non ha trovato praticamente opposizione da parte degli organismi e dei quadri intermedi del partito a cui perveniva la direttiva di mobilitare le masse contro i 4. La stessa compattezza delle masse in questa condanna che ci risulta così improvvisa pone d'altra parte il problema di quanto il movimento sia diretto dall'alto o quanto sia orientato anche da un crescente livello di coscienza su cui le successive campagne politiche e di studio hanno costantemente puntato. Pone cioè il problema dell'uno che si divide in due nei movimenti di massa: la *necessaria* unità del partito e la *necessaria* unità delle masse presentano sempre come rovescio della medaglia il pericolo del conformismo o della fiducia passiva.

Inoltre la forma in cui sono state *finora* presentate, sui *dazebao* di cui gli osservatori stranieri hanno riferito il contenuto, le accuse ai 4 dirigenti, dà spazio a una versione che offusca i termini dello scontro di classe e che è stata abbondantemente utilizzata dalla stampa borghese e revisionista per presentare la morte di Mao come morte del grande imperatore, a cui succedono congiure di palazzo e scontri di potere tra dignitari, figli e prime donne.

Le spiegazioni che noi cerchiamo non sono evidentemente di questo tipo. È con il pensiero di Mao che vogliamo capire quello che i giornali chiamano il «dopo Mao». Ci sembra quindi che il punto di partenza debba essere quello di richiamare i termini reali dello scontro di classe che è in corso in Cina da quasi due anni.

L'obbiettivo di fondo su cui si muove la Cina in quest'ultimo quarto di secolo è quello indicato dal rapporto di Ciu En-lai alla IV Assemblea Nazionale del Popolo all'inizio del 1975: raggiungere uno dei primi posti nel mondo a livello economico, mantenendosi sulla via socialista. È un obiettivo che significa un salto di qualità di grande importanza nello sviluppo della società cinese, che determina il sorgere di nuove contraddizioni, la necessità di nuove scelte, il manifestarsi aperto di una lotta tra le due linee.

La campagna contro Teng Hsiao-ping è stata nei mesi scorsi la manifestazione più evidente di questa lotta ed essa non riguardava certo solo il ruolo o le intenzioni di un dirigente. La linea di Teng era un insieme organico di scelte che avevano delle basi sociali nel Paese e delle posizioni di forza nello Stato e nel partito, che si presentavano con una loro «razionalità» sul piano dello sviluppo economico, che avevano come elemento di fondo l'accantonamento della lotta di classe e la concentrazione sullo sviluppo delle forze produttive. La linea che si è contrapposta a quella di Teng - dalla campagna contro il capitolazionismo, alla conferenza nazionale sull'agricoltura nella quale Hua Kuo-feng ha svolto il rapporto conclusivo, alla campagna di critica del 1976 - si richiama al maoismo nelle grandi questioni della continuazione della lotta di classe nel socialismo, della dittatura del proletariato in tutti i settori della struttura e della sovrastruttura, del rapporto fra industria e agricoltura, fra operai e contadini, ecc. Nella pratica portare avanti questa linea significa dover affrontare una serie di problemi e contraddizioni di dimensione nuova: l'individuazione delle basi sociali delle tendenze borghesi nella società socialista e delle posizioni di potere che esse tendono ad occupare; il modo in cui si esprime la lotta di classe a tutti i livelli - nel partito, nei luoghi di produzione, nella sovrastruttura -; lo scatenamento di grandi movimenti di massa che trasformano profondamente la società cinese (milioni e milioni di giovani che vengono inviati nelle campagne, il sorgere e la diffusione delle università operaie e delle università contadine); una politica salariale che - tendendo a comprimere le differenze ancora esistenti - deve imporre dei limiti ben precisi all'elevamento delle retribuzioni in alcuni settori relativamente privilegiati rispetto agli altri. Sono scelte che coinvolgono la vita di milioni e milioni di uomini, che impongono anche in molti casi una compressione di esigenze di benessere e miglioramento immediato delle condizioni di vita, del soddisfacimento di bisogni individuali quali lo studio, l'attaccamento a un determinato ambiente, i rapporti sessuali, l'organizzazione di un nucleo familiare ecc. Sono scelte che non possono essere imposte - neanche in nome del pensiero di Mao, - ma devono essere fatte proprie o comunque accettate dalle masse attraverso un costante elevamento della loro coscienza politica.

Tutte le ipotesi che noi, allo stato attuale, possiamo fare sullo sviluppo della lotta di classe in Cina devono partire da questa situazione reale, da questo insieme di contraddizioni di fronte a cui si trova un paese estremamente complesso come la Cina nel momento in cui deve compiere delle scelte decisive, che hanno una portata storica. (*1 - continua*)

Centro Cina

[Da «Orientamenti» N° 26]

Il presidente

segue da pag. 1

finì per impantanarsi, o meglio imbrigliarsi, nel telefono e il suo vice, diventava vice per uno scandalo che aveva costretto il vero vice a dimettersi, divenne presidente. A chi l'aveva conosciuto Ford, con tutti quei capitomboli, ricordava da vicino Johnsonboia *e quando ci dissero che lo avrebbero sostituito, tutti gli amici del popolo americano tirarono un sospiro di sollievo: uno così sputtana tutto il continente e fa sembrare Kissinger il presidente.*

Carter è venuto fuori per forza di cose: dal Vietnam al Watergate. Gli americani sono andati a votare in tanti, e non si sa se l'alta percentuale di elettori è dovuta a quelli corsi a votare Carter per la paura che vincesse Ford, o a quelli corsi a votare Ford per salvare la patria dal comunismo e per fregare quelli che fanno le previsioni. Fatto sta che Carter ha vinto con una percentuale da 51% [il che non lo accredita come uomo di sinistra]. La maggior parte degli italiani continua a dirsi chi se ne frega, *ma non è così nel mondo politico: intanto la lira si è ripresa di un paio di punti sul dollaro [perchè in America i finanzieri votano Ford come da noi votano Andreotti], e poi i segretari dei partiti si sono congratulati e hanno auspicato. Quasi tutti si rendono conto che non è l'uomo che fa la politica americana, ma i socialdemocratici, per esempio, non sono mancati all'occasione di lodare il ruolo fondamentale svolto dalle forze del lavoro nella democrazia americana.*

Ford ha detto: «ho la mia vita, ho mia moglie, ho la mia famiglia» e Carter ha aggiunto: «voglio complimentarmi con il più coraggioso e il più temibile degli avversari. E' un bravo e onest'uomo». Eugene Mc Carthy, il vecchio avversario di Nixon, presentandosi come democratico indipendente, ha preso circa l'1%, nessun voto elettorale, ma in compenso è riuscito a far perdere Carter in sei stati a vantaggio di Ford, il che conferma che l'ultrasinistra [?] *fa il gioco della destra.*

Come ai tempi di Kennedy il presidente della repubblica è fortemente religioso. Non ha una moglie importante ma ha una mamma importante. La chiamano miss Lilian *e ha ricevuto la notizia della vittoria del figlio con indosso una maglietta con la scritta «Jimmy Won» [Jimmy ha vinto]. Fino al pomeriggio di ieri Paolo sesto non gli aveva mandato ancora telegrammi ma Jimmy non ha bisogno perchè per dirla con le sue parole, è passato attraverso una profonda esperienza religiosa e ha un rapporto intimo e personale con Dio.*

Cosa cambia dunque? Con il tipo di vittoria che ha avuto, cambierà gran parte dell'apparato funzionariale della Casa Bianca [ma questo è troppo presto per vederlo], cambierà anche Kissinger e sarà sostituito da un polacco dal nome quasi impossibile da pronunciare [è la rivincita del vecchio continente]. Cambierà la politica estera e interna, se è vera la tradizione che vuole i democratici riformatori, inflazionisti, e guerrafondai, e i repubblicani austeri, deflazionisti e guerrafondai. Così facendo si rischia di dire che non è cambiato quasi nulla, di dire che il presidente chiunque esso sia è sempre un servo della borghesia, *il che da quando Leone vinse su De Martino suona male, ma con la coppia Jimmy-Jerry non è poi tanto sbagliato. Non ci saranno più i dissidi tra presidenza e congresso, ma visto che si tratta degli americani e che da noi è quello che succede con il governo della non sfiducia, non c'è da stare allegri.*

Industria

segue da pag. 1

ferrovieri sono forse la situazione in cui si dimostra nella maniera più lampante come una gestione sindacale burocratica e verticistica possa aprire ampi spazi a spinte corporative, proprio quello che fa comodo ad Andreotti.

I giochi non sono comunque ancora conclusi. Dal direttivo del 9/10 non è lecito forse aspettarsi grosse novità. Ma l'ultima parola - si sa - viene sempre dalle fabbriche.

Politica economica

segue da pag. 1

della Confindustria, Guido Carli e della Confapi, Fabio Frugali, mentre martedì 9 saranno ascoltati i rappresentanti della federazione sindacale Cgil-Cisl-Uil.

Mercoledì, alle 18, Andreotti svolgerà una relazione alla Camera sulla situazione economica, ma non si sa ancora se ci sarà un voto su un documento, in questo caso il voto avverrebbe venerdì prossimo.

Il dibattito parlamentare sulla riconversione industriale dovrebbe invece slittare alla fine del mese.